

Quaderni del CEDRAV

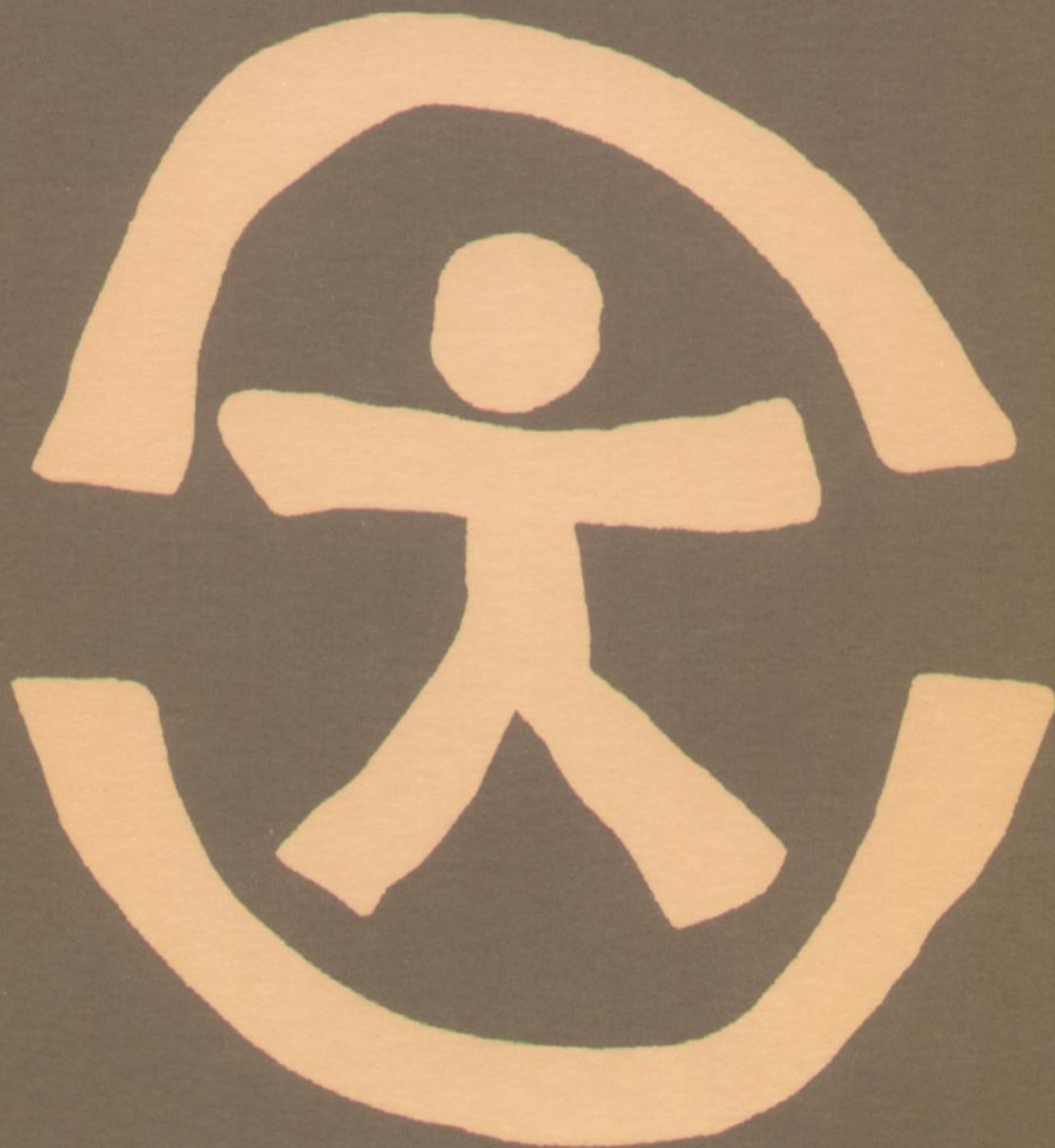
Centro per la Documentazione e la Ricerca Antropologica in Valnerina e nella dorsale appenninica umbra

2

La Transumanza

*Transumanza e allevamento stanziale
nell'Umbria sud orientale*

Egildo Spada



La Transumanza

*Transumanza e allevamento stanziale
nell'Umbria sud orientale*

Egildo Spada



CEDRAV

Quaderni del CEDRAV

Direttore

Luciano Guglielmo Giacchè

La Transumanza

*Transumanza e allevamento stanziale
nell'Umbria sud orientale*

Egildo Spada

Collana: Quaderni del CEDRAV, 2
Cerreto di Spoleto, CEDRAV, 2002
ISBN 88-87364-89-3

© 2002 by CEDRAV - Monastero di San Giacomo,
06040 Cerreto di Spoleto
I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento
totale o parziale e con qualsiasi mezzo
sono riservati per tutti i paesi.

Progetto grafico, Studio Fabbri, Perugia
Logo del CEDRAV, Alfred Hohenegger

A mio padre

Quanti passi a portare fardelli
che tenere mani
affastellano
e il tepore di un giovane letto
ti lasci
su tratturi che scavano l'anima.

Ancora io ripercorro
strade a ritroso
a cercarti.

Spumeggia il mare su
cavalloni lanosi
mentre odorosa di silenzio
è la faggeta.

Si ringrazia tutto il personale del CEDRAV di Cerreto di Spoleto che, oltre ad aiutarmi nella ricerca dei documenti, ha curato la parte iconografica e ricostruito la cartina dei tratturi. Il suo direttore, Luciano Giacché, mi ha sempre incoraggiato nella stesura del lavoro che ha voluto pubblicare nei quaderni del CEDRAV. Un grazie particolare va alla professoressa Cristina Papa, direttrice del Dipartimento Uomo & Territorio dell'Università degli Studi di Perugia, per i preziosi suggerimenti e la presentazione del lavoro. Si ringraziano inoltre Alessandro Bianchi per la segnalazione di molti documenti e Rachele Spada che mi ha coadiuvato nel reperimento e nella trascrizione dei documenti. Si ringraziano infine l'Assessorato all'Agricoltura e Foreste della Regione Umbria, l'Associazione Culturale 99 Fontanelle di Torreinpietra, la COOBEC di Spoleto, Lamberto Gentili e Aleandro Scaramucci per la concessione delle foto; la Biblioteca del Consiglio Regionale dell'Umbria e la Biblioteca della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Perugia per le ricerche bibliografiche.

INDICE

pag. 7	Presentazione
	Capitolo primo
15	Storia e ambiente
15	1. La transumanza dall'Umbria sud orientale alla campagna romana
30	2. L'ambiente fisico
33	3. L'ambiente costruito
	Capitolo secondo
37	Normative e strumenti di controllo nell'uso dei pascoli
37	1. Le proprietà comuni
47	2. Il diritto di pascolo negli Statuti
56	3. Regolamenti di accesso ai pascoli
62	4. I contratti di affitto delle montagne
65	5. Elementi di conflittualità
	Capitolo terzo
	Incidenza dell'allevamento ovino e della transumanza sull'economia della montagna
81	1. Aspetti economici dell'allevamento stanziale
81	2. Aspetti economici della transumanza
95	3. Attività collaterali e di integrazione del reddito
101	
	Capitolo quarto
107	La transumanza: consuetudini, pratiche e relazioni
107	1. Aspetti socio-culturali
109	2. Organizzazione interna
124	3. Pratiche religiose
134	4. Percorsi e tratturi
143	Conclusioni
145	Itinerari e immagini
163	Postilla lessicale
175	Bibliografia

PRESENTAZIONE

È opinione comune e certamente fondata che la Valnerina sia una delle aree più studiate dell'intera Umbria, come testimonia l'ampia rassegna bibliografica e filmografica relativa alla zona pubblicata dal Consiglio regionale dell'Umbria nel 1984. Ma ad un esame più attento si può verificare che sono pochi i lavori che analizzano la Valnerina nel suo complesso, come area omogenea con caratteristiche proprie. Numerosi sono infatti gli studi relativi a singole puntuali questioni riguardanti gli aspetti storico-artistici, geografici o gli eventi sismici oppure ad alcune produzioni locali (il farro, la lenticchia, il tartufo, lo zafferano) o a singoli paesi, in particolare guide e storie locali; ma tranne poche eccezioni non vi sono lavori che affrontano sia pure singole problematiche relativamente a tutta la zona, una lacuna ancor più evidente, se si considera che essa è abitata da non più di 14.000 residenti (dati ISTAT 1998).

Questa carenza è tanto più rilevante quanto più si manifesta una contraddizione tra la povertà di studi di questo tipo e la numerosità di progetti, programmi, interventi di area, che hanno impegnato in oltre 30 anni istituzioni locali, regionali e nazionali, centri di ricerca, associazioni di categoria, enti culturali e che si sono venuti via via proponendo a partire dall'adozione di politiche di area e dalla gestione amministrativa.

Questo libro invece si misura con l'analisi dell'allevamento ovino e della transumanza nell'intera Valnerina e dunque contribuisce a colmare la lacuna dell'assenza di una visione areale d'insieme e allo stesso tempo suggerisce interrogativi e dunque stimola ad approfondimenti ulteriori nella stessa direzione.

Il lavoro di ricerca che è alla base del testo sonda e reperisce documenti di diversa natura: documenti di archivio, la letteratura politico agronomica ottocentesca, testi narrativi e poetici, interviste. La pluralità della documentazione rinvia a un complesso di ambiti di differen-

te interesse disciplinare: storico, demografico, antropologico, che vengono mobilitati per rispondere agli interrogativi che si pone l'autore e che sono alla base del lavoro, che lo hanno sostenuto e indirizzato.

Sono interrogativi che affiorano qua e là nel testo, si potrebbe dire sottotraccia, e che un lettore disattento potrebbe trascurare, anche se alla fine sono esplicitati nelle conclusioni.

L'interrogativo di base, da cui Spada parte, riguarda il rapporto tra la rappresentazione, peraltro ricorrente nel mondo occidentale, di un mondo pastorale bucolico e astratto e le esperienze dei pastori della Valnerina. L'autore vuole fornire al lettore una prova, una dimostrazione che il mondo pastorale non è quello idilliaco e immobile che i miti classici e contemporanei vogliono suggerire, ma ha una sua potenzialità e ricchezza che non deve andare dispersa e nello stesso tempo rinvia a vite precarie, sofferte e faticose.

E per contestare facili nostalgie del tempo perduto, troppo superficiali e sostanzialmente conservatrici del presente, Egildo Spada sceglie un metodo di analisi e di scrittura che è esso stesso una garanzia di efficacia della prova, un metodo fondato sulla produzione di materiali documentari e sulla loro discussione rigorosa, con una scrittura asciutta e a volte contratta.

Nessun abbandono a facili retoriche o a discorsi che oltrepassano la lettura del dato.

Si direbbe che l'autore voglia evitare consapevolmente di abbandonarsi ad analisi comparative, alla costruzione di quadri di riferimento generali, alla definizione di prospettive che rischiano di allontanarlo dal suo obiettivo principale: quello di fornire appunto prove, documenti che attestino una condizione sociale, umana, economica, istituzionale. Ma le questioni di carattere generale non sono assenti, anche se accennate e talora implicite. È possibile, si domanda l'autore, che il mondo pastorale della Valnerina, o per meglio dire le persone e i saperi che hanno rappresentato il corpo e l'anima di quel mondo, non solo i pastori, ma tutti coloro che vivevano solo fino ad alcuni decenni or sono dello sfruttamento delle risorse del territorio, dei boschi, dei pascoli, possa acquistare nelle memorie di oggi la dignità che merita e rappresentare uno strumento perché quest'area interna dell'Umbria, la Valnerina, che ha attraversato periodi di benessere economico e di centralità nei processi produttivi e nelle dinamiche politiche, si riscatti dall'abbandono e dalla marginalità e trovi la strada di uno sviluppo sostenibile?

Si tratta di un interrogativo politico e culturale insieme, che oltrepas-

sa i confini di questa valle, anche se qui è sentito con particolare urgenza, fino a diventare simbolo del nostro tempo: è possibile coniugare sviluppo e salvaguardia delle risorse ambientali locali, si può sfuggire alla “macdonaldizzazione” e accrescere e valorizzare le diversità, quali le pratiche del governo che voglia raggiungere questi obiettivi?

Spada non è così esplicito. Gli interrogativi sono, come si diceva, sottotraccia, impliciti.

Una scrittura sorvegliata modella un ragionare che si appoggia sui dati documentari per affrontare le questioni fondamentali della vita pastorale: l'uso delle terre comuni in particolare dei terreni pascolivi, l'allevamento stanziale e le attività economiche commerciali e artigianali connesse, e soprattutto la transumanza.

Nonostante l'apparente distacco della scrittura e la freddezza dei dati storici e demografici forniti, l'autore non solo è parte del mondo che descrive, ma è ad esso legato profondamente per ragioni biografiche. È nato infatti in uno dei comuni della Valnerina, Poggiodomo, un comune caratterizzato forse ancora più di altri dall'allevamento ovino e dall'agricoltura; quello che Spada descrive è dunque anche parte della sua osservazione e della esperienza dell'infanzia e della giovinezza.

Da quest'area Spada non si è mai del tutto separato e nella maturità ha costruito rispetto ad essa un ulteriore legame e ha assunto una responsabilità in più oltre a quella di essere nativo, assolvendo a funzioni amministrative. Questa conoscenza profonda è evidente nel testo. Le interviste, su cui l'autore appoggia la sua analisi, così come le sue osservazioni non sono il frutto di brevi campagne di inchiesta, ma piuttosto il prodotto di una consuetudine in cui sono maturate occasioni di incontro, riflessioni, osservazioni. Siamo di fronte ad un'antropologia nativa, si potrebbe dire, se non fosse che l'autore fonde insieme sensibilità disciplinari differenti, antropologiche, ma anche storiche, demografiche, geografiche, riuscendo in ogni caso a raggiungere una omogeneità di scrittura e composizione.

Tuttavia il tema principale affrontato è quello di come le risorse naturali sono gestite, regolate dall'uomo. Questa attenzione specifica che percorre il libro è totalizzante nella parte dedicata ai beni collettivi, centrata sull'amministrazione dell'ambiente e sull'uso del suolo, ma è presente anche nelle parti in cui si affronta più in particolare il tema della transumanza regolata da poteri e convenienze, non solo interni ma anche estranei all'area della Valnerina come quelli dello Stato pontificio.

L'approccio nello studio del sistema pastorale di questa valle è fin dal titolo si potrebbe dire esternalista, un approccio che fa pensare a quello di Cole e Wolf sull'alta Val di Non nelle Alpi¹ e a quello di Viazzo su Alagna² che tendono a vedere le forme di integrazione tra le comunità alpine e le aree di pianura e le città piuttosto che analizzarle come comunità autoregolate.

L'autore infatti non analizza le comunità locali come comunità in se stesse concluse, autonome, ma piuttosto come comunità aperte verso l'esterno; della pastorizia è la soprattutto la transumanza che sollecita la sua attenzione. Una transumanza nei due sensi che vedeva lo spostamento non solo dei pastori della Valnerina che portavano in inverno i propri armenti nella campagna romana, ma anche dei "mercanti" e delle loro greggi, a cui quelli si univano, e che dalla campagna romana salivano in estate nelle montagne della Valnerina, per scendere poi a valle in autunno. Un'osmosi regolata tra pianura e montagna, che vedeva la Valnerina spopolarsi in inverno e ripopolarsi d'estate. Questo pendolarismo "maggiore" costituiva il flusso principale che conteneva altri flussi "minori" quelli degli "uccellatori, carbonai, scaricatori di navi, mortellari, scotanari, pescatori, incettatori di zafferano, carreggiatori di allume" ma anche dei "macellari di carne porcina, chirurgici da cavar pietre, cateratte e testicoli" come scrive nel 1587 mons. Innocenzo Malvasia nella sua *"Relatione de la Prefettura de la Montagna"*, citata da Spada.

Non è dunque un approccio ecologico ed ecosistemico quello che interessa l'autore, ma piuttosto un approccio che tende a mettere in luce le forme di "regolazione" che queste popolazioni si sono date o che a loro sono state imposte per sfruttare le risorse ambientali.

In particolare, l'autore si sofferma sulle forme di regolazione descritte nei regolamenti e negli statuti dei comuni e delle comunanze che definiscono e, sia pure in parte, continuano a definire tutt'ora i diritti e i limiti nell'uso del suolo.

Limiti che riguardano il numero dei capi delle diverse specie animali che ogni famiglia poteva liberamente possedere senza incorrere in

(1) J.M. Cole, Wolf E.R., *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, trad. dall'inglese, (1974), 1994.

(2) Viazzo P., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi del XVI secolo a oggi*, Bologna, 1990.

sanzioni o in penali, i tempi e i luoghi del pascolo. E così per ogni altra attività: dalla coltivazione, al taglio della legna, alla raccolta. Da un lato l'attenzione alle forme di regolazione sottrae l'analisi a tentazioni di determinismo ambientale, dall'altro focalizzandone l'aspetto volontario e consapevole consente di metterne in evidenza le dinamiche di potere e le conflittualità che ne sono alla base e di cui esse costituiscono l'esito, che portano Spada a concludere che «non esiste un carattere "prepolitico" della transumanza». Si potrebbe allargare il discorso che Spada fa sulla transumanza anche ad altre forme di regolazione che modellano la relazione tra risorse e popolazione. A fattori come la nuzialità, l'età matrimoniale, il numero dei figli che non sono variabili indifferenti come hanno messo in evidenza i lavori di Netting³. Alla "politicità" degli statuti comunali e dei regolamenti delle comunanze, anch'essi esito di dinamiche di poteri e spinte contrapposte che sono ancora largamente da sondare. Un approfondimento tanto più possibile oggi a partire dalla recente sistemazione e dalla possibilità di utilizzazione degli archivi comunali della Valnerina, che solo in parte si è cominciato a sfruttare. Ma il lavoro di Spada soprattutto sollecita a riprendere il discorso dove l'autore lo lascia: al momento della sua traduzione nel presente. Un'analisi della pastorizia e dei mestieri ad essa connessi, che volesse applicarsi ai problemi del presente, dovrebbe cercare di approfondire la questione delle condizioni in cui oggi possa essere messo in valore questo territorio ed utilizzate le sue risorse. È infatti opinione comune che questo territorio sia fornito di risorse considerevoli che non si è in grado di valorizzare adeguatamente. Si tratta di questioni di cui si è consapevoli da anni, basti una lettura del Progetto pilota del 1976⁴, e che non riguardano solo la Valnerina ma molte altre aree interne italiane che, allo spopolamento e all'abbandono di forme produttive tradizionali avvenuto lungo il secolo scorso, non hanno fatto seguire una inversione di tendenza demografica ed economica. La lettura del Progetto pilota è tuttavia illuminante anche perché mette in evidenza la distanza tra le speranze di solo trent'anni fa che consideravano tau-

(3) R. McC. Netting, *In equilibrio sopra un Alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina nel Vallese*, Roma, trad. dall'inglese, (1981), 1996.

(4) Cruces, *Progetto pilota per la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della Dorsale appenninica umbra*, Perugia, 1976.

maturgici alcuni interventi infrastrutturali ed economici, che lì venivano proposti, e le delusioni del presente che vede messi in campo alcuni di quegli strumenti che però non producono gli effetti sperati. La ristrutturazione post-terremoto, ad esempio, mentre ha restituito dignità ai numerosi centri storici presenti e reso abitabili case fatiscenti con un immenso investimento di risorse pubbliche e private, non ha però favorito un effettivo ripopolamento dei luoghi.

Analogamente interventi di valorizzazione ambientale come la costituzione del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, pur riguardando un'area molto ridotta dell'intera Valnerina, quella relativa ad alcune porzioni dei comuni di Norcia e Preci, non ha coinciso con un incremento delle attività produttive della zona. Agricoltura e pastorizia sono relegate ai margini degli interessi del Parco, prova ne sia la conflittualità permanente che anima i pochi agricoltori e pastori rimasti e che trova via via nuove ragioni per manifestarsi, dai danni dei cinghiali a quelli del lupo, alle attività compatibili con le esigenze di protezione ambientale.

Al contrario gli interventi rivolti a valorizzare un turismo verde, itinerari dei sapori, trekking, sport come il deltaplano, canoa, roccia, mentre hanno mostrato che le risorse naturali possono produrre reddito e occupazione, quindi essere sfruttate come risorse economiche, hanno paradossalmente contribuito a svalorizzare sia l'abitare in questi luoghi come residenti, sia gli usi economici tradizionali delle risorse naturali, agricoltura e pastorizia, che sono sempre più apparse come forme arcaiche di sfruttamento, mentre le tecniche e le competenze relative sono state via via rappresentate anche localmente come tecniche e competenze marginali ed emarginanti, prive di valore.

Il numero ridotto di capi allevati presenti in Valnerina, di cui parla Spada, è l'esito di questa perdita di valore che non si identifica necessariamente con una assenza o carenza di reddito di questa attività, ma piuttosto con il livello di valorizzazione delle competenze e delle condizioni in cui si svolge il lavoro oltre che delle relazioni ad esso connesse. Le cause non sono esclusivamente di carattere culturale, né puramente legate alle condizioni di vita. Si tratta piuttosto, e in questa direzione occorre indagare, dell'importanza ma anche della difficoltà di controllare e gestire processi complessi, ambienti sempre più allargati, opportunità più numerose, di intervenire attivamente nell'"ecopolitica" come direbbe Foucault. Per continuare a fare il pastore, come mi ha detto un anziano allevatore del luogo, bisogna far diventare il proprio figlio avvocato. Una formula efficace per dire

che per cogliere le opportunità e superare gli ostacoli è necessario gestire ambiti di realtà, di saperi e poteri tra loro molto distanti. Non è un caso che gran parte delle aziende agricole e pastorali rimaste abbiano alla base non soltanto una consistente proprietà della terra, ma anche una struttura familiare allargata e coesa che consente una divisione del lavoro interna, capace di giocare su un doppio binario quello delle competenze tecniche, dei saper fare da un lato e quello delle relazioni con i poteri esterni: amministrativi, politici, tecnici, associativi. La struttura produttiva pastorale, che Spada descrive, costruita sulla base dell'intersezione di differenti ruoli produttivi gerarchizzati, il vergaro, il mercante, il *moscetto*, il pastore, che permetteva di assolvere a compiti produttivi, ma anche di gestire scambi e consumi, di intervenire da posizioni di forza nelle contrattazioni esterne, non è oggi riproducibile, ma ci suggerisce tuttavia che anche nel passato le competenze tecniche della pastorizia non erano di per sé sufficienti a gestire il sistema.

Ulteriori riflessioni in questa direzione ci possono permettere di comprendere anche nuove e interessanti forme di reinsediamento, anche se ancora poco numerose, di giovani con elevati livelli di scolarizzazione che dalla città si trasferiscono qui per impiantarvi attività produttive legate all'allevamento, all'agricoltura e alla trasformazione dei loro prodotti e che si avvalgono dei loro saperi "urbani" per gestire aziende rurali.

Nel suo complesso il fenomeno deve essere ancora attentamente analizzato e non è lecito aspettarsi nuove ricette miracolose, ma ci si deve augurare che la lettura di questo libro stimoli a lavorare anche in questa direzione, quella dell'individuazione delle condizioni non solo di vita, ma anche di saperi e competenze capaci di produrre nuove forme di regolazione nell'uso delle risorse naturali nella direzione di una "ecopolitica" compatibile.

Cristina Papa

STORIA E AMBIENTE

1. La transumanza dall'Umbria sud orientale alla campagna romana

C'è accordo, tra gli studiosi, nel definire la transumanza come lo spostamento periodico del bestiame, essenzialmente ovino, fra due poli insediativi e complementari dal punto di vista pascolativo, situati l'uno in pianura (pascolo autunnale e invernale) e l'altro in montagna (fine primavera e soprattutto in estate)¹. Tale movimento può essere definito di due tipi: transumanza verticale o alpina, praticata soprattutto nelle vallate d'alta montagna con spostamento periodico di bovini (tipica delle Alpi, dei Pirenei, dei Carpazi e dell'Asia centrale) e transumanza orizzontale o mediterranea, con spostamento prioritario di ovini, praticata tra regioni vicine ma climaticamente differenti. Quest'ultima è quella che interessa la nostra zona e che riguarda complessivamente l'area mediterranea, con inverni miti in pianura e quindi pascoli abbondanti e, viceversa, estati fresche in montagna quando la pianura diventa secca e arida. Il gregge segue così l'andamento stagionale alla ricerca di pascoli nutrienti e temperature più consone all'allevamento.

Lo sfruttamento ovino dell'Appennino, con la complementarità da una parte della costa adriatica e dall'altra del viterbese e della zona compresa tra Grosseto e le paludi Pontine, è attestato su tutta la catena fin da epoche remotissime². Già Cicerone, Varrone, e Plinio riferi-

(1) M. Pasquinucci, *La transumanza nell'Italia romana*, in E. Gabba-M. Pasquinucci, "Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana, III-I sec. a.C.", Pisa 1979, p. 79 sg. E. Davies., *The Patterns of Transumance in Europe*, in "Geografy", 26, 1941, p. 156.

Non bisogna confondere la transumanza con il nomadismo, la prima si limita infatti, come

detto, allo spostamento periodico delle greggi accompagnate dai soli pastori tra due poli insediativi ben identificati, il secondo riguarda invece lo spostamento continuo di interi popoli o tribù, insieme ai loro armenti, su aree molto vaste.

(2) Per quanto riguarda la transumanza nell'Appennino umbro-marchigiano riman-

scono di grossi spostamenti di greggi dall'Umbria³. La necessaria complementarietà dei pascoli fu dovuta, fin dall'antichità, alla ricerca di zone con temperature né troppo rigide né troppo elevate che il bestiame non poteva sopportare, ma ancor più alla mancanza di colture foraggiere su vasto raggio che garantissero anche una riserva per i mesi scarsi di erba. La rigidità dell'inverno poteva infatti essere superata, e in parte così avvenne per gli allevatori stanziali della montagna, con la selezione di razze più consone all'ambiente che molto più tardi culminerà nella Sopravissana, razza con la struttura ossea molto forte adatta ai terreni accidentati e particolarmente resistente al freddo grazie al mantello lanoso compatto. Questo sfruttamento alterno dell'Appennino e delle pianure laziali, rafforzato dalla vasta estensione dell'*ager publicus* che si era reso disponibile con le conquiste romane della penisola e le confische alle comunità che erano passate ai cartaginesi durante la guerra annibalica⁴, durerà ininterrotto fino alla caduta dell'Impero, quando l'instabilità politica, causata dalla guerra gotica prima e poi dalla rottura conseguente alla nascita dei ducati longobardi di Spoleto e Benevento⁵, mise in crisi il sistema. Certo, il rapporto

diamo alla bibliografia generale; di seguito citiamo solo alcuni autori che ci sono stati particolarmente utili.

G. Pullè, *La pastorizia transumante nell'Appennino Umbro-Marchigiano*, in "L'Universo", XVIII, 1937, n. IV, pp. 307-332, n. V, 387-410. G. Pullè, *La pastorizia nell'Agro Romano*, in "Boll. Soc. Geogr. It.", LXVI, 1929, pp. 570-601. L. Giuseppetti, *La pastorizia transumante sull'Appennino centrale*, in "Nuovi annali dell'Agricoltura", XIV, 1934, pp. 467-488. R. Cianferoni, *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, Roma 1969. J.C. Maire Vigueur, *La transumanza del bestiame tra l'Umbria e il Patrimonio alla fine del Medio Evo*, in "Orientamenti di una regione attraverso i secoli", Atti X Convegno di Studi Umbri, Gubbio 1976, Gubbio-Perugia 1978, pp. 131-137. J.C. Maire Vigueur, *Les pâturages de l'église et la douane du bétail dans la province du patrimoine (XIV-XV siècles)*, Roma 1981. R. Garbuglia, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV e XVI*, in "Orientamenti di una regione attraverso i secoli", Gubbio 1976, Gubbio-Perugia 1978, pp. 139-147. L. Quilici, *La transumanza nell'Italia centrale in età moderna e medioevale*, in "Ambiente e società pastorale nella monta-

gna maceratese", Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita 1984, "Studi Maceratesi", 20, 1987, pp. 143-164.

(3) Cicero, *De divinatione*, 1, 42, 94: "Arabes autem et Phryges et Cilices, quod pastu pecudum maxime utuntur campos et montes hieme et aestate peragrantes, propterea facilius cantus avium et volatus notaverunt; eademque et Pisidia causa fuit et huic nostrae Umbriae". Ibid., 1, 41, 92: "Phryges autem et Pisidia et Cilices et Arabum natio avium significationibus plurimum obtemperant, quod idem factitatum in Umbria acceperimus". Cfr. anche: Varro, *De re rustica*, 2, 9, 6. Plinio Minor, *Epistulae*, 2, 17, 3.

(4) E. Gabba, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a.C.*, in E. Gabba-M. Pasquinucci, cit., pp. 39-43. E. Gabba, *La transumanza nell'Italia romana, evidenze e problemi, qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in "L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo". Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, tomo primo, Spoleto 1985, p. 378. A. Giardina, *Uomini e spazi aperti*, in "Storia di Roma", Torino 1989, 4, p. 94.

(5) Sulla rottura del sistema politico preesi-

tra le aree coltivate e quelle lasciate a pascolo, che si era modificato nel corso dei secoli, aveva inciso sul numero dei capi coinvolti nella transumanza senza però metterla in crisi. Invece “il frazionamento politico dell’alto Medioevo e dell’era comunale dovette frenare di molto le migrazioni pastorali a lunga distanza” dopo “lo sviluppo del latifondismo negli ultimi anni della Repubblica e sotto l’Impero favorevole a tale pratica”⁶. Non esiste, infatti, un “carattere prepolitico” della transumanza, in definitiva l’esistenza di una zona franca dove uomini e bestiame possano muoversi indipendentemente dagli accadimenti politici e dagli assetti territoriali che ne derivano con i rispettivi ordinamenti amministrativi⁷. Questo anche se Gabba, parlando di una transumanza preromana dai monti dell’Appennino al piano, ipotizza che questo fenomeno “collegando aree periferiche e complementari, utilizzava una sorta di equilibrio o di combinazione politica”⁸. Certo è che i motivi di questo “arcaico fenomeno politico”, esistente pur al di fuori delle leggi e di regole stabilite, vanno ricercati nel fatto che “lo spostamento stagionale delle greggi dai monti al piano e viceversa si imponeva per ragioni di sopravvivenza umana e animale”⁹.

L’Umbria sud-orientale ne fu quindi protagonista e la direttrice principale, senza escludere il versante adriatico, fu certamente quella verso la campagna romana con la Sabina che, quasi una propaggine di questa parte dell’Umbria e ricca a sua volta di pascoli, rappresentava un ponte ideale tra la montagna e la pianura. Forse la stessa Salaria fu concepita con la necessità di fornire il sale alla popolazione dell’Italia centrale appenninica che ne aveva un estremo bisogno proprio in quanto il sale è indispensabile come alimento per gli animali, per la preparazione del formaggio, per la conservazione delle carni, per la concia delle pelli e così via¹⁰.

stente e sulle trasformazioni operate dai longobardi nella grande proprietà fondiaria, cfr. K. Modzelewski, *La transizione dall’antichità al feudalesimo*, in “Storia d’Italia. Annali”, 1, Torino 1985, pp. 30-50.

Più in generale sui longobardi, cfr. G.P. Bognetti, *L’età longobarda*, Milano 1966.

(6) H. Desplanques, *Campagne Umbre*, Perugia 1975, p. 696.

(7) Su questo punto cfr. A. Giardina, cit., pp. 91-99.

(8) E. Gabba, *La transumanza nell’Italia romana...*, cit., p. 377.

(9) Idem, p. 375. Gabba sostiene che lo spostamento degli assi viarii dall’Appennino centrale verso la campagna romana e in generale l’area tirrenica, a danno dell’area adriatica, vi sia stato presumibilmente già in età altomedievale e sicuramente dopo il 1000. Cfr., E. Gabba, *La transumanza nell’Italia romana...*, cit., pp. 386-387.

(10) M. Pasquinucci, cit., pp. 147 sg.

Direttrice principale, dicevamo, quella verso la campagna romana, con la transumanza che, assumendo spesso caratteristiche imponenti per il numero di capi di bestiame coinvolti e per le implicazioni economiche che ne derivarono, si ripresentò, anzi prese un vero avvio, secondo J.C. Maire Vigueur, intorno al 1350 ed è “attestata in maniera continua durante tutto il secolo XV”. La percentuale del bestiame di origine umbra sull’ammontare totale del bestiame registrato nella Dogana del Patrimonio varia dal 14,6% dell’inverno 1444-45 al 48,4% del 1463-64¹¹. Da una ricognizione fatta nell’Archivio di Stato di Roma negli stessi registri consultati dall’autore, risulta che la percentuale del bestiame proveniente dalla Valnerina corrisponde, nella media, ad un terzo del totale proveniente dall’Umbria. Variazioni considerevoli come si vede e come nota l’autore che ne attribuisce la causa a fattori, non meglio specificati, interni all’Umbria.

Fra le cause va certo annoverata la pressione demografica, la variazione nell’estensione delle superfici coltivate, ma più ancora non è difficile ipotizzare la nuova instabilità politica che per tutto il XIV e XV secolo caratterizzò l’Umbria sud-orientale. Non furono sufficienti le “costituzioni egidiane” del cardinale Egidio Albornoz né la fitta rete di rettori, cardinali legati e funzionari papali a mantenere la pace. Continue sommosse per opera dei ghibellini attraversarono la montagna e negli scontri tra Norcia, Cascia e Spoleto numerosi castelli passarono da una parte all’altra¹². Le conseguenze dell’instabilità politica dovettero ripercuotersi sulla vita sociale ed economica e quindi anche sul fenomeno della transumanza diretta nello Stato Pontificio non più collegato con vie d’accesso sicure. Quest’ultimo comunque si organizzò a proteggere la transumanza con l’istituzione nel 1402, attraverso il *motu proprio* di Bonifacio IX (1389-1404), della *Dogana*

(11) J.C. Maire Vigueur, *La transumanza del bestiame...*, cit., p. 133. *Les pâturages de l’église*, cit., pp. 155-164.

(12) Sulla storia dell’Umbria sud-orientale cfr. A. Fabbri, *Storia dei Comuni della Valnerina*, Assisi 1976. A. Fabbri, *Storia e Arte nel Comune di Cascia*, Cascia 1975. E. Spada, *Poggiodomo e il suo territorio*, Città di Castello 1998. AA. VV., *Vallo di Nera e il suo territorio*, Terni 1994. F. Patrizi-Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia 1869, ristampa anastatica 1987.

L. Fausti, *I castelli e le ville dell’antico contado e distretto della città di Spoleto*, (vol. I e II), Perugia 1990-1993. R. Cordella, *Paci e guerre in Valnerina nel ‘400*, in “*Spoletium*”, nn. 29-30, 1985. A. Sansi, *Documenti storici inediti in sussidio alle memorie umbre*, Foligno 1879. A. Sansi, *Storia del comune di Spoleto*, Foligno 1879. S. Ceccaroni, *Nascita del comune di Spoleto e sua espansione territoriale sino alla metà del XIII secolo*, Spoleto 1993.

pecudum, durata fino al 1828 e che ordinava il libero passaggio delle greggi in tutto il territorio dello Stato Pontificio previo pagamento di una tassa che doveva incrementare fortemente le casse della Camera Apostolica¹³. Basti pensare che, secondo quanto riporta Desplanques citando Delumeau, nel 1402 la tassa sul bestiame transumante apportò alle casse dello Stato Pontificio 9.000 ducati d'oro contro gli 8.000 resi dall'esportazione del frumento¹⁴. Nel XVI secolo il fenomeno della transumanza, anche grazie ad una consistente crescita demografica della montagna, aumentò notevolmente se è vero che nel 1600 la Dogana doveva fruttare alle casse 40.000 scudi contro i 20.000 dell'esportazione del grano¹⁵.

Certo è che le Dogane contribuirono al declino dell'agricoltura. Secondo C. Klapish-Zuber queste istituzioni, incuranti anche dell'aumento della popolazione, solleccitarono l'abbandono dei campi lavorati e dei villaggi per favorire l'ingresso nelle pianure di un sempre maggior numero di capi di bestiame. In questa "lotta sorda tra agricoltori e pastori", sviluppatasi dalla fine del XV a tutto il XVI secolo, piano piano i proprietari agricoltori si convertirono ai guadagni sicuri e poco rischiosi dell'allevamento¹⁶. Conseguenza diretta di tutto ciò, e in un tempo con-causa determinante allo sviluppo della transumanza, fu l'estendersi del latifondismo, fenomeno iniziato nel corso del

(13) Due erano le Dogane che interessarono lo Stato Pontificio, la *Dogana di Roma*, che gestiva i pascoli tra Civitavecchia e il sud della campagna romana, e la *Dogana del Patrimonio*, che aveva giurisdizione sui pascoli estesi dalla Toscana a Civitavecchia. La transumanza rappresentò un fattore altamente positivo per l'economia degli stati italiani, tanto è vero che anche Siena organizzò la sua Dogana facendo pagare all'*Ufficio dei Paschi*, fin dal 1353, una tassa da parte del bestiame diretto sulle colline e le pianure del litorale. In particolar modo in Puglia, tra il 1443 e il 1447, si diede un assetto definitivo alla *Regia Dogana per la Mena delle pecore in Puglia* che, già avviata in periodo normanno-svevo da Federico II e durata poi fino al 1806, fu la più imponente per l'entità degli spostamenti delle greggi tra gli Abruzzi e le Puglie e che ricalcava gli ordinamenti della *mesta* o *meseta* spagnola, durata dal 1272 al 1836. Sulla *Regia Dogana per la Mena delle*

pecore in Puglia cfr. L. Franciosa, *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, Napoli 1951. I. Palasciano, *Le lunghe vie erbose*, Lecce 1999.

(14) H. Desplanques, cit., p. 697.

Durante il pontificato di Bonifacio IX il fiscalismo della Chiesa si accentuò in modo notevole. Al pagamento delle *procurazioni*, delle *decime*, dei *sussidi*, dei *frutti intercalarii*, si aggiunse la riscossione delle cosiddette *annate bonifatianae*, cioè dei frutti del primo anno dei benefici che si concedevano. A Bonifacio IX si deve anche lo sfruttamento della promulgazione delle indulgenze e l'introduzione del malcostume di mettere in vendita una parte degli uffici curiali al miglior offerente. Cfr. K. Bihlmeyer-H. Tuechle, *Storia della chiesa*, Brescia 1958, III, pp. 54-65.

(15) H. Desplanques, cit., p. 697.

(16) C. Klapish-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in "Storia d'Italia", 5, Torino 1973, p. 347.

Medioevo e che si consolida ora con l'accresciuto potere temporale del papato e con la nascita del nepotismo. Metalli scrive che i grandi proprietari terrieri preferivano affittare le proprie tenute "dietro una corrisposta annua di un tanto al rubio ai mercanti di campagna... La malaria, la poca o punta sicurezza della Campagna Romana, la scarsità dei capitali resero sempre impossibile, dopo l'epoca imperiale, la cosiddetta coltura intensiva, e i vasti tenimenti posseduti dalla nobiltà e dalle corporazioni religiose erano, di solito, dati in affitto a pecorari e carbonari, che li sfruttavano il meglio che potevano e questo sfruttamento era, fino a un certo punto, una benedizione per i possessori, perché, a questo modo, ne potevano ritrarre qualche utile"¹⁷. Pecorari e carbonari che non di rado ingrandirono i loro commerci fino ad affittare appezzamenti sempre più vasti, a volte comprandoli divenendo essi stessi proprietari.

Declino quindi irreversibile della campagna romana che, abbandonata forzatamente dalla popolazione residente, lasciava enormi spazi allo sfruttamento del pascolo nei periodi invernali quando anche l'insalubrità dei luoghi era mitigata dal freddo. Dal Quattrocento in poi l'allevamento soppiantò la cerealicoltura e la pianura diventò quel "pascolo malinconico" a cui fa espresso riferimento Doren¹⁸. Cerealicoltura e allevamento che non appaiono "integrate", ma "organizzate indipendentemente" con utilizzazione di salariati stagionali distinti¹⁹ e provenienti quasi sempre dalla montagna. Tomasetti afferma che "col secolo XV il deperimento dell'agricoltura e l'abbandono dei centri procedono in ragione del popolarsi dei comuni limitrofi e dei castelli feudali trasformati in comuni (*castelli romani*). All'agricoltura succede la pastorizia"²⁰. E, sempre Tomasetti, basandosi sul rescritto dell'anno 1402 di Bonifacio IX, conferma che per primi furono gli abruzzesi a portare gli armenti nella campagna romana: "cum nonnulli tam de Aprutinia quam de aliis partibus cum eorum armentis ad pascua romana seu provinciae nostrae patrimoni b. Petri in Tuscia et loca finitima ad hyemandum venire proponant,

(17) E. Metalli, *Usi e costumi della Campagna Romana*, Roma 1924, pp. 75-76.

(18) A. Doren, *Storia economica dell'Italia nel medioevo*, Padova 1936, p. 222.

(19) R. Comba, *Le origini medievali dell'assetto*

insediativo moderno, in "Storia d'Italia. Annali", 8, Torino 1985.

(20) G. Tomasetti, *Della Campagna Romana nel Medio Evo*, Roma 1885, p. 30.

universis et singulis in quocumque numero cum huiusmodi armentis pastoribus rebus et bonis eorum in here ac personis, debitis tamen et consuetis solutis pedagiis et gabellis, saluum conductum concedimus”²¹. Tutte le condizioni erano favorevoli allo sviluppo della transumanza, la giurisdizione del papato si era sostituita a quella del comune, il latifondo prendeva piede e Innocenzo VII (1404-1406) poteva nominare il *defensor stratarum et viarum... ad alman urbem*²². Sisto IV poi, con un *breve* del 30 agosto 1481²³, proibiva agli allevatori dello Stato Pontificio di condurre le greggi fuori dal territorio delle Dogane di Roma e del Patrimonio, precludendo da allora in poi, anche per gli allevatori dell’alta Valnerina, e specificatamente del visano e del nursino, il versante adriatico²⁴.

La direttrice verso la campagna romana era ormai definita e andava consolidandosi, gli allevatori dell’Umbria sud-orientale dalla prima metà del Cinquecento si diressero quasi esclusivamente verso questa zona “iniziando quella seconda e più lunga fase durante la quale s’instaurò un legame strettissimo fra la campagna romana e gli Appennini dell’Italia centrale”²⁵. Dal XVI secolo in poi furono emanati una serie di provvedimenti che proteggevano i pastori dalle varie vessazioni arbitrarie di pedaggi e tasse. I feudatari locali spesso pretendevano con la violenza gabelle non dovute e non mancavano di ricorrere al furto o all’uccisione dei capi di bestiame. Nel 1497 Agostino Chigi, funzionario doganale, riportando numerosi episodi di brigantaggio ai danni dei pastori, evidenziava allarmato come

(21) Idem, p. 30. A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, III, Roma 1861, p. 121.

(22) G. Tomasetti, cit., p. 30. A. Theiner, cit., p. 156.

(23) *Breve di Sisto IV*, 30 agosto 1481, Archivio storico comunale di Visso.

(24) Fondamentale per la transumanza nel visano tra XVI e XVIII secolo è lo studio di Renzo Paci che, oltre ad individuare le motivazioni economiche-ambientali del fenomeno e le ragioni storiche del cambiamento di rotta dal versante adriatico a quello tirrenico, ce ne dà anche la consistenza attraverso l’esame dei *Libri della stanga* e delle *Assegne di bocche e animali*. In questi libri venivano registrati, sotto i nomi dei *vergari*, tutti i capi ovini che

entravano per la monticazione nel territorio del visano. Per gli animali provenienti dal viterbese e dalla campagna romana la conta, detta *alla stanga* per un trave di legno che sbarrava la strada, avveniva all’ingresso della conca di Visso sulla Valnerina, mentre gli armenti provenienti dal grossetano e dal Lazio meridionale, transitanti per Colfiorito, venivano registrati nella zona di Macereto e di Pievetorina. Cfr. R. Paci, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in “Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese”, Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita 1894, “Studi Maceratesi”, 20, 1987, pp. 199-261.

(25) R. Garbuglia, cit., p. 146.

“molte pecore et altri animali, che erano rimasti in Casci, in Monte Leone, in Monte del Monaco, in Vissi et in molti altri lochi li quali per havere inteso tal portamenti se deviaro et annaro nella Marcha et in altri lochi piuptosto li vogliano scortichar et mettarli in bocha de questi latronj”. Infatti a “Spoleti per tucti li lochi dove passa la dohana no stimate ci sia passato fidato nisciuno che in grandissima quantità de loro bestiame no sia stato assassinati: et mostrando le fide le stato detto che Papa non po fidar nel loro... Ad Pampana et Pazaglia de Monte Leone tolsero circa 100 castronj, ad Robato et Piacente de Vissi li tolsero circa quaranta pecor et ad Giovambattista da Noscia nel confino dAmelia li tolsero vinti bestie et a Giuvanangto de Caterino da Norscia li tolsero circa quaranta pecor”²⁶. E questo nonostante affermasse che i pastori erano ben protetti: “Et più li assicuremo et affranchemo de ogni rapresaglia comessa et da commetterse et per debiti generali et particolari durante lo tempo della presente fida. Et più li promettemo portare arme de die de nocte con lume et senza lume senza pagarne pena non obstante ogne altra cosa in contrario ordinata. Et promettemoli che porranno cavare de tutte le terre dela chiesa vittualia per bisogno loro et de loro bestiame senza pagerne gabella ne passo non portandela fuor dale terre dela chiesa. Et più li promettemo che facendo danno alchuno con loro bestiame venendo staendo: et tornado non possono essere costretti ad pagarne pena: ma solo da emendare lo danno da estimarse per doi homini”²⁷.

Anche i consoli del comune di Norcia ricevevano spesso lamentele contro violenze e razzie di bestiame. Un tal Pietro di Paolo, soprannominato Feccenna, chiese il diritto di rappresaglia contro il comune di Amatrice per “essere stato derubato da una squadra di 44 uomini guidati da 5 ufficiali, di 3.200 tra pecore e castrati, oltre 26 bestie grosse”²⁸. Nel 1442 alcuni pastori nursini, provenienti con 700 capi dal Monte Coscerno, denunciarono di aver dato ai gabellieri di Scheggino, uno dei luoghi deputati dalla Dogana al pagamento del pedaggio del bestiame, 30 bolognini in più del dovuto oltre al regalo di un agnello castrato²⁹. Dalle interviste fatte ad ex pastori e dai rac-

(26) G. Cugnoni, *Appendice al commento della vita di Agostino Chigi il Magnifico*, in “Archivio Società Romana di Storia Patria”, VI, 1883, p. 159.

(27) Idem, p. 156.

(28) E. Severini, *Da S. Pellegrino a Savelli*, S. Maria degli Angeli 1988, p. 44.

(29) D. Benedetti, *La transumanza nell'Alta*

conti di mio padre, pastore transumante per tutta la vita, emerge la testimonianza di furti perdurati fino all'impiego dei camions come mezzi di trasporto per il bestiame, e quindi per tutta la prima metà del '900. In particolare nella bassa Valnerina, nel tratto tra Ferentillo e Terni, "molte pecore venivano catturate con dei ganci da persone nascoste lungo le scarpate a valle della strada"³⁰.

Lo Stato Pontificio, comunque, rimase attento ai pastori che incrementavano le casse dell'erario e costituivano anche una preziosa fonte di approvvigionamento alimentare per Roma. Così, accanto alla *precettazione degli agnelli*, che secondo l'istituto della Grascia, preposto alla sorveglianza delle carni, degli olii e dei grassi, doveva garantire la fornitura di agnelli bianchi da Pasqua a giugno, esentando dal provvedimento gli agnelli bigi o neri che costituivano il pasto invernale del popolo, troviamo un bando del 1647 che autorizzava i pastori a sostare per tre giorni con i loro armenti nei territori che avrebbero dovuto attraversare senza il relativo pagamento di pedaggi o tasse³¹. Potremmo quasi parlare di protezionismo da parte dello Stato Pontificio nei confronti della transumanza se non ci fossero documenti che tentarono, senza però riuscirvi, di risollevare l'agricoltura in declino. È il caso di Sisto V (1585-1590) che vedeva disattesi dagli stessi proprietari i provvedimenti emanati per favorire l'agricoltura. La popolazione residente era pressoché scomparsa e i proprietari terrieri, ove decidessero per le coltivazioni cerealicole, preferivano avvalersi di lavoratori stagionali anch'essi scesi dalle montagne sulle stesse strade dei pastori³².

L'utilizzo sempre più massiccio di lavoratori stagionali andava di pari passo con la stagnazione dell'economia agricola della montagna legata, a partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo, alla saturazione delle risorse agricole ormai in evidente squilibrio con la popolazione. Nel 1766 furono censite a Poggiodomo 600 anime³³, ma nonostante questo

Valnerina, in "Indagini", 4, 1990, p. 20, nota 5.

(30) Interviste fatte il 21/06/2000 e il 25/08/2000 rispettivamente a Tullio Benedetti nato a Mucciafora il 22-01-1913 e ad Antonio Capitani nato ad Usigni il 13-06-1920.

(31) G. Pullè, *La pastorizia transumante nell'Appennino Umbro Marchigiano*, cit., pp. 312-313.

(32) La manodopera per i lavori stagionali era assicurata dai *caporali*, una sorta di

mediatori che reclutavano guitti, mietitori, falciatori, anticipando le spese di viaggio e pretendendo poi parte del guadagno. Figure senza scrupoli che spesso assoldavano la manodopera con inganno e non disdegnavano lo sfruttamento dei bambini, detti *monelli* o *mondelli*, ossia coloro che lavoravano nei campi a mondare il grano.

(33) *Libro dei consigli della Congregazione dei possidenti di Poggiodomo*, ann. 1766-1820,

era difficile riunire il consiglio ed eleggere un esattore per la riscossione delle tasse perché quasi tutti erano impegnati nella campagna romana³⁴. La migrazione stagionale dalle comunità della media e alta Valnerina non riguardò soltanto la transumanza, ma una serie di altre specializzazioni ricordate dettagliatamente per il contado di Norcia e poi da mons. Innocenzo Malvasia, in visita apostolica nel 1587, e sommariamente ricordate dal cav. Angelo Benucci, incaricato delle relazioni per il catasto Piano nel 1781. Così un numero considerevole di “uccellatori, carbonari, scaricatori di navi, mortellari, scotanari, pescatori, incettatori di zafferano, careggiatori d’allume”, oltre ai “ciarlatani, macellari di carne porcina, chirurgici da cavar pietre, cateratte et testicoli”³⁵, andavano e venivano dando consistenza a quel fenomeno che Giacché chiama della “cultura del secondo lavoro” e che trovava naturale sbocco nella migrazione stagionale³⁶. Un fenomeno “diversificato” e “articolato” che secondo Giacché era motivato dal fatto “che questa zona... non è riuscita ad alimentare tutta la sua popolazione, per la particolare natura delle risorse naturali che ne garantivano la sopravvivenza (bosco e pascolo) e la cui utilizzazione era consentita solo in brevi periodi o particolari stagioni”³⁷. Già Benucci, parlando della “sterilità del luogo”, sosteneva che era anche “dimostrata dalla fuga che prendono tutti gli uomini, che vanno a procacciarsi denaro in altri luoghi dello Stato Pontificio ed anche in Stati estesi fino nella Germania”³⁸. L’emigrazione stagionale rappresentava quindi l’integrazione all’economia di sussistenza montana, non sufficiente da sola a sopperire ai bisogni di comunità spesso sovrappopolate. Certo è che la stagionalità, come la transumanza, si trasformerà spesso in un definitivo distacco dai luoghi di origine contribuendo allo spopolamento della montagna. Situazione che durerà per tutto il XIX secolo, preludio all’emigrazione permanente del secolo XX. In questo contesto il fenomeno della transumanza, già andato in crisi

Archivio storico comunale di Poggiodomo, seduta del 25/8/1766.

(34) Idem, seduta del 11/7/1803.

(35) I. Malvasia, *Relatione de la Prefettura de la Montagna*, 1587, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms., pp. 160-170. A. Benucci, *Relazione. Provincia dell’Umbria*, 1781, Archivio storico comunale di Norcia, ms.,

cap. LVII.

(36) L. Giacché, *Cultura e società del secondo lavoro*, in AA. VV., “La Valnerina”, Spoleto 1987, pp. 108-125.

(37) Idem, p. 113.

(38) A. Benucci, cit., cap. LII.

(39) L. Quilici, cit., pp. 143-144.

con la riforma apportata dalla Rivoluzione Francese tendente ad eliminare le grandi proprietà e recuperare definitivamente all'agricoltura i terreni incolti e accentuato dalla politica agraria del nuovo Regno d'Italia³⁹, si protrasse comunque fino alla metà del secolo XX quando iniziò un declino inarrestabile dovuto alla trasformazione dell'agricoltura per l'apporto dei concimi chimici e della meccanizzazione, alla nuova economia di mercato, all'emigrazione dalla montagna, all'accresciuta scolarizzazione. Ai 40.000 ovini transumanti ipotizzati nel 1500 dal Malvasia per il solo piano di Castelluccio⁴⁰, si contrappone nel XX secolo un calo costante che per lo stesso territorio di Norcia, Desplanques così riassume⁴¹:

1922: 34.000	1955: 21.936
1941: 27.415	1957: 19.723
1951: 32.094	1959: 16.563
1953: 29.350	1964: 11.830

Elevato rimane invece il numero dei capi transumanti registrati a Visso nella prima metà del XX secolo. La loro consistenza, nei tre comuni di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera, raggiunge le 150.000 mila unità a fronte di un territorio che poteva riceverne solo una metà⁴².

Per quanto riguarda il patrimonio ovino locale, nel 1879 l'*Inchiesta Jacini* registrò per i 10 comuni del comprensorio della Valnerina, a fronte di 2.042 proprietari, 37.543 capi "indigeni" e 41.059 "trasmigranti", di questi ultimi 35.458 nel solo territorio di Norcia⁴³. Si noti che per "trasmigranti" deve intendersi il patrimonio ovino dei proprietari locali che praticavano la transumanza, non sono ricompresi i

(40) Malvasia così scrive: "Vi è in questo territorio sopra la montagna, cinque miglia discosto dalla stessa (Norcia), un piano che è de la Communità, di meravigliosa bellezza, di tre miglia per ogni verso, circondato intorno intorno dalli estremi confini da monti, nel quale vi vengono di state da la campagna di Roma et altri luoghi circa 40 mila pecore et altre bestie grosse a pascere con assai utilità de la Communità la quale è solita appaltare ogni anno l'erbaggio et fida di questo et altri luoghi et monti vicini...". Cfr., I. Malvasia,

cit., p. 157.

(41) H. Desplanques, cit., p. 698.

(42) A. Venanzangeli, *L'Alto Nera. Visso, Ussita, Castelsantangelo sul Nera. Storia. Etnografia. Arte. Guida degli itinerari turistico-culturali*, Roma 1988, p. 110.

(43) *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1884, Vol. XI, tomo II, *Province di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro*, tavola XV, pp. 284-287.

(44) *Contratti*, ann. 1818-1950, buste 1,5,6,7,8,

capi relativi ai proprietari della pianura che in estate affittavano i pascoli estivi. Ciò è evidente dal fatto che in comuni come Poggiodomo, Sant’Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano e Vallo di Nera alla voce trasmigralanti non appare alcun capo. Poggiodomo nello stesso anno aveva affittato a mercanti romani le 4 montagne per un ricavato complessivo di 7.775 lire⁴⁴.

Infine, nel 4° Censimento generale dell’Agricoltura del 1990, vengono censiti nell’area dei 10 comuni esaminati 35.612 ovini a fronte dei 159.838 della provincia di Perugia e dei 198.872 di tutta l’Umbria. I caprini assommano a 1.900 a fronte dei 5.043 della Provincia e dei 7.860 dell’Umbria (v. tabella 1). L’incidenza percentuale sulla regione è del 19% per gli ovini e del 24 % per i caprini. Si tratta per lo più di allevamento stanziale, con una media di 86 ovini e 24 caprini per rispettiva azienda. A Poggiodomo, a fronte di un patrimonio pascolativo di 872,87 ha (v. tabella 7, cap. II), la somma degli ovini e dei caprini è di soli 432 capi, come a dire che ogni capo ha a disposizione circa 2 ettari di pascolo, media che rimane alta anche considerando nello stesso comune la presenza di 161 bovini.

Tabella n. 1
*Numero di ovini e caprini
censiti nei comuni della Valnerina
nel 1990 e relativo numero
di aziende*

Comuni	Ovini		Caprini	
	Aziende	Capi	Aziende	Capi
Cascia	68	4.947	10	51
Cerreto di Spoleto	56	2.032	8	202
Monteleone di Spoleto	46	5.869	19	128
Norcia	84	14.210	22	1.236
Poggiodomo	8	309	2	123
Preci	30	3.590	7	31
S. Anatolia di Narco	20	466	3	16
Scheggino	26	378	5	17
Sellano	61	2.718	3	96
Vallo di Nera	14	1.093		
Totale Comuni della Valnerina	413	35.612	79	1.900
Totale Provincia Perugia	4.648	159.838	661	5.043
Totale Umbria		198.862		7.860

Fonte: Istat, 4° Censimento dell’Agricoltura 1990.

All'inizio del XX secolo, i flussi migratori legati per secoli al calendario agronomico sono diventati permanenti, mentre la crescita demografica ristagna dopo l'esplosione avvenuta nella seconda metà dell'Ottocento grazie anche alla diffusione della patata e all'allargamento delle colture cerealicole. Il disboscamento selvaggio, ormai al limite e che rischia di compromettere l'ecosistema, e le numerose vertenze tra le comunanze agrarie e i comuni per gli usi civici, contribuiscono al declino della transumanza. Gli spostamenti umani dalla montagna alla campagna romana che per secoli "avevano disegnato i confini di una geografia regionale più persuasiva di quella delle ripartizioni amministrative"⁴⁵ si concludono a beneficio della pianura. E Desplanques, pur non imputando l'emigrazione alla transumanza, riconosce che essa ha contribuito ad aprire la strada verso la città: "Ogni inverno la maggior parte degli uomini scendeva in Maremma con i greggi, frequentavano Roma, vi lasciavano talvolta i figli al liceo o all'università"⁴⁶. Certamente "il risultato fu l'allargamento dell'emigrazione permanente e con questo la graduale liquidazione del sistema montano"⁴⁷.

In questo breve esame storico rimane ancora da capire quale dei due poli insediativi, montagna e pianura, si mosse per primo nella transumanza. Sia Garbuglia che Maire Vigueur sono d'accordo nel ritenere che siano stati i pastori dell'Appennino a dare inizio al fenomeno⁴⁸. Erano per lo più piccoli proprietari, il *moscetto*⁴⁹ che possedeva un

Bari 1995, II, p. 350.

(46) H. Desplanques, cit., p. 701.

(47) G. Sabatucci-V. Vidotto, cit., p. 352.

(48) R. Garbuglia, cit., p. 140 sg. J.C. Maire Vigueur, *La transumanza del bestiame*, cit., p. 134.

(49) La figura del *moscetto* è complessa e particolarmente determinante all'interno della pastorizia. Non solo piccoli proprietari di montagna che si accontentavano di svernare il proprio gregge nella campagna romana, più spesso pecorai intraprendenti che man mano aumentavano i capi di bestiame fino a formare vere e proprie masserie e divenire essi stessi mercanti. Molti di loro avevano svolto, o svolgevano contemporaneamente, la mansione di *vergato*, e con i vari traffici che gli erano più o meno consentiti (v. cap. 4) aumentavano il proprio capitale, arrivando

ad affittare in proprio i pascoli e, non pochi, ad acquistare vere e proprie tenute. Figure odiate dagli altri pastori per l'avidità di guadagno che mostravano, per gli inganni che usavano nel rubare l'erba e più ancora perché rappresentavano il cambiamento di una condizione sociale che, per la maggior parte di loro, restava immobile. Cfr. C. Metallì, cit., pp. 147-151. A.F. Maccheroni, Piedelpoggio di Leonessa 1801-Roma 1882, poeta-pastore che fece della transumanza l'occasione di discrete fortune letterarie, così scrive a proposito dei *moscetti*: "...Presso i villaggi pascolano gli armenti; / Tutto l'estate mostransi arroganti, / Ad ingrassar i lor terreni intenti; / Se dovessero comprar l'erbe de' monti, / O quanto aumenterebbero i lor conti. / / ... Perché il moschetto in ogni campo e prato / Il suo gregge menar si rende ardito, / E dove

piccolo gregge, delle terre e una famiglia nella montagna. La rigidità dell'inverno e i magri pascoli lo spingevano a scendere in pianura, spesso riunendo piccoli greggi di vari proprietari. Qui stipulava tre possibili forme di contratto con la masseria esistente e alla quale si univa : *contratto a male e bene* con il quale il *moscetto* consegnava il gregge con il rischio di perdita e di guadagno; *contratto a patto stucco* con il quale il *moscetto* riceveva tre agnelle per ogni 12 pecore e una certa somma di danaro per ogni capo, assumendosi l'onere delle perdite; *contratto a capo saldo* che garantiva al *moscetto* la restituzione dell'intero gregge e un corrispettivo in danaro per ogni capo, detratte naturalmente le perdite ed il guadagno. Pian piano i *moscetti* si trasformano in *mercanti*, cioè grossi proprietari che affittavano grandi quantità di pascoli o addirittura compravano delle tenute nella Maremma (Gli Scorsolini di Ferentillo, i Piscini, i Rinaldi, i Rosi, i Gasparri e i Dominici di Visso, i Termini di Roccaporena, i Balducci di Usigni...). Così facendo capovolsero, insieme ai grandi proprietari romani che nel frattempo avevano investito nell'allevamento, i poli della transumanza: la base stabile della masseria diventò la pianura che continuava ad utilizzare i pastori della montagna e i pascoli affittati divennero quelli estivi sulle montagne di Monteleone di Spoleto, Norcia, Poggiodomo... È per questo che nell'*Inchiesta Jacini* del 1884 si annotava che "le pecore non si fanno trasmigrare dal monte al piano e viceversa perché non vi sono mandrie speciali e perché vengono custodite nelle rispettive case coloniche"⁵⁰. Le piccole

passa par che vi sia stato / il foco, essendo il numero infinito / Dei loro armenti, come a tutti è noto: / Dio li possi scampar dal terremoto". A.F. Maccheroni, *La Pastoral Siringa, ossia le avventure dei pastori*, Roma 1964, IV edizione, V 39, 41. Dal punto di vista letterario l'opera del Maccheroni non si eleva al di sopra della produzione, scritta o tramandata oralmente, dei così detti poeti a braccio di cui la dorsale dell'Appennino centrale è ricca. Un genere letterario minore, spesso verboso, puerile, con la ricerca forzata della rima, citazioni improprie e ricorrenti dei poemi classici, ma che permise a molti autodidatti di uscire fuori dall'anonimato, avere un momento di gloria nelle feste paesane, evadere dalla monotonia sublimando la solitudine, e più ancora al mondo agricolo-pastorale di aver

voce, satireggiare su sé stesso e sui potenti, farsi coscienza, insomma una filosofia spicciola di vita. L'opera del Maccheroni, oltre a tutto questo, è anche un eccezionale documento storico-folclorico, puntuale su tutti gli aspetti della transumanza e per questo più volte citato nel presente lavoro. Nello stesso volume citato sono pubblicate, dello stesso autore, numerose altre poesie e brevi poemetti dove si rinnovano i temi de *La Pastoral Siringa*. Tra gli altri ricordiamo *La Scala, ossia il merito del vergaro*, poemetto di poche ottave che interpreta e completa il ritratto di questo personaggio tanto importante nell'industria armentizia.

(50) *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, cit., p. 99.

(51) H. Desplanques, cit., p. 694.

greggi rimanevano stabulate in montagna, mentre le grandi masserie erano oramai considerate romane. Fino a qualche anno fa si praticava anche una sorta di transumanza minore tra la montagna e le pianure umbre. Erano greggi di medie dimensioni, due-trecento capi, i cui proprietari affittavano alcuni appezzamenti in pianura, per il periodo invernale. Le greggi erano molto ricercate anche da proprietari di oliveti che univano al guadagno dell'affitto quello della concimazione delle colture arboree⁵¹. Questo tipo di transumanza era molto più breve e si praticava dal 15 settembre al 15 marzo, nel periodo morto dei campi liberati dalle leguminose. Piccoli movimenti poco significativi, Desplanques calcola che nel 1963, 3.000-4.000 capi hanno praticato questa forma transumante all'interno dell'Umbria⁵², movimenti che comunque favorirono scambi economici e finirono per accelerare la progressiva emigrazione dalla montagna con il conseguente insediamento di alcune famiglie di pastori nella pianura umbra.

Più fisiologica appare poi la transumanza, se così si può chiamare, tra Castelluccio e i piani di Norcia. Famiglie di pastori si trasferivano durante l'inverno nella piccola cittadina e, alloggiando per lo più nel quartiere di Capo la Terra, ricostruivano in un certo modo l'ambiente sociale della frazione di provenienza. Attualmente anche questa pratica va scomparendo, sono rimasti solo una decina di pastori che caparbiamente mantengono la tradizione⁵³.

Oggi la transumanza è quasi scomparsa, i figli dei pastori stabiliti a Roma, Viterbo, Tarquinia e così via, legati ai paesi d'origine, ritornano l'estate con i figli e i nipoti, magari a ripercorrere i tratturi che un tempo erano animati dalle greggi dei loro padri, ora sentieri silenziosi nei quali i passi hanno modo di farsi memoria. E magari si incontra anche qualche gregge sporadico di allevatori sardi che affittano i pascoli delle comunanze agrarie e dei comuni, ultimi a praticare la transumanza senza viverne il radicamento dei luoghi e dei costumi.

(52) Idem, pp. 701-702.

(53) D. Masciotti, *La recente evoluzione della pastorizia transumante sui piani di Castelluccio di Norcia*, in "Annali della facoltà di Lettere e

Filosofia Università degli Studi di Perugia", XX-XXI, 1996/97-1997/98.

2. L'ambiente fisico

L'ambiente fisico è sempre connesso alle attività economiche che vi si sviluppano, ciò vale ancor di più per l'agricoltura e l'allevamento dove la morfologia, il clima, la vegetazione, le acque ne sono i presupposti fondamentali e ne regolano i cicli e le variabili precludendo agli aspetti antropici che, unitamente ai primi, influenzano sviluppo e declino.

Il territorio dell'Umbria sud-orientale che prendiamo in esame in questa ricerca corrisponde, amministrativamente, al territorio della Comunità Montana della Valnerina che a sua volta comprende i comuni di Cascia, Cerreto di Spoleto, Monteleone di Spoleto, Norcia, Poggiodomo, Preci, S. Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano, Vallo di Nera per una superficie totale di 91.797 ha, anche se poi la natura dell'argomento ci porterà inevitabilmente a considerare i comuni limitrofi di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera in provincia di Macerata e che, unitamente ai primi, costituiscono l'area più vasta della media e alta Valnerina⁵⁴.

Il territorio, classificato totalmente montano⁵⁵, incuneato tra le Marche a nord-est e il Lazio a sud, coincide con il bacino idrografico del fiume Nera le cui sorgenti sono situate sulle pendici occidentali dei Sibillini (Porche di Vallinfante) a 850 m di quota e che nell'area esaminata riceve le acque del torrente Ussita a Visso, del fiume Corno nei pressi di Triponzo, del Vigi a Borgo Cerreto⁵⁶. La valle fluviale del Nera, che termina nei pressi di Orte dove il fiume dopo aver percorso 120 km si getta nel Tevere, è contornata nella parte a nord da complessi montuosi che vanno dai monti Maggio (1.415 m), Coscerno (1.684 m), Civitella (1.545 m), Aspra (1.652 m) ai monti Redentore (2.448 m) e Vettore (2.476 m) della catena dei Sibillini. Alla complessa montuosità separata da incisioni fluviali con acclività esaltate e fondivalle stretti e incassati, si aggiungono due ampie pianure di origine

(54) L'intera Valnerina comprende il tratto tra Terni e Visso; per media e alta Valnerina intendiamo invece la parte a monte della valle compresa tra Scheggino e Visso.

(55) Fonte: UNCEM 1997.

(56) Per tutto ciò che riguarda l'ambiente fisico, il clima, la vegetazione, la fauna, cfr.: AA. VV., *La fauna selvatica e l'ambiente della Valnerina e dei Monti Sibillini*, a cura di B. Ragni, Perugia 1995. E. Orsomando-G.

Bini-A. Catorci, *Aree di rilevante interesse naturalistico dell'Umbria*, Perugia 1998. E. Orsomando-A. Catorci-M. Pitzalis-M. Raponi, *Carta fitoclimatica dell'Umbria*, Firenze 1999. E. Orsomando-A. Catorci-M. Martinelli-M. Raponi, *Carta delle unità ambientali-paesaggistiche dell'Umbria*, Firenze, 2000. C. Francalancia-E. Orsomando, *Carta della vegetazione del foglio di Spoleto*, Roma 1981.

carsica e strutturale, gli altopiani di Castelluccio di Norcia, disposti tra i 1.250 e i 1.350 m di quota, e il piano di S. Scolastica che si estende per 32 kmq ad occidente di Norcia tra i 600 e i 650 m di altitudine.

Tabella n. 2
*Altitudine in m.
della Casa Comunale
(QT media),
del valore minimo
(QT minima),
e del valore massimo
(QT massima) dei comuni
della media e alta Valnerina*

Comuni	QT media	QT minima	QT massima
Cascia	653	523	1.875
Cerreto di Spoleto	557	329	1.428
Monteleone di Spoleto	978	725	1.652
Norcia	604	425	2.448
Poggiodomo	974	588	1.684
Preci	596	422	1.493
S. Anatolia di Narco	328	277	1.684
Scheggino	282	269	1.565
Sellano	640	436	1.296
Vallo di Nera	333	302	1.400

Fonte: Istat 1997.

Le caratteristiche climatiche sono quelle di una accentuata continentalità rispetto al resto della regione che presenta gli aspetti del clima mediterraneo proprio delle aree peninsulari interne. Certamente le caratteristiche orografiche influenzano in maniera determinante il clima dell’Umbria sud-orientale. Se da una parte la dorsale appenninica frena le correnti fredde e umide provenienti dal nord impedendo però anche i benefici mitigatori del mare Adriatico, dall’altra la direzione delle valli provoca una canalizzazione dei venti con conseguenti variazioni nel trasporto dell’umidità e quindi del regime pluviometrico. Le precipitazioni, concentrate per lo più nei mesi di novembre e marzo, sono superiori ai 1200-1300 mm/anno, con i minimi che si concentrano nel mese di luglio, mentre le precipitazioni nevose hanno carattere frequente con copertura di alcune settimane anche nei fondivalle. Estate fresche, quindi, e inverni rigidi, con temperatura media annua inferiore ai 10° c e con media delle minime inferiore a 0° c. All’abbondanza delle precipitazioni, la media più alta dell’Umbria, corrisponde una copiosità delle scaturigini con portate costanti legate anche alla natura permeabile delle rocce.

Per quanto riguarda la vegetazione, finalizzata alla nostra ricerca, possiamo dividere l’area in due grandi zone altimetriche:

- piano collinare, compreso tra i fondivalle e i 900-1000 m, con prati

falciativi e colture foraggere, boschi di caducifoglie (quercreti di roverella, cerrete, boschi di carpino);

- piano montano e subalpino con boschi di caducifoglie montane (faggete) fino ai 1.600-1.700 m e pascoli cacuminali.

Intere distese di faggete sono state distrutte nei secoli passati per ampliare le zone di pascolo, ne fanno testimonianza le analisi polliniche, le ciglionature e i toponimi, pertanto tutte le estensioni pascolive al di sotto dei 1.700 m sono da ritenersi di origine secondaria. Ad esempio, gran parte dei pascoli del pian Grande di Castelluccio di Norcia, uno dei posti più rilevanti per l'allevamento ovino e la transumanza, come pure il piano di S. Scolastica, quello di Chiavano di Cascia e di Gavelli, o le pendici sud-orientali del Monte Coscerno, sono stati ricavati dall'uomo con il disboscamento della preesistente foresta. Sono ambienti naturali modellati "quasi esclusivamente dall'opera dell'uomo-pastore, che ha dissodato nei secoli, con l'antica pratica del ranco, migliaia di ettari di foresta"⁵⁷. Attualmente molte di queste aree, a causa dell'abbandono, sono di nuovo invase da arbusteti, primo stadio verso il recupero da parte della vegetazione originaria. Le caratteristiche stesse dei pascoli si sono sviluppate in funzione della morfologia dei terreni, per cui nelle zone meno scoscese la conservazione del suolo ha dato origine a pascoli mesofili a cotica erbosa compatta che venivano falciati prima di introdurvi il bestiame⁵⁸, mentre sui versanti con una acclività accentuata l'erosione molto forte del terreno ha permesso soltanto un pascolo xerico a cotica erbosa rada e discontinua. In passato, quando il carico del bestiame era eccessivo, si sopprimeva all'assenza di colture foraggere con foglie, *fascine*, di pioppo, olmo, quercia debitamente tagliate ed essiccate nel periodo estivo e consumate in inverno. Il bosco diventava fondamentale per l'economia dell'allevamento stanziale, molti piccoli allevatori non avrebbero potuto tenere il bestiame senza questa risorsa aggiuntiva. Io stesso sono testimone di questa abitudine e ricordo,

(57) AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina. Il Nursino. Il Casciano*, Roma 1987, p. 294. Sull'evoluzione climatico-forestale dell'Appennino umbro-marchigiano, cfr. V. Marchesoni, *Storia climatico-forestale dell'Appennino umbro-marchigiano*, in "Annali

di Botanica", 1957, XXV, fasc. 3, pp. 469-482.

(58) Negli statuti comunali erano codificate le norme di salvaguardia della montagna entro date precise per permettere la falciatura dell'erba e contemplate pene severe per i contravventori (v. cap. 2).

durante l'infanzia, grandi quantità di *fascine* messe ad essiccare in prossimità delle cascine per poi essere riparate al coperto. Durante l'inverno anche le *frasche*, pulite dalle bestie, entravano nel sistema economico ed usate per la preparazione del forno.

3. L'ambiente costruito

Se la natura è presupposto fondamentale alle attività economiche, l'intervento dell'uomo ne testimonia le variabili nel tempo modificando lo spazio. Abbiamo già accennato a come nei secoli passati l'abbattimento dei boschi sia stato uno dei presupposti all'allevamento. Nell'alta e media Valnerina il binomio uomo-ambiente è imprescindibile alla conoscenza storica e alla comprensione dei fenomeni economici e socio-culturali.

La bonifica della valle del medio Nera per opera dei monaci Mauro e Felice, e quella della val Castoriana per opera di Spes ed Eutizio, sono preludio all'insediamento stabile nell'intera area. Il paesaggio, già fortemente permeato dall'azione millenaria dell'uomo, si arricchisce di una fitta rete di monasteri e celle monastiche che precedettero, con l'opera di bonifica dall'impadulamento e con il disboscamento dei terrazzi fluviali e dei poggi, l'insediamento in castelli e roccaforti che si sono conservati, nella tipologia pressoché originaria, fino ai nostri giorni. Pascoli cacuminali, sicurezza dei castelli dalle razzie, abbondanza di acque e risorgive favorirono l'allevamento, forma più congeniale di sfruttamento della zona che, unitamente ad un'agricoltura povera, generava un'economia di sussistenza in grado di resistere fino agli inizi del XX secolo⁵⁹.

(59) Che i terreni della media e alta Valnerina fossero più adatti all'allevamento che all'agricoltura lo registrava anche Benucci quando, a proposito di Norcia, scriveva che "l'attività del terreno è di sua natura sterilissimo, mentre tolto il pascolativo pochi sono quei terreni che fruttino un quattro". Ed ancora, "Gran tratti di paesi sono affatto incoltivabili perché sono puri scogli nudi, ed anche impraticabili. Tra i terreni da non potersi coltivare entra il cran Piano detto di S. Scolastica che nella sua maggiore estensione è infruttifero". Di fronte a tanta sterilità Benucci lamenta che nessun

contadino si è convinto a coltivare lo "scotano che ci avrebbe allignato", e dello zafferano, che secondo gli "antichi libri" avrebbe reso celebre il paese, afferma che "non se ne scorge nemmeno una pianta". Cfr., A. Benucci, cit., capp. L-LI.

(60) J.C. Maire Vigueur, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987. M. Fondi-A. Poeta, *La casa rurale nell'alta Valnerina*, in F. Bonasera-H. Desplanques-M. Fondi-A. Poeta, "La casa rurale nell'Umbria", Firenze 1995, Città di Castello 1999, pp. 187-214.

Castelli di sperone, di pendio o di poggio⁶⁰, ma sempre in posizione elevata, legati da un reticolo di strade⁶¹, diedero vita all'inurbamento massiccio e sistematico della montagna, con fitti scambi e interconnessioni con i centri maggiori, elevando la periferia spesso a motivo di lotte e contese e, comunque, instaurando un modello di vita sociale e di lavoro che risultava come l'unico innesto possibile nel territorio. Impianti quasi senza soluzione di continuità, compatti, con vie anguste e piccole piazze, evidente la tipologia difensiva come i segni legati alla vita politica, economica e religiosa. Trasformazioni continue leggibili attraverso l'aggiunta di nuovi edifici o la divisione di altri, il cambiamento d'uso che seguiva l'andamento della popolazione o era caratterizzato dalle attività che nascevano e scomparivano, legate alle dinamiche interne ma anche alle relazioni e ai rapporti con l'esterno. Intorno mulini, opifici, alimentati dalla ricca abbondanza delle acque, accrebbero ricchezza e apportarono autonomia rivendicata perfino dai più sperduti insediamenti. La fitta rete di chiese e santuari, unitamente all'organizzazione delle fiere, consolidarono i rapporti interni di ville e rocche che crescevano nell'omogeneità culturale e folclorica. L'uomo e la montagna, l'uomo e l'acqua è la storia dell'alta e media Valnerina, con gli statuti che regolamentavano, tramite il giuramento in forma solenne nella chiesa parrocchiale, un'appartenenza dura e quasi monolitica al contesto naturale. Identificazione con il territorio che, pur nell'avarizia della terra, nella rigidità climatica e nella ciclicità dei terremoti e dei cataclismi, riusciva a dare alimento. L'accresciuta ricchezza e la simbiosi quasi naturale, ricercata e trovata con la campagna romana, favorirono l'aumento della popolazione la cui tendenza non fu mai interrotta fino ai primi decenni del XX secolo nonostante i continui stillicidi dei terremoti con conseguenti ondate migratorie. Popolazione in declino, come già ricordato, parallelamente al declino del sistema montano dell'inizio del secolo e che, dal 1936 al 1997, registra una diminuzione del 50% circa. Un calo non omogeneo che ha interessato maggiormente i comuni a più alta montanità come Poggiodomo, Monteleone di Spoleto, Preci e Norcia.

(61) Sulla rete viaria in Umbria nell'Alto Medioevo cfr. G. Schmiedt, *Contributo della foto-interpretazione nella conoscenza della rete stradale dell'Umbria nell'Alto Medioevo*, in "Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo

VIII alla fine del secolo IX. Atti del III Convegno di Studi Umbri", Gubbio 1965, Perugia 1966. L. Quilici, *La rete stradale del ducato di Spoleto nell'alto Medioevo*, in "Atti del IX congresso del C.I.S.A.M.E.", Spoleto 1982.

Attualmente siamo ai minimi storici con una popolazione che si attesta intorno ai 14.000 abitanti.

Tabella n. 3
*Popolazione residente
nei comuni
dell’alta e media Valnerina
dal 1861 al 1997*

Comuni	1861	1881	1901	1936	1961	1991	1997
Cascia	4.961	5.123	4.793	4.787	4.317	3.238	3.270
Cerreto di Spoleto	1.913	2.135	2.190	2.101	1.702	1.177	1.148
Monteleone di Spoleto	1.781	2.006	2.017	1.358	1.104	663	665
Norcia	9.204	9.994	9.584	8.225	6.476	4.726	4.900
Poggiodomo	988	1.153	1.350	883	575	220	188
Preci	3.074	3.141	3.332	2.934	2.171	1.061	914
S. Anatolia di Narco	877	972	1.078	1.069	873	548	547
Scheggino	820	915	890	890	777	493	465
Sellano	2.547	2.752	2.856	2.897	2.580	1.337	1.268
Vallo di Nera	806	969	1.010	927	756	456	447
Totale Valnerina	26.971	29.160	29.100	26.071	21.331	13.919	13.812
Totale Provincia	339.864	375.840	430.025	530.985	570.149	588.781	609.782
Totale Regione	422.217	493.801	578.689	722.544	794.745	811.831	832.675
% Valnerina/Regione	6.4%	5.9%	5.0%	3.6%	2.7%	1.7%	1.7%

Fonte: Istat.

Come già ricordato, l’abbandono della montagna ha conseguentemente determinato l’abbandono dell’allevamento ovino e dell’agricoltura, ma ha anche avviato un processo di degrado che vede alcuni vecchi castelli ridotti a cumuli di macerie, fantasmi di memorie, altrove agglomerati di case allineate, quasi periferie trasportate dalle città ma vuote di gente, e ancora posposizioni edilizie e restauri che seppelliscono la pietra e i segni della memoria⁶². Le pietre dei portali o quelle più umili delle *salie* sui monti attendono che qualcuno ne decifri la storia scritta dalla mano dell’uomo e della natura.

(62) Casi emblematici di paesi abbandonati e ricostruiti altrove divenendo “periferia di se stessi”, come dice Porena, sono più di uno nell’alta Valnerina. In particolare, due situazioni meritano di essere segnalate per le inopportune soluzioni adottate e che si sono tradotte nel caso di Postignano, nel comune di Sellano, con il baratto della “proprietà di

un castello di non comune qualità con l’uso di «baracche» demaniali” e in quello di Castel S. Maria, nel comune di Cascia, con l’umiliazione della memoria. Cfr., L. Giacchè, *Postignano. Storia senza presente*, in AA.VV., “La Valnerina”, Spoleto 1987, pp. 100-107. F. Porena, *Cascia presente senza storia*, in AA.VV., “La Valnerina”, Spoleto 1987, p. 68.

NORMATIVE E STRUMENTI DI CONTROLLO NELL'USO DEI PASCOLI

1. Le proprietà comuni

Le proprietà comuni¹ costituiscono un elemento fondamentale per l'organizzazione, la conservazione e l'utilizzazione del territorio e, nel nostro caso, sono imprescindibili dall'allevamento, sia stanziale che transumante. Esse hanno segnato, principalmente nella storia della montagna, un modello di utilizzo delle risorse che tendeva a frenare l'espansione della grande proprietà e a garantire un accesso al pascolo, al legnatICO e al ghiandatico ai piccolissimi proprietari che altrimenti non avrebbero potuto sopravvivere unicamente con i propri mezzi². Il diritto di pascolo, in particolare, servì a far nascere e sviluppare l'unica industria possibile della zona, cioè quella dell'allevamento, consentendo "a tutti di sfuggire a una condizione di assoluta povertà, anche in assenza di terra coltivabile"³. E il soggetto di tali diritti sarà, negli statuti come nei regolamenti tipo delle successive comunanze agrarie, la famiglia, intesa sia come unità di produzione che di consumo⁴.

Le origini della proprietà comunitaria vengono fatte risalire da alcuni

(1) Per proprietà comuni intendiamo i terreni di tutte le varie associazioni agrarie che, a secondo dei luoghi, prendono il nome di Comunanze Agrarie, Università Agrarie, Domini Collettivi, Amministrazioni Separate di Beni di Uso Civico. Per nostra comodità useremo genericamente la denominazione di Comunanze Agrarie.

(2) Sull'origine e l'evoluzione delle proprietà comuni cfr. G.P. Bognetti, *Studi sull'origine del comune rurale*, Milano 1978. H. Desplanques, *Campagne Umbre*, in "Quaderni della Regione dell'Umbria", Perugia 1975. J.C. Maire Vigueur, *La transumanza del bestiame tra l'Umbria e il Patrimonio alla fine del Medio Evo*, in

"Orientamenti di una regione attraverso i secoli", Atti X Convegno di Studi Umbri, Gubbio 1976, Gubbio-Perugia 1978. AA.VV., *La Valnerina*, a cura di B. Toscano, Spoleto 1987.

(3) C. Papa, *Famiglia, residenza, patrimonio: quali modelli?*, in "La ricerca folklorica", 27, aprile 1993, p. 18.

(4) Le modalità di accesso alle risorse collettive sono state ben evidenziate da Papa nel lavoro sopra citato che, pur circoscritto al territorio di Vallo di Nera, riflette situazioni simili a tutta l'area come emerso dall'esame degli antichi statuti e dai regolamenti tipo delle comunanze agrarie.

studiosi al periodo precedente la colonizzazione romana, terreni comuni sono comunque alla base dei *pagi* e dei *vici* fin dal IV e III secolo a. c. Come rileva Gabba, il sistema della complementarietà, in ambiente italico, della piccola proprietà privata e dell'uso comune delle terre, è da far risalire principalmente, anche se non esclusivamente, al sistema silvo-pastorale delle aree appenniniche e subappenniniche⁵. Questo modello fu riproposto nelle colonie romane e latine dove l'allevamento e la transumanza, sia verticale che orizzontale, sono ben documentati fin dal II-I secolo a.C. La *lex agraria* epigrafica del III secolo a.C. favoriva i piccoli allevatori concedendo libertà di pascolo fino a 10 capi di bestiame grosso e per una certa quantità di capi di bestiame minuto, i capi eccedenti, per accedere all'*ager scripturarius*, erano soggetti al pagamento della *scriptura* o *scriptura pecoris*, una tassa la cui riscossione era appaltata a *societas* di *publicani* (*scripturarii* o *pecurarii*). La *lex agraria* epigrafica rappresenta la più antica testimonianza sulla transumanza, oltre alla regolamentazione dei pascoli vi era contemplata quella delle *calles* e *viae publicae*, i percorsi interessati agli spostamenti del bestiame. In seguito all'accresciuta disponibilità di *ager publicus*, dovuta, come già segnalato, alle confische che seguirono la guerra annibalica, fu approvata nel II secolo a.C. una nuova legge agraria che, modificando la normativa precedente, limitava l'*occupatio* del terreno pubblico a 500 *iugera* e fissava a 100 capi di bestiame grosso e a 500 di bestiame minuto l'accesso all'*ager scripturarius*. Nello stesso provvedimento si imponeva all'occupante di utilizzare, oltre agli schiavi, una certa quantità di manodopera libera al fine, probabilmente, di favorire la popolazione delle zone in cui la pastorizia era fortemente praticata⁶. Questi primi esempi regolamentati di uso comune delle terre, se nacquero in funzione dell'allevamento, riuscirono nel loro intento di favorirlo e potenziarlo, nonostante i tentativi di accaparramento dell'*ager publicus* e dell'istituto della *scriptura* più volte tentati dalle classi più abbienti. Nella montagna gli ordinamenti romani sulle terre comunitarie non scomparvero con la caduta dell'Impero, anzi trovarono nel Medioevo

(5) E. Gabba, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I secolo a.C.*, in E. Gabba, M. Pasquinucci, "Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana, III-I sec.

a.C.", Pisa 1979, pp. 26 sg.

(6) M. Pasquinucci, *La transumanza nell'Italia romana*, Idem, pp. 135 sg.

una condizione sociale ed economica che ne favorì la permanenza in una nuova regolamentazione. L'assenza di un potere forte, la frammentazione territoriale, il pericolo di invasioni e sopraffazioni, in una parola l'instabilità politica, faceva rafforzare, nell'uso comune di pascoli e boschi, l'idea di comunità, la solidarietà tra gli utenti e spinse a codificare regole e comportamenti nelle norme statutarie. Gli abitanti delle ville e dei castelli, denominati *comunisti*, strinsero vincoli sociali e culturali in virtù dei vincoli economici e si autoregolamentarono lo sfruttamento del territorio circostante come avvenne a Norcia nel 1346, quando si decise di dividere il territorio della montagna tra i vari castelli e ville⁷. Territori, se occorreva, difesi con le armi o con il ricorso alla legge. Innumerevoli sono gli episodi documentati di violenze tra castelli per sconfinamento o le liti durate decenni per i confini e che dissanguavano le casse comuni. Non potendole citare tutte, ricordiamo solo che nel 1587 monsignor Malvasia, nel solo territorio di Norcia, registrò liti e cause pendenti tra Cortigno e la Rocca di Nocelle, un castello guasto⁸, tra Biselli e Triponzo⁹, tra Norcia e Visso¹⁰, tra Norcia e Belcanestro, castello di Camerino¹¹ e infine tra San Marco e Accumoli nel regno di Napoli¹². Lo stesso visitatore apostolico ricorda poi come esistesse una norma tesa a stabilire "che ogni anno due consoli, uno della terra l'altro del contado... vadano a rivedere in anno in anno tutti li confini. Ma passano dieci anni che non s'eseguisse per risparmiar la spesa alla Communità et anco per negligenza"¹³. E per il periodo 1425-1597, Cordella riporta sette-otto sentenze arbitrali relative a liti tra Visso, Camerino e Norcia, ricordando che sono le principali di una serie molto più ampia¹⁴. Molte comunità tentarono di porre fine alle liti e prevenirle nel futuro con accordi e patti come ricorda Cordella¹⁵ o come avvenne tra Ponte e Cerreto di Spoleto con una sorta di convenzione tesa al rispetto dei confini e

(7) *Statuto di Norcia*, 1526, Archivio storico comunale di Norcia. Il libro VI dello Statuto riporta la suddivisione della montagna fatta nel 1346 elencando per ogni castello e villa i vocaboli concessi con i rispettivi confini.

(8) I. Malvasia, *Relatione de la Prefettura de la Montagna*, 1587, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms., p. 190.

(9) Idem, p. 191.

(10) Idem, p. 151.

(11) Idem, p. 151.

(12) Idem, p. 152.

(13) Idem, p. 153.

(14) R. Cordella, *Vertenze territoriali tra Visso, Camerino e Norcia*, in "Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese", Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita 1984, "Studi Maceratesi", 20, 1987, pp. 309-322.

(15) Idem, *Appendice*, pp. 323-339.

recante le pene da infliggere per i danni dati, “Summarium conventionis et pactorum initorum inte Communitatem Cerreti ex una et castris Pontis ex altera occasione damnorum datorum”¹⁶. Siccome la controversia verteva essenzialmente sui danni che le pecore e le capre procuravano durante il trasferimento per l’abbeveraggio sul Nera, gli ufficiali di entrambe le comunità avevano facoltà di infliggere le ammende in entrambi i territori. Ma le liti non cessarono, soprattutto perché gli abitanti di Ponte per abbeverare il bestiame avevano bisogno di attraversare parte del territorio di Borgo che apparteneva a Cerreto. Una sentenza del 1611, allegata allo stesso statuto, stabilì il confine definitivo tra le due comunità sulla strada che da Ponte conduceva a Borgo, salvaguardando il passaggio del bestiame condotto all’abbeveraggio sul Nera¹⁷.

La battaglia del Pian Perduto, poemetto in ottava rima scritto da un anonimo pastore, ben rappresenta il clima di tensione esistente tra le comunità della montagna:

«Giorro gualdese da bisogno mosso
Di Càmetra nel bosco taglia un legno:
Di Norcia il guardian gli corre addosso
Ma il bravo Giorro lo fa stare a segno:
Ogni norcin da questo fatto scosso
D’armarsi contro Visso fa disegno:
Norcia che ha più di forze vincer crede,
Ma vince Visso che nei Santi ha fede»¹⁸.

(16) *Statuto di Ponte*, 1572, *Capitula cum terra Cerreti super damnos datos*, Trascrizione dattiloscritta presso il CEDRAV di Cerreto di Spoleto.

(17) *Idem*, *Sentenza tra le comunità di Ponte e di Cerreto*, 1611.

(18) *La battaglia del Pian Perduto*, a cura di P. Pirri, Norcia 1972.

Per inquadrare meglio questo episodio, riportiamo una pagina di F. Patrizi-Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia 1869, ristampa anastatica 1997, pp. 391-392: “Di circa un anno spirato aveva la tregua con Visso; tregua che riferivasi a questioni di confini con *Vallopa e Castel Sant’Angelo*; quando i nursini, tratti da subita ira, tumultuariamente

deliberarono far definiti i secolari dissidi ricorrendo alla ragione dell’armi. Ed il piano di guerra fu questo: d’invadere di sorpresa il territorio di Visso dalla parte di Castel Sant’Angelo, e quivi menar stragi e ruine. Però non solo non si riusciva nell’insidioso disegno, ma se ne riportavano le beffe col danno; perciocché i vissani com’ebbero avuto indizio della cosa (e l’ebbero prima ancora che i nursini da qui si partissero), si raccolsero in numero di seicento e con rara arditezza mossero ad incontrare i nemici, a’ quali scoprironsi, mentre questi trovavansi riposatamente accampati per ristorare le forze in una pianura presso la Villa di Gualdo. L’inopinato assalto portò sì grande turba-

Lotte di confini, dicevamo, fomentate spesso da Spoleto, Norcia e Cascia che, nell'intento di espandere il loro controllo sul territorio, non mancavano di inviare ai castelli che promettevano atti di sottomissione. Lotte fratricide nella montagna ma che non minarono mai l'istituto dell'uso comune delle terre, anzi rafforzarono il legame della comunità che rivendicava, pur nella sottomissione, un'autonomia statutaria¹⁹. E qualche volta l'idea di autonomia, così fortemente perseguita, deviava nell'isolazionismo e nella difesa di un'economia autarchica, autosufficiente e scarsamente integrata nel territorio. La difesa assoluta dei beni comuni e la dipendenza da essi portava a distinguere fortemente, negli statuti, lo *status* di *comunisti* dai *forestieri* che, visti come antagonisti, erano osteggiati nella richiesta di una residenza stabile²⁰.

L'istituzione dei beni comuni sancita negli statuti perdurò, pur con varianti e correzioni, fino alla fine del XVIII secolo quando questo istituto, difeso con tanto accanimento specialmente dai ceti meno abbienti, subì un serio indebolimento con conseguente alienazione progressiva di una sua parte. Lo smantellamento, iniziato già con l'occupazione francese dello Stato Pontificio, si concretizzò con la Repubblica Romana (1798-1799) che nazionalizzò gran parte dei beni ecclesiastici e comunitari. Era ormai tracciata la strada alla privatizzazione in

mento negli animi de' nursini, che molti fuggirono a precipizio, e molti de' più arditi si rimasero estinti o prigionieri. Di che del luogo ove seguiva la pugna, restaron padroni i vis-sani, e d'allora in poi prese il nome (e lo conserva tuttora) di *Pian Perduto... questo accadeva il dì 20 Luglio 1522*". Ma l'esito della battaglia non dovette far sorgere scrupoli ai norcini che, appena quattro anni dopo, dando alle stampe il loro statuto, si riconoscevano il diritto di poter coltivare "in monte letolo et canatro, persino nel territorio de visse per loro volontà senza pena et bando ad ciò che la abundanzia de frumento se habia nella predicta terra de norsia", e questo nonostante che le località citate fossero di fatto oramai di Visso. Cfr.: *Statuto di Norcia*, cit., L. VI, r. LVII. R. Cordella, cit., p. 320.

(19) Che gli statuti contenessero nello stesso tempo il riconoscimento della sudditanza nei confronti della città dominante e la concessione da parte di questa di una certa autonomia

organizzativa, è stato evidenziato anche da Papa quando, facendo riferimento in particolare allo Statuto di Vallo di Nera, scrive che "Questi statuti, che restano in vigore fino al secolo XIX, costituiscono il fondamento della regolamentazione comunitaria e ne segnano in modo forte l'organizzazione che in alcuni suoi tratti rilevanti è rimasta invariata fino ai primi decenni di questo secolo. Alla loro origine gli statuti sono caratterizzati da due elementi di fondo: l'affermazione dell'egemonia politica da parte del comune di Spoleto e il processo di emancipazione delle masse contadine dal dominio signorile". Cfr. C. Papa, cit., p. 15.

(20) A Poggiodomo, nel 1772, lamentandosi per il "numero troppo elevato di forestieri che vengono ad abitare", si propose di "far pagare qualche cosa come si usa in tutti gli altri luoghi". *Libro dei consigli della Congregazione dei possidenti di Poggiodomo*, ann. 1766-1820, sed. del 25/8/1772, Archivio storico comunale di Poggiodomo.

favore della borghesia terriera emergente. A Visso, Norcia, Castelluccio e Gavelli furono venduti a *mercanti* romani o a famiglie benestanti locali alcune montagne per il pascolo estivo delle comunità. Il Motu Proprio di Pio VII del 1801 e quello successivo del 1820 demanializzarono definitivamente i beni comunitativi che in seguito, per le proteste degli indigeni, vennero restituiti in enfiteusi a varie comunità dietro il pagamento di canoni elevati²¹. Cascia, Cerreto e Norcia furono eccezionalmente escluse dall'incameramento per non soffocare l'economia del luogo, mentre Monteleone vide il passaggio dei beni comuni ai Torlonia che tutt'ora possiedono parte del territorio. L'esclusione dall'incameramento non impedì a Norcia, gravata dai debiti, di vendere, tra il 1781 e il 1866, centinaia di ettari ai Ghezzi, ai Gori-Mazzoleni, ai Petrucci, agli Argentieri e così via, prassi d'altronde già iniziata sotto la Repubblica Romana quando aveva venduto quasi 1.000 rubbia di pascolo sul piano di Castelluccio a un mercante di Roma e nel 1805 altri 23.400 stare di pascolo, sempre a Castelluccio, a un proprio concittadino²². Anche a Vallo di Nera il catasto Piano registra cessioni a privati benestanti del 4,5% del patrimonio della comunanza agraria, e si tratta di "terreni arativi, vitati, fruttiferi". Cessioni che raggiunsero la percentuale dell'8%, con una diminuzione complessiva di 55 ha della proprietà comune, come risulta dalla comparazione tra il catasto Gregoriano e quello Piano²³. Questo stato di cose non mutò con la nascita dello Stato Unitario quando, con due leggi del 1888 e del 1891, i beni furono assegnati ai comuni che li amministrarono a scapito dei frazionisti. La successiva legge del 1894, che imponeva agli utenti l'obbligo di costituirsi in associazioni al fine di vedersi riconosciuti gli antichi diritti, fu spesso

(21) I beni di Roccatamburo, incamerati dalla Camera Apostolica, vennero concessi in enfiteusi "ai soli indigeni di Roccatamburo col peso di annuo canone di scudi quarantacinque a favore dei Canonici Regolari di S. Pietro in Vincoli in Roma". *Atto di congregazione dei possidenti di Roccatamburo*, 1857, Archivio storico comunale di Poggiodomo. *Libro mastro delle rendite e spese*, 1857, Coll. M 1014. Archivio di S. Pietro in Vincoli, Roma. *Ricognitione in dominium comune di Rocca Tamburo*, 1828, Coll. A6601, Archivio di S.

Pietro in Vincoli, Roma.

Il canone di Mucciafora alla Camera Apostolica era di 25 scudi, quello di Poggiodomo di 90, ridotto a 60 a seguito delle proteste degli indigeni. *Libro dei consigli della comunità di Poggiodomo*, ann. 1726-1766, sed. dell'Agosto 1766, Archivio storico comunale di Poggiodomo.

(22) R. Cordella-P. Lollini, *Castelluccio di Norcia. Il tetto dell'Umbria*, Spoleto 1988, p. 82.

(23) C. Papa, cit., p. 18.

disattesa e osteggiata da molti comuni che non volevano restituire ai frazionisti le proprietà acquisite. Molte comunità locali si videro costrette a ricorrere a cause estenuanti come avvenne per le frazioni di Poggiodomo che solo negli anni Trenta del XX secolo videro coronare i loro sforzi in base alla legge del 16 giugno 1927 n. 1766²⁴, per la cui esecuzione fu emanato un regolamento apposito attraverso il R. D. del 26 febbraio 1928 n. 332²⁵, o Castelluccio di Norcia che, attraverso una causa intentata contro i Petrucci, riottenne l'uso di 140 ha di pascolo su 508 precedentemente venduti dal comune²⁶.

Attualmente il numero delle comunanze agrarie, comunque denominate, comprese nell'area della Comunità Montana della Valnerina, sono 67 con una superficie complessiva di 26.268,33 ha. Il numero complessivo delle comunanze agrarie umbre è di 188 per una superficie totale di 52.177 ha (v. tab. n. 4). Se si aggiunge alla superficie delle comunanze agrarie quella dei comuni, comunque soggetti ad uso civico, saliamo per il nostro comprensorio a 33.252,48 ha (v. tab. n. 6) contro gli 84.161 dell'Umbria (v. tab. n. 5). Una percentuale altissima, come si vede, quella dell'Umbria sud-orientale sul territorio regionale. Ma la percentuale diventa impressionante se si esamina l'incidenza della proprietà delle comunanze agrarie e dei comuni, soggetta ad uso civico, su l'area esaminata, 36% circa, con una punta massima per

(24) E. Spada, *Poggiodomo e il suo territorio*, Città di Castello 1998, pp. 50-51, 81-82.

(25) L'articolo 2 della legge 16 giugno 1927 recita che "Nel giudizio di accertamento circa l'esistenza, natura ed estensione degli usi civici ove non esiste la prova documentale, è ammesso qualunque altro mezzo legale di prova purché l'esercizio dell'uso civico non sia cessato anteriormente al 1800". L'articolo 3 fa obbligo a "chiunque eserciti o pretenda di esercitare diritti della natura di cui all'articolo precedente... di farne dichiarazione al commissario istituito ai sensi dell'articolo 27" della stessa legge. E l'articolo 4 distingue i diritti di uso civico in "essenziali, se il personale esercizio si riconosca necessario per i bisogni della vita, e utili, se comprendano in modo prevalente carattere e scopo di industria". Specificando che appartengono alla prima classe "i diritti di pascere e abbeverare il proprio bestiame, raccogliere legna per uso domestico o di personale lavoro, seminare mediante corrisposta al proprietario", mentre

appartengono alla seconda classe "congiunti con i precedenti o da soli, i diritti di raccogliere o trarre dal fondo altri prodotti da poterne fare commercio, i diritti di pascere in comunione del proprietario e per fine anche di speculazione; ed in generale i diritti di servizi del fondo in modo da ricavarne vantaggi economici, che eccedano quelli che sono necessari al sostentamento personale e famigliare". Sono inoltre "reputati usi civici i diritti di vendere erbe, stabilire i prezzi dei prodotti, far pagare tasse per il pascolo, ed altri simili... Non vi sono invece comprese le consuetudini di cacciare, spigolare, raccogliere erbe ed altre della stessa natura. Di queste gli utenti rimarranno nell'esercizio, finché non divengano incompatibili con la migliore destinazione data al fondo dal proprietario". Nell'articolo 26 la legge prevede che gli utenti degli usi civici debbano essere "tutti i cittadini del Comune o delle frazioni" nelle quali gli stessi ricadono.

(26) R. Cordella-P. Lollini, cit., p. 82.

Poggiodomo superiore al 51% (v. tab. n. 6). La percentuale totale dei pascoli di proprietà dei comuni e delle comunanze agrarie (v. tab. n. 7) sulla loro superficie totale rimane al 45%, con punte per Preci e S. Anatolia di Narco superiori all'80%.

I dati esaminati confermano il ruolo che hanno svolto le proprietà comuni nell'economia della montagna e più ancora nell'allevamento che, altrimenti, non avrebbe potuto avere l'imponenza che ha avuto sia a livello stanziale che nella transumanza. L'enorme disponibilità di pascoli collettivi permise ai piccoli allevatori di sopravvivere e alle comunità di incamerare ingenti somme con l'affitto della montagna. Oggi questo ruolo è venuto meno, i pascoli, abbandonati, si lasciano riconquistare dagli arbusteti, i boschi subiscono spesso tagli selvaggi. I benefici di una volta non sono più riproponibili negli stessi termini e i diritti sono quasi sempre ridotti al solo legnatICO per i pochi residenti rimasti nelle frazioni. La gestione è spesso privatistica, con difficoltà qualche volta a rinnovare il consiglio di amministrazione per mancanza di utenti, un'assenza di programmazione, disattenzione alla tutela del territorio e cattivo reimpiego degli utili ricavati dai tagli dei boschi e dall'affitto delle tartufaie. Anche il rapporto con gli oriundi è difficile, proprietari ancora di terreni e case e gravati dall'uso civico passivo, si sentono esclusi da ogni diritto e avanzano spesso richieste di inclusione nelle liste degli utenti. È certo quindi che il ruolo delle comunanze agrarie andrebbe ripensato, immaginando un coordinamento programmatico con la Comunità montana e i vari comuni di appartenenza²⁷, coinvolgendo gli oriundi in un rapporto più proficuo che ne conservi il legame con i paesi motivandone, se non il ritorno stabile, una frequenza maggiore dei luoghi, mettendo a disposizione i propri terreni a cooperative di allevatori, impiantando aziende faunistiche, operando all'interno della salvaguardia e valorizzazione

(27) Già nel 1933, l'Istituto Nazionale di Economia Agraria, in uno studio condotto sul territorio di Norcia, affermava che "l'attuale organizzazione delle Comunanze si dimostra assolutamente inadatta alla importanza del compito che sopra di esse incombe. La direzione amministrativa, anch'essa talvolta inadeguata, è apparsa da sempre alleata con una insufficientissima direzione tecnica". Ed ancora, "molto opportunamente si dovrebbe

procedere alla costituzione di Consorzi di Comunanze ed affidarne l'opera di direzione tecnica e di sorveglianza a personale fornito di requisiti particolari, condizione questa indispensabile per assolvere ad un compito quanto mai delicato". Cfr., *Monografie di famiglie agricole. Mezzadri e piccoli proprietari coltivatori in Umbria*, V, Istituto Nazionale di Economia Agraria. *Studi e Monografie*, 14, Roma 1933, pp. 106-107.

“delle diversità ecologiche”²⁸. Un patrimonio enorme il cui uso va ridefinito per evitare che questi istituti diventino fossili archeologici di un sistema affidato solo al ricordo, ma i percorsi della memoria hanno senso se aiutano a rielaborare percorsi economici.

Tabella n. 4
*Numero e superficie delle
comunanze agrarie²⁹ comprese
nell'area della Comunità Montana
della Valnerina ripartite
per comune e numero
complessivo delle comunanze
agrarie dell'Umbria*

Comuni	Comunanze agrarie per comune	Superficie
Cascia	24	6.571,09
Cerreto di Spoleto	3	1.921,80
Monteleone di Spoleto	1	2.504,64
Norcia	16	5.719,07
Poggiodomo	4	2.055,34
Preci	12	3.355,24
S. Anatolia di Narco	2	673,81
Scheggino	1	789,99
Sellano	2	1.542,30
Vallo di Nera	2	1.135,05
Totale dei Comuni	67	26.268,33
Totale Umbria	188	52.177,00

Fonte: Catasto delle Province di Perugia e Terni.

Tabella n. 5
*Proprietà delle comunanze
agrarie e dei comuni
dell'Umbria soggette
a uso civico*

Enti	N.	Superficie complessiva Ha	di cui ettari a		
			bosco	pascolo	altro
Comuni	34	31.984	21.063	9.672	559
Comunanze agrarie	188	52.177	34.986	15.364	970
Totale	222	84.161	56.049	25.036	1.529

Fonte: Catasto delle Province di Perugia e Terni.

(28) F. Fatichenti, *Ambiente, agricoltura e paesaggio nell'Umbria appenninica*, Perugia 2001, p. 195.
(29) I dati relativi alle comunanze agrarie si

riferiscono a tutte le varie associazioni (comunanze agrarie, università agrarie, domini collettivi, amministrazione separata di beni di uso civico, ...).

Tabella n. 6
*Superficie totale dei comuni
della media e alta Valnerina.
Superficie di proprietà dei comuni
e delle comunanze agrarie
soggette a uso civico.
Rapporto percentuale
della superficie di proprietà
dei comuni e delle comunanze
agrarie sulla superficie totale*

Comuni	Superficie totale Ha	Superficie proprietà dei comuni Ha	Superficie proprietà delle comunanze agrarie Ha	Superficie proprietà comuni + comunanze agrarie Ha	Superficie proprietà comuni + comunanze agrarie sulla superficie totale Ha
Cascia	18.109	250,67	6.571,09	6.821,76	37,67
Cerreto di Spoleto	7.479	1.165,97	1.921,80	3.087,77	41,28
Monteleone di Spoleto	6.158		2.504,64	2.504,64	40,67
Norcia	27.634	1.835,95	5.719,07	7.555,02	27,33
Poggiodomo	4.001		2.055,34	2.055,34	51,37
Preci	8.210		3.355,24	3.355,24	40,86
S. Anatolia di Narco	4.732	1.626,49	673,81	2.300,30	48,61
Scheggino	3.517	761,61	789,99	1.551,60	44,11
Sellano	8.554	1.321,43	1.542,30	2.863,73	33,47
Vallo di Nera	3.603	22,03	1.135,05	1.157,08	32,11
Totale	91.797	6.984,15	26.268,33	33.252,48	36,22

Fonte: Catasto della provincia di Perugia.

Tabella n. 7
*Superficie totale dei pascoli
dei comuni della media
e alta Valnerina.
Pascoli di proprietà
dei comuni e delle comunanze
agrarie soggetti a uso civico.
Rapporto percentuale
della superficie dei pascoli
di proprietà dei comuni
e delle comunanze agrarie
sulla superficie totale dei pascoli*

Comuni	Superficie totale Ha	Superficie proprietà dei comuni Ha	Superficie proprietà delle comunanze agrarie Ha	Superficie proprietà comuni + comunanze agrarie Ha	Superficie proprietà comuni + comunanze agrarie sulla superficie totale Ha
Cascia	4.847,22	19,26	2.464,88	2.484,14	51,24
Cerreto di Spoleto	1.328,13	370,47	261,09	631,56	47,55
Monteleone di Spoleto	2.061,48		456,84	456,84	22,16
Norcia	9.097,91	765,15	2.357,35	3.122,50	34,32
Poggiodomo	872,87		558,81	558,81	64,01
Preci	1.876,93		1.512,66	1.512,66	80,59
S. Anatolia di Narco	861,24	492,74	211,96	704,70	81,82
Scheggino	647,81	149,75	264,52	214,27	33,07
Sellano	1.743,64	368,88	457,82	826,70	47,41
Vallo di Nera	516,50	0,27	205,22	205,49	39,78
Totale	23.853,70	2.166,52	8.751,15	10.917,67	45,76

Fonte: Catasto della provincia di Perugia.

2. Il diritto di pascolo negli Statuti

Abbiamo detto che l'allevamento ovino e la transumanza si sono potuti sviluppare in forma notevole nella media e alta Valnerina grazie agli usi civici che si consolidarono nell'età comunale e trovarono codificazione negli statuti. Le comunità, gelose custodi del diritto di "pascere e legnare", elaborarono norme che cercavano di trovare un giusto equilibrio tra la tutela dei residenti e l'esigenza di reperire risorse esterne per le casse comuni. Alle "*bannite*", riservate ai "comunisti", si contrapponevano grosse porzioni di territorio affittato per i pascoli estivi, ed allora una serie di disposizioni che regolamentavano il numero dei capi di bestiame posseduto "per foco", l'accesso ai pascoli, le pene per i "danni dati". Una lettura più attenta dei vari statuti ci fa entrare ancora di più all'interno del precario equilibrio economico per il mantenimento del quale non bastavano gli statuti stessi, ma occorreva ricorrere a continue riformanze, ai regolamenti di accesso ai pascoli, alla minuziosità elaborativa dei contratti d'affitto. Prescrizioni tese al mantenimento di un diritto e quindi non leggibili nell'ottica di divieto, bensì nello spirito di tutela associativa e civile. Negli statuti c'è allora, in primo luogo, la delimitazione territoriale del patrimonio dei beni comuni, una sorta di mappa fisico-concettuale che fissava l'appartenenza e dava identità economico-anagrafica al singolo individuo, la certezza di un diritto divenuto fondamento di una comunità che espande fuori dalle mura del castello giurisdizione e relazioni.

A Norcia, il primo libro dello statuto, stabiliva i tempi e i modi di "romper la montagna" per gli affittuari sotto pena "de soldi cinque per ciascuna bestia minuta et soldi dece per ciascuna bestia grossa" ai contravventori. L'accesso ai pascoli, diversificato per fasce altimetriche, doveva avvenire attraverso il "castello de monte precino" e non poteva iniziare prima della "festa de sancto Petro de iunio". Le fasce erano tre. La prima, pedemontana, godibile dalla festa di S. Pietro a quella di S. Maria di agosto, la seconda da S. Maria di agosto a S. Maria di settembre, ed infine "da sancta Maria de septembre in poi possano andare per tucto"³⁰. Naturalmente nessuno, residente o forestiero, poteva condurre il bestiame in montagna senza il pagamento della relativa tassa che andava, per i residenti, dai dodici denari per

(30) *Statuto di Norcia*, cit., L. I, r. CCXIII.

ciascuna bestia minuta e quindici soldi per ciascuna bestia grossa e, per i forestieri, tre fiorini per ogni cento bestie minute e quindici soldi per ogni bestia grossa. Il numero delle bestie doveva essere preventivamente denunciato al camerlengo e per quelle non denunciate era previsto il raddoppio della tassa. Il bestiame registrato aveva il diritto gratuito di accedere per l'abbeveraggio "allo laco posto nello monte de vectore", purché lo spostamento durasse una sola giornata. Alle bestie di passaggio nel comune di Norcia erano concessi due giorni di tempo, uno per chi volesse transitare attraverso la montagna, con il diritto, da parte di chi subiva eventuali danni, di chiedere il risarcimento³¹. Norme elaborate dopo la divisione della montagna fatta nel 1346 tra Norcia i castelli e le ville, dando anche ai frazionisti, con una sorta di autonomia gestionale, la dignità di comunità autosufficienti al pari della città. Le quote assegnate sono andate poi a costituire il patrimonio delle singole comunanze agrarie che tutelano, tuttora, gli usi civici dei vari frazionisti.

L'assegnazione dei pascoli era tesa a sopprimere liti e controversie, a legalizzare situazioni già di fatto esistenti³² ed era funzionale ad un equilibrato sviluppo del territorio. Le rubriche del VI libro dello statuto del 1526, che riprendono la divisione del 1346³³, riportano in dettaglio i nomi delle comunità e delle rispettive località assegnate da una sorta di commissione, formata da 16 "divisori" o "terminatori", nominata di proposito, che "unanimente et cordevolmente niuno de loro discrepante ne discordante deliberarno stantiarono et ordinarono che li dicti monti se partano in tre parti"³⁴. La prima, a nord-est di Norcia e assegnata "agli abitanti intra le mura", comprendeva il piano Grande e quello Piccolo di Castelluccio con le relative adiacenze³⁵, ad esclusione di una bandita riservata fin dal 1276 agli abitanti di quel castello per invogliarli a rimanere³⁶. Tra le località del contado interessate alla divisione del 1346 non figura infatti il nome del castello di Monte Precino. Anche Malvasia, richiamando la divisione

(31) Idem, L. V, r. LIII e L. VI, r. XI.

(32) E. Spada, *cit.*, p. 66.

(33) *Statuto di Norcia*, cit., L. VI. La data del 1346 è riportata in molte rubriche con la seguente formula: "sotto gli anni del Signore MCCCXLVI indictione XIII al tempo del nostro Signore Clemente pp. VI". Segue il

giorno della registrazione che varia per le singole comunità.

(34) Idem, L. VI, r. I.

(35) Idem, L. VI, r. II.

(36) R. Cordella, *Norcia e territorio*, Norcia 1995, p. 193. R. Cordella-P. Lollini, *cit.*, 80-85.

del 1346, dice che prima di quella data il territorio della montagna era “in commune, eccetto certo poco che è particolare del castelluccio posto in detta montagna”³⁷. La seconda parte, assegnata agli abitanti a nord-ovest del contado, andava dalle Forche di Ancarani, il fiume Sordo e Biselli fino ai confini con Visso³⁸, ed infine la terza, riservata agli abitanti a sud del contado, andava dal castello di Onde, presso Serravalle sulla sinistra del Sordo, fino a Pescia e i confini con Cascia³⁹. La parte toccata alla città di Norcia fu poi a sua volta suddivisa in due parti, assegnate a sorte, una alle guaite di S. Maria e S. Benedetto, l'altra alle guaite di S. Jacopo e S. Giovanni. I territori così delimitati, furono di nuovo suddivisi circoscrivendo quattro porzioni con i rispettivi confini ed elenco delle località, quindi sorteggiati tra le singole guaite “in modo che ciascuna guagita habia la parte sua...”⁴⁰. Ed infine un nuovo frazionamento corrispondente alle otto guaite in cui era divisa la città⁴¹. Altre rubriche sono dedicate alla suddivisione della seconda e terza parte tra i rispettivi castelli e ville del territorio con descrizione particolareggiata di confini e località assegnate⁴². Lavoro laborioso e meticoloso a testimonianza della volontà di prevenire eventuali discussioni, tanto che a distanza di più di due secoli Malvasia poteva registrare “che i praticchi hoggi dî in quei luoghi dicono non essersi potuto all'hora ne hora potersi fare meglio”⁴³. Appaiono poi disposizioni particolari come la possibilità per i beneficiari della divisione di mantenere in comune il territorio assegnato o dividerlo per famiglia⁴⁴. Nel caso si fosse optato per la seconda soluzione, il territorio della guaita, castello o villa interessato, andava diviso per quote da venti ciascuna, un responsabile o “capovintina” doveva quindi suddividerle “per foco”⁴⁵. I confini non potevano essere assolutamente modificati⁴⁶, così come non si poteva “vendere, donare, dare, concedere, pignorare” la parte assegnata⁴⁷. L'erbatico invece si poteva decidere di falciarlo per proprio uso o venderlo, con l'esclusione però di permettere il pascolo alle bestie grosse e minute

(37) I. Malvasia, *Relatione de la Prefettura de la Montagna*, cit., pp. 178-179.

(38) *Statuto di Norcia*, cit., L. VI, r. III.

(39) Idem, L. VI, r. III.

(40) Idem, L. VI, r. XXXVI, XXXVII.

(41) Idem, L. VI, r. XXXVIII- XLVII.

(42) Idem, L. VI, r. XLVIII-LX.

(43) I. Malvasia, cit., p. 179.

(44) *Statuto di Norcia*, cit., L. VI, r. II, VII, LXVI.

(45) Idem, L. VI, r. VII, LXII, LXVI.

(46) Idem, L. VI, r. XXIII.

(47) Idem, L. VI, r. VIII, LXV.

di “forestieri e terazani: perché lo pascolo volemo sia riservato alla comunità”⁴⁸. E ancora, nessuno poteva falciare o asportare fieno dalle quote degli altri⁴⁹, né vendere o donare la propria parte ad alcuno che non appartenesse alla propria guaita⁵⁰. A tutti invece era consentito di falciare gratuitamente “nelli loci ultimi et extrinseci delli monti comunali... verso la terra d’arquata e d’accumulo”⁵¹. Una disposizione riguarda anche i territori divenuti “vacanti per la morte delli focalari”, venivano assegnati a eventuali nuovi arrivati e, ove questi mancassero, agli “habitanti infra le mura de norsia”⁵². Infine tutti dovevano essere soddisfatti della parte assegnata⁵³.

Nel 1587, il visitatore apostolico monsignor Malvasia, avendo trovato Norcia oberata dai debiti, 3.000 scudi gravanti sulla sola città e altri 8.000 da condividere con il contado, e volendo che il debito “s’estinguesse col suo proprio senza nessuna nuova imposizione”, preso atto della divisione della montagna del 1346, ordinava “che le parti prative et arative,... concesse con carico generale pro oneribus sustinendis,... servissero esse per l’estinzione di detto debito...”, escludendo dal provvedimento i pascoli che al momento della divisione erano stati assoggettati ad una tassa “per li pagamenti camerali”. Sospese quindi i benefici per tre anni e dispose che i prati e i campi arativi fossero affittati al miglior offerente. Malvasia lamenta che, nonostante l’emissione del decreto, la decisione fosse stata contestata, non tanto dagli abitanti del contado che “si sono mostrati sempre volenterosi che così si effettuasse”, quanto dai “particolari della stessa (i cittadini) e che godono dette parti”. Fu quindi necessario, “doppo molti altri partiti proposti et diligentemente esaminati”, far approvare da un consiglio generale la disposizione del Malvasia. Ma nonostante la pubblicazione del bando d’affitto da parte del prefetto, ci furono rimostranze manifestate “con gran voce et più gagliarde pratiche” e la richiesta di un nuovo consiglio dove si ottenne di lasciar libere le parti arative e falciative e affittare invece, per 6 anni, i pascoli, il cui ricavato sarebbe stato utilizzato per il pagamento del debito, e in un tempo di trasferire l’onere dei “pesi camerali sopra i fuochi, con

(48) Idem, L. VI, r. VIII.

(49) Idem, L. VI, r. VI, XVI, XVII.

(50) Idem, L. VI, r. LXV.

(51) Idem, L. VI, r. LXIX. Arquata del Tronto e

Accumoli facevano parte del Regno delle Due Sicilie.

(52) Idem, L. VI, r. LXX.

(53) Idem, L. VI, r. XXIX.

aggravio", lamenta Malvasia, "troppo grande de i poverelli di questa terra che sono li quattro quinti del numero di mille fuochi". Malvasia conclude concedendo "all'esecutore" ampia "facoltà e autorità" di agire, "come veramente è necessaio in questo caso"⁵⁴. Nel decreto citato Malvasia dispose anche che, ove il ricavato dell'affitto triennale delle parti arative e falciative non fosse stato sufficiente ad estinguere il debito, si dovesse procedere ad affittarle per tutto il tempo necessario alla sua cancellazione, "pro alio anno, biennio, vel triennio ut supra dictum est sublatent et vendent donec dicti debiti fuerint satisfacti"⁵⁵ e con il decreto n. 2 si stabilì che le comunità, prive delle quote da affittare, "nullam habet portionem", fossero tenute a partecipare all'estinzione del debito con l'autoimposizione di una tassa, "debeat sibi ipsi collectas imponere"⁵⁶. Fu sospesa ogni eventuale vendita di terra già effettuata⁵⁷, previste contabilità separate per ogni singola guaita, castello o villa, in modo che ciascuno, "al fine di ciascheduno anno", rispondesse separatamente alla definizione percentuale del debito come alla ripartizione di eventuali avanzi⁵⁸. I conduttori delle parti appaltate avevano facoltà di libero pascolo per gli animali da soma o da lavoro ivi utilizzati⁵⁹, per gli altri capi di bestiame si dovevano attenere alle "riformanze di detta Communità"⁶⁰. Vietato era anche "ridurre a cultura prati, boschi, sodivi, ovvero altri luoghi da pascolo, ma tutti godere nel termine che si trova al tempo della sua condotta reale"⁶¹.

La vicenda dimostra che, nonostante la divisione fosse considerata giusta come ci ha ricordato Malvasia, esistevano tensioni tra i singoli cittadini, tra castello e castello e tra città e contado. Lo stesso Malvasia registra, insieme a denunce di trasformazione di pascoli in campi arativi e occupazione di terreni della comunità da parte di privati cittadini⁶², anche occupazione di territori tra un castello e l'altro⁶³. Norcia aveva comunque mal digerito la partecipazione dei beni ai castelli e alle ville, e la sua resistenza a privarsi per tre anni di rendite sicure,

(54) I. Malvasia, cit., pp. 178-181. *Decreto* n. 1, pp. 198-199.

(55) Idem, *Decreto* n. 1, p. 199.

(56) Idem, *Decreto* n. 2, p. 199.

(57) Idem, *Decreto* n. 6, p. 200.

(58) Idem, *Decreto* n. 3, p. 199.

(59) Idem, *Decreto* n. 4, p. 200.

(60) Idem, *Decreto* n. 7, p. 200.

(61) Idem, *Decreto* n. 8, p. 200.

(62) Idem, pp. 181-182.

(63) Idem, pp. 190-191.

contro la disponibilità del contado a farlo, era motivata da evidenti disparità tra il centro e la periferia. D'altronde la borghesia emergente e facoltosa, che determinava le scelte e tendeva alle occupazioni e alle acquisizioni, era certamente quella cittadina. Ma l'impianto del VI libro dello Statuto di Norcia, nonostante le alienazioni e gli smembramenti, resisterà dando vita ad istituti e consuetudini che durano tutt'ora.

Modalità d'uso dei beni comuni che variava da comunità a comunità. A Cascia, insieme all'obbligo fatto al potestà e ai consoli di mantenere e conservare i confini⁶⁴, era vietato a ogni "persona no subiecta alla Communità" di "far fieno o lena ovvero pascolare nelli monti e selve di Cascia, portare fora il fieno", sotto pena "de cento soldi per ciascuna soma o di legna ovvero de fieno" trafugata e di "X soldi per ciascuna bestia grossa e soldi V per ciascuna bestia minuta" trovata a pascolare entro detti "monti e selve"⁶⁵. Nel libro IV è fatto divieto ai membri della comunità di falciare e pascolare in determinati luoghi dalle calende di marzo alla festa di S. Giovanni Battista, 24 giugno⁶⁶, mentre altri luoghi erano riservati al comune con l'obbligo di affittarli, "ditti Signori Consuli siano tenuti e debbiano per vinculo de iuramento ogni anno alli tempi congrui e convenienti locare le dette possessioni de Sancto Cataldo per il Comune di Cascia, et similmente siano tenuti locare ovvero vendere lo erbatico de monte Cioffelone e di prato Cardoso"⁶⁷. Come si vede al divieto assoluto per i non residenti di non pascolare, falciare o far legna, si contrapponeva il diritto dei membri della comunità regolamentato contro gli abusi e temperato anche dall'esigenza di reperire fondi per il comune.

A Monteleone di Spoleto i priori in carica nel mese di maggio e di settembre erano preposti ad una ricognizione dei confini con l'obbligo di "proveder che li confini si mantenghino et particolarmente siano tenuti et obligati far rimondar le forme... per oviar all'inconvenienti che possano nascere con li convicini". La disposizione conteneva anche una "pena di fiorini dieci per ciascun priore et per ciascuna volta che saranno negligenti" nel compito assegnato, e per chiunque "riempirà alcuna delle dette forme di confini sia incorso in pena de

(64) *Statuto di Cascia*, 1387, copia a stampa 1545, Archivio storico comunale di Cascia, L. V, r. XXVIII.

(65) Idem, L. V, r. XXIX.

(66) Idem, L. IV, r. XIX.

(67) Idem, L. V, r. LIII.

libre venticinque... et quando non si trovasse il delinquente sia tenuto et obligato alla detta pena il patrone della possessione più propinqua a dette forme rempite"⁶⁸. Agli indigeni di Monteleone era riservato il diritto di falciare il fieno della montagna con il divieto tassativo di venderlo ai forestieri⁶⁹, mentre nella rubrica "Come e quando si possa romper la montagna", viene fissata al 29 giugno, festa di S. Pietro, la data d'inizio per il pascolo, "nessuno comprator della montagna possa ne debbia co' le pecore o altri animali romper avanti al tempo ordinato...sotto pena di soldi cinque per ciascuna bestia minuta et soldi diece per ciascuna bestia grossa..."⁷⁰. Gli indigeni erano in qualche modo tutelati con il divieto tassativo di imporre loro "gravezze o dative straordinarie e insolite alli huomini, al terreno, alle bestie di Monteleone"⁷¹.

A Cammoro era consentito tenere 50 capre⁷², 100 pecore matricine⁷³, 8 bestie vaccine non domate e 4 cavalline per fuoco⁷⁴. Vigeva il divieto di fare fieno nelle montagne destinate all'affitto⁷⁵ nelle quali, debitamente descritte, era interdetto il pascolo di qualsiasi bestia "da Sant'Angelo del mese di Maggio per tutto il mese di Giugno", e anche oltre se così avessero deciso i massari. Era però consentito accedervi per falciare o controllare appezzamenti privati limitatamente con le bestie da soma necessarie per careggiare il fieno o con una cavalcatura⁷⁶. Per i forestieri c'era il divieto assoluto di pascolo⁷⁷ e per evitare eventuali imbrogli con i contratti di "soccita", fu stabilito che gli abitanti di Cammoro non potessero condurre nel territorio alcuna bestia sotto tale forma di contratto e i "lavoratori che stanno a casale dentro il territorio... non possino in alcun modo tenere altre bestie delle loro se non quelle che l'avranno a soccita da esso padrone, eccetto bestie domate, che se ne servano per arare, ed una bestia da soma sotto pena della perdita delle bestie..."⁷⁸. Agli stessi "uomini di Cammoro", proprietari di casali ma residenti altrove, era consentito tenere solo il numero di bestie

(68) *Statuto di Monteleone di Spoleto*, 1560, Archivio storico comunale di Monteleone di Spoleto, L. IV, r. XXXV.

(69) Idem, L. IV, r. XVII.

(70) Idem, L. II, r. XLV.

(71) Idem, L. II, r. LVIII.

(72) *Statuto di Cammoro*, 1597, Archivio notari-

le mandamentale di Trevi, L. V, r. XXX.

(73) Idem, L. V, r. XXXI.

(74) Idem, L. V, r. XXXII.

(75) Idem, L. V, r. XXXVIII.

(76) Idem, L. IV, r. XXVI.

(77) Idem, L. IV, r. XXVIII.

(78) Idem, L. IV, r. XXXV.

vaccine necessarie ad arare ed una bestia da soma⁷⁹. In seguito, considerato probabilmente il numero crescente di forestieri che andavano ad abitare nel territorio di Cammoro, magari con contratti di “*soccita*” nei casali, con riformanza del 1601 fu stabilito che ognuno di loro poteva tenere “una bestia porcina, un paio di bovi, una vacca ed una bestia da soma” e per un anno gli eventuali allevi⁸⁰. Anche a Vallo di Nera ogni famiglia poteva possedere fino a 60 pecore e 20 capre⁸¹ che andavano “*collettate*”, insieme all’altro bestiame, entro il mese di giugno⁸². Il fieno di “*collis longhi et macchias cugnolos et cugnolictos*”, venduto in appalto il 23 giugno, festa di S. Felice, doveva essere tagliato entro il 15 agosto, festa di S. Maria⁸³. A Scheggino era consentito il pascolo su monte Coscerno e valle Melanotte da ottobre a marzo, salvo i patti sottoscritti con il confinante comune di Sant’Anatolia di Narco⁸⁴. Per la falciatura del fieno, che non poteva cominciare per Monte Coscerno prima di agosto e per valle Melanotte prima di luglio⁸⁵, nel mese di maggio i monti erano divisi in tante parti quanti erano i “*capodecine*” che a loro volta dovevano suddividerli tra i loro componenti, “...*capodecies... teneantur et debeant infra quindecim dies posta fuerint electi dividere Monte Cuscierni vel Monte Valli Melanotis in tantis partibus...*”⁸⁶. A Gavelli la falciatura del fieno avveniva dopo l’ordine dato dal vicario a cui aspettava, insieme al consiglio, di stabilire i tempi⁸⁷, e pene severe erano previste per prevenire la dilagante abitudine di occupare e dissodare i terreni della comunità⁸⁸. A Orsano non si potevano tenere più di 20 bestie grosse, 3 cavalli e 100 bestie minute ed era severamente vietato custodire gli animali dei forestieri⁸⁹. I pascoli della montagna venivano affittati e ne era vietato l’accesso dall’8 maggio, festa di S. Angelo, fino al 15 agosto⁹⁰. A Usigni ognuno era tenuto a registrare i propri capi di bestiame e quelli

(79) Idem, L. IV, r. XXXVI.

(80) Idem, *Riformanza* del 1601.

(81) *Statuto di Vallo di Nera*, 1563-1564, Biblioteca Senato, Roma, L. V, r. CLXI.

(82) Idem, L. V, r. CXXVIII.

(83) Idem, L. V, r. CXXXIII.

(84) *Statuto di Scheggino*, 1561, Archivio di Stato di Roma, L. II, r. XLVI, L. IV, r. XLII.

(85) Idem, L. II, r. XLVI.

(86) Idem, L. IV, r. XXVII.

(87) *Statuto di Gavelli*, 1522, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, L. IV, r. XI.

(88) Idem, L. II, r. XXIII.

(89) *Statuto di Orsano*, 1540, Archivio storico diocesano di Spoleto, L. IV, r. XXV.

(90) Idem, L. V, r. V.

tenuti in società, “vel ad soccium teneantur”, eccetto le bestie da soma e i polli, al fine di essere tassati⁹¹. Inoltre nessuna persona poteva falciare o asportare il fieno dalle proprietà comuni, “in montibus nostri communis custoditis”, senza il preventivo permesso del vicario e dei consiglieri⁹². Pene erano anche previste per le bestie dei forestieri che arrecavano danno e per quelle di passaggio⁹³. E ancora a Ceselli tutti erano tenuti a pagare la colletta per le bestie possedute, in particolare per quelle minute si dovevano pagare al camerario “in calendis maii sex denarios pro qualibet bestia”⁹⁴. A Caso vigeva la regola che il fieno fosse diviso per foco, “nullus presumat falciari in monte communis antequam sint divisi ut moris est”, ed era vietato il pascolo dalle calende di maggio a quelle di ottobre⁹⁵. A Ponte, al divieto assoluto di pascolo per i forestieri⁹⁶, si aggiungeva quello di tenere in custodia le loro bestie⁹⁷. Ad Acera ogni famiglia poteva possedere fino a 100 pecore⁹⁸, e il fieno “in monte dicti comunis”, che non poteva essere falciato prima del 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, andava pagato nella misura di 10 soldi per soma⁹⁹.

Insomma tutti gli statuti contenevano norme sull'utilizzo dei pascoli che andavano dall'imposizione della *colletta* per i capi di bestiame ai divieti e alla predisposizione di controlli nel rispetto di quanto stabilito. Oltre ai potestà, ai vicari e ai funzionari che dovevano esercitare il ruolo di controllori istituzionalizzati, pena severe ammende, chiunque poteva tutelare in prima persona i propri diritti. In molte rubriche dello Statuto di Norcia è ripetuto che “ognuno delle prediche cose possa accusare et denunciar li fallenti et credase al suo iuramento con uno testimonio digno de fede”. I soprusi di alcuni potevano minare seriamente l'economia di altri, innescare violenze e rappresaglie. Per questo il contenimento del bestiame era rigida-

(91) *Statuto di Usigni*, 1529, Archivio storico comunale di Poggiodomo, r. XI.

(92) *Idem*, r. XLII.

(93) *Idem*, r. LXXVI, LVI.

(94) *Statuto di Ceselli*, 1546, Archivio storico diocesano di Spoleto, L. IV, r. XCVIII.

(95) *Statuto di Caso*, 1460, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, r. CXVIII.

(96) *Statuto di Ponte*, 1572, Trascrizione dattiloscritta presso il CEDRAV di Cerreto di Spoleto, L. IV, r. I.

(97) *Idem*, L. IV, r. II.

(98) *Statuto di Acera*, 1505, Archivio storico comunale di Campello sul Clitunno, *Riformanza* del 22/4/1639.

(99) *Idem*, L. V, r. XLIV.

mente controllato per *foco*, infatti l'eccedenza di possesso di una famiglia ledeva i diritti delle altre minacciandone la sopravvivenza. Una codificazione così minuziosa e massiccia è testimonianza anche della sfiducia nei controlli esterni e più ancora nell'esercizio di una giustizia tempestiva e autorevole. Da un altro punto di vista gli statuti furono anche la risposta alle intromissioni esterne e all'ingerenza dei potentati economici di allora, comunque sempre una difesa ed esaltazione estrema dei particolarismi che si esprime in genere in concomitanza di debolezze interne sia economiche che politico-sociali. Norme quindi più o meno articolate che dipendevano dall'estensione dei possedimenti, dall'altimetria, dalla vocazione economica della zona, ma anche dalle interconnessioni con l'esterno e dai rapporti di forza all'interno delle stesse comunità. Rubriche spesso somiglianti per la contemporaneità degli statuti e la stesura da parte degli stessi notai che operavano nella montagna. Certo è che le regole dettate rappresentarono per molti secoli la legislazione degli usi civici i cui diritti e doveri permangono fino ai giorni nostri, tramandati oralmente o assunti nei nuovi statuti delle varie università e comunanze agrarie a cui, mutata la geografia politica, fu affidato il compito di amministrare i beni comuni. "Statuimus et ordinamus", le comunità, riunite in forma solenne nelle proprie chiese parrocchiali, nell'atto di approvare gli statuti sancirono il loro riconoscimento giuridico e diedero vita ad un sistema economico che, mitigate le spinte privatistiche dall'intervento pubblico, durò per secoli nonostante la debolezza fisiologica della dorsale appenninica.

3. Regolamenti di accesso ai pascoli

Come visto, già negli statuti sono fissate le norme per l'accesso ai pascoli, ma alcune comunità si munirono di regolamenti specifici o perché non dotate dei primi o per le mutate condizioni socio-economiche verificatesi nel corso del tempo. Sono regolamenti compositi che riguardano sia gli affittuari delle montagne che gli utenti, anche questi elaborati non senza aspre discussioni interne e sotto la spinta di interessi contrastanti. Spesso corretti e aggiustati dalle deliberazioni consiliari, disattesi e per questo reiterati, ritenuti qualche volta ostativi degli interessi locali anche per l'estensione di disposizioni sulle proprietà private che non di rado contenevano.

A Poggiodomo, il *Regolamento sul modo di usare dei beni comunali circa le servitù civiche*, approvato dal consiglio nel 1897¹⁰⁰ e che in apertura ribadisce il diritto, per gli abitanti del comune, di “libero pascere e legnare, giusta le consuetudini del tempo”, chiarisce subito dopo quali siano le “servitù” soggette a tale diritto e cioè “tutti i terreni seminativi dopo effettuato il raccolto del grano e tutti i terreni boschivi e pascolivi per tutto il corso dell’anno, eccetto ove sarà per praticarsi tagli di boschi, perché il pascolo vi dovrà essere praticato a seconda delle leggi forestali”. Come si vede il diritto del vago pascolo, che si era voluto mantenere, intaccava però interessi individuali asservendo proprietà private a prerogative comuni non sempre condivise. I proprietari di tali fondi erano tenuti ad aprirne il passaggio una volta raccolto il grano, restavano esclusi “i fondi prativi, vitati ed i mandoleti”, che dovevano però essere ben recintati dai proprietari¹⁰¹. Per sottrarsi all’uso di tali servitù non si poteva ricorrere a sotterfugi come seminare i fondi “fuori dei periodi voluti e consentiti dagli usi e costumanze locali, cioè di avicendare i terreni aperti e soggetti alle servitù di pascolo”. Anche la semina dei “marzaioli” poteva avvenire se non intralciava la libertà di pascolo¹⁰². Tali servitù erano a beneficio sia del “bestiame dei comunisti quanto di quello degli affittuari”¹⁰³.

I beni comunali, propriamente detti, erano divisi nelle quattro montagne di Usigni, Poggiodomo, Roccatamburo e Mucciafora, che venivano affittate, e le “bandite unicamente riservate agli abitanti della borgata cui ogni bandita appartiene con esclusione assoluta dei possidenti forestieri”¹⁰⁴, “quand’anche proprietari”. A questi era consentito di “pascere nelle località ove possiedono (escluse le bannite) quando però vi lavorano i loro terreni, e limitatamente al solo bestiame aratorio ivi impiegato per lavori ed una bestia da soma”¹⁰⁵. Ai residenti invece era anche “mantenuto il diritto di pascolare il loro bestiame sul corpo delle montagne e nel così detto comunale, promiscuamente a quello dell’affittuario, conforme a che hanno goduto e godono da tempo immemorabile”, rispettando comunque i modi e i tempi

(100) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1886-1894, “*Regolamento sul modo di usare dei beni comunali circa le servitù civiche*”, Archivio storico comunale di Poggiodomo, seduta del 7/11/1897.

(101) Idem, art. 13.

(102) Idem, art. 12.

(103) Idem, art. 20.

(104) Idem, art. 1,4.

(105) Idem, art. 11.

fissati da eventuali deliberazioni consiliari, “dai capitolati speciali d’affitto delle stesse montagne” e dalle leggi forestali¹⁰⁶. Restava infatti al comune la prerogativa di affittare “tanto il pascolo delle montagne quanto del comunale senza pregiudizio né danno dei diritti spettanti ai comunisti nella promiscuità del pascolo stesso”¹⁰⁷. Il diritto di pascere era soggetto ad una tassa fissata di volta in volta dal consiglio per tipo e capi di bestiame con l’obbligo, da parte dei proprietari di denunciarne entro aprile la “quantità e la qualità” in modo da ascriverli al ruolo¹⁰⁸. Le variazioni andavano puntualmente denunciate all’ufficio comunale¹⁰⁹ e una commissione era preposta a verificarne la corretta denuncia¹¹⁰. L’uso del pascolo era diviso in due periodi, il così detto “pascolo vivo”, che andava dal 1° giugno al 15 agosto e per il quale si pagava la tassa intera, e il “pascolo morto”, dal 16 agosto al 31 ottobre e dal 1° aprile al 30 maggio, per il quale si pagava metà tassa. Nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo, “solitamente coperti di neve”, la tassa non era dovuta¹¹¹. Ai “Comunisti, commercianti di bestiame”, era vietato “rimpiazzare i capi per la corrisposta della tassa pascolo”, e invece “denunciarlo volta a volta al momento che lo immettono nei pubblici pascoli” e pagarne la tassa corrispettiva a prescindere dal tempo di fruizione del pascolo stesso¹¹². Particolare attenzione era posta nel controllo sanitario del bestiame transumante che, se trovato infetto, non poteva “essere introdotto nel Comune quantunque appartenente ai Comunisti”¹¹³. Si cercava anche di tenere sotto controllo il numero dei capi pascolanti nel territorio e se “in una delle frazioni venisse introdotto quantità di bestiame minuto esuberante, cioè superiore alla capacità pascoliva, potrà il Consiglio Comunale limitarne il numero corrispondente alla zona di pascolo e ciò nell’interesse della generalità degli abitanti”¹¹⁴. Infine a tutti era garantito, attraverso i tratturi debitamente stabiliti, il passaggio per l’abbeveraggio¹¹⁵.

(106) Idem, art. 2, 3, 4.

(107) Idem, art. 7.

(108) Idem, art. 5, 6, 14, 22, 23.

(109) Idem, art. 15.

(110) Idem, art. 16.

(111) Idem, art. 5.

(112) Idem, art. 27.

(113) Idem, art. 26, 29.

(114) Idem, art. 28.

(115) Idem, art. 21.

Il regolamento citato del comune di Poggiodomo era anche nato per frenare la richiesta di gestione autonoma delle frazioni che si concluderà a favore di queste alla fine degli anni trenta del XX secolo (v. par. seguente). A Roccatamburo, in particolare, in

Come già detto, i beni comuni non alienati, venduti o divisi, dopo molte vicissitudini nel XX secolo, passarono alle comunanze agrarie che, per lo più, adottarono Statuti-Regolamenti tipo, standardizzati, che poco hanno a che vedere con lo spirito espresso nella fioritura statutaria del XV e XVI secolo. Sono documenti neutri che annullano le diversità e omologano la montagna. Il diritto di pascere e legnare, non più partecipato di cariche emotive e tensioni, è ridotto ad un utilizzo quasi passivo, misurato dalla freddezza delle disposizioni, devitalizzato nella quotidianità di accadimenti forse non più consoni. Con la transumanza e l'allevamento ovino in forte calo, lo spopolamento della montagna, il graduale abbandono di presidi millenari, si ha quasi l'impressione, leggendo tali documenti, di una rincorsa a fermare un tempo che è andato, un microcosmo autarchico e autosufficiente non più proponibile.

Tutti gli Statuti-Regolamenti esaminati, risalenti agli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo, richiamano, all'art. 1° del cap. I, l'atto costitutivo dell'ente, avvenuto a Monteleone di Spoleto "in forza del Motu-Proprio di Pio VII del 16/7/1816"¹¹⁶, a Castelluccio di Norcia "per effetto della legge 4/8/1894 n. 397"¹¹⁷, a Roccatamburo a seguito di "sentenza passata in giudicato in data 27/2 e 12/3/ 1930"¹¹⁸, a Mucciafora per decreto prefettizio n. 3875¹¹⁹. Alla descrizione del

forza del Motu Proprio di Pio VII del 1801 e della conseguente concessione da parte della Santa Congregazione del Buon Governo "in enfiteusi perpetua agli uomini di questa università della montagna e dei beni che precedentemente possedevano liberamente", fu costituita, nel 1857, la Congregazione dei Possidenti di Roccatamburo regolarmente riconosciuta dalla delegazione apostolica di Spoleto. La nascita della Congregazione era tesa a gestire i beni indipendentemente dal comune e quindi da questi osteggiata vedendosi privo di una risorsa vitale e temendo la stessa cosa per le altre frazioni. Nell'atto costitutivo viene fatto espresso divieto "agli estranei alla Università di Roccatamburo di pascolare nei beni della montagna e comunale... importando sommamente che l'abuso non si protragga più oltre, perché apporterebbe ai beni un titolo di servitù, da diminuire immensamente il valore, e perché, diminuendo il fruttato, diminuisce per conse-

guenza la corrisposta d'affitto, che se ne trae, è di vitale importanza imporre fra gli obblighi dei massari pro tempore che impediscano con tutti i mezzi il pascolo della montagna e dei beni comunali agli estranei". Nell'articolo 12 si dice anche che si possono tenere le bestie da macello purché consumate nel luogo ed un certo numero di bestie "da negozio". Comunque il numero complessivo di bestie minute per ogni famiglia fu fissato a 60, "oltre gli allevi" (art. 10). *Atto di Congregazione dei Possidenti di Roccatamburo, 1857, Archivio storico comunale di Poggiodomo.*

(116) *Statuto-Regolamento dei Possidenti di Monteleone di Spoleto, s. d., Sede dell'ente.*

(117) *Statuto-Regolamento della Comunanza Agraria di Castelluccio di Norcia, s. d., Sede dell'ente.*

(118) *Statuto-Regolamento della Comunanza Agraria di Roccatamburo, s.d., Sede dell'ente.*

(119) *Statuto-Regolamento della Comunanza*

patrimonio¹²⁰ segue il divieto di alienazione e cambio di destinazione d'uso dei beni¹²¹ che rimane, per gli utenti, quello di "pascere, legnare, raccogliere la legna morta, fare la frasca per mangime, fare carboniere e fornaci da calce nella proprietà della Comunanza sotto la scrupolosa osservanza delle prescrizioni di massima e polizia forestale"¹²². In questa ottica, tra gli scopi specifici dell'ente c'è quello, "di promuovere, curare e vigilare la razionale utilizzazione dei pascoli"¹²³, che in parte potevano essere affittati "...soltanto nel caso che i medesimi sopravanzino ai bisogni essenziali degli Utenti, dopo assicurato cioè, a ciascuno di questi, l'esercizio dei diritti di uso civico nei limiti stabiliti"¹²⁴. Gli stessi utenti dovevano denunciare, "entro la prima quindicina di Dicembre", il bestiame di loro proprietà per poterlo iscrivere a ruolo¹²⁵. Tra i divieti c'è quello di "introdurre bestiame, di qualsiasi genere, nei boschi di recente taglio ed in quelli di nuovo impianto o nelle zone di pascolo a riposo"¹²⁶, oltre a quello, naturalmente, di "introdurre bestiame altrui, denunciato come proprio"¹²⁷. Il vago pascolo è mantenuto con il rispetto, per 3 anni, delle colture leguminose foraggiere, dopo di che devono nuovamente essere "assoggettate al diritto di pascipascolo"¹²⁸. Infine sono considerati utenti tutti i capi famiglia "della frazione o delle frazioni incluse nel territorio della Comunanza stessa, che vi abbiano residenza stabile da almeno 5 anni"¹²⁹, ribadendo così che il soggetto avente diritto degli usi civici era la famiglia e non il singolo individuo.

Quando un prodotto o un'attività assumeva particolare importanza nella zona tanto da incidere sull'economia, furono trasferite nei nuovi statuti-regolamenti norme già codificate nel passato. È il caso dello *Statuto dell'Università agraria di Cammoro*, costituitasi in base ad una

Agraria di Mucciafora, 1955, sede dell'ente. I 4 Statuti-Regolamenti sono esemplificativi, nelle modalità costitutive, di tutti gli altri 67 delle rispettive comunanze agrarie della media e alta Valnerina, per altro identici nella stesura. Pertanto, nella citazione dei vari articoli si farà riferimento ad uno Statuto-Regolamento tipo generale.

(120) *Statuto-Regolamento tipo...*, cap. II, art. 7.

(121) Idem, cap. II, art. 9.

(122) Idem, cap. IV, art. 27.

(123) Idem, cap. I, art. 2, c. d.

(124) Idem, cap. I, art. 4.

(125) Idem, cap. IV, art. 37.

(126) Idem, cap. V, art. 38, c. e.

(127) Idem, cap. V, art. 39.

(128) Idem, cap. IV, art. 28.

(129) Idem, cap. IV, art. 31. In alcuni Statuti-Regolamenti, come quello di Castelluccio di Norcia e di Mucciafora, è aggiunto che "non perdono il requisito di utente quei capi famiglia che trasferiscono la propria residenza in altro Comune, conservando, però, nel territorio frazionale la propria azienda agricola, ovvero la proprietà dei rispettivi beni terrieri, gestita da un membro della propria famiglia".

sentenza del 31/12/1898 contro il comune di Sellano, che recepisce le prescrizioni, già contemplate nello Statuto del 1597¹³⁰, sulle modalità di raccolta delle ghiande e sulla regolamentazione del pascolo dei maiali.

L'articolo 11 recita infatti che "Nei boschi di Monte Molino e Luppalea all'epoca delle ghiande potranno pascolare i soli suini col pagamento di una tassa che stabilirà il Consiglio. Dal 1° maggio al 1° ottobre potranno pascolarvi gli altri animali ancora. Quanto alla raccolta delle ghiande in detto luogo, essa potrà farsi da una sola persona per famiglia, dietro il pagamento di una tassa da stabilirsi dal Consiglio, senza però che la ghianda si possa battere con qualunque arnese"¹³¹.

Un impianto comunque debole che sopperisce alle carenze con i "capitolati d'oneri" dei contratti d'affitto o con l'assunzione e il trasferimento orale di comportamenti e consuetudini giunte fino a noi. Anche il riconoscimento di nome proprio al vocabolo Bannita, una volta usato genericamente per indicare i luoghi riservati al pascolo dei comunisti, aiuta a tramandare tali consuetudini fissandole nella toponomastica. E proprio per carenza normativa dei nuovi statuti e per mancanza di "iniziativa da parte degli enti", nel 1969 la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Perugia, ai sensi dell'articolo 135 del R.D. 30/12/1923, n. 3267 che gliene dava facoltà, predispose un Regolamento-tipo, con annesso il Capitolato d'oneri-tipo, per l'utilizzazione dei pascoli che subito dopo le varie comunanze agrarie avevano il dovere di adottare¹³².

Ultimamente, con deliberazione della giunta regionale dell'Umbria

(130) Vedi nota 176.

(131) *Statuto dell'Università agraria di Cammoro*, 1899, in "Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana. Umbria", V, Istituto Nazionale di Economia Agraria. *Studi e Monografie*, 7, Roma 1930, pp. 49-51.

Sulla storia di Cammoro e la costituzione della locale Comunanza Agraria cfr.: M. Francisci-A. Bianchi, *Cammoro nella storia. Un castello a guardia della via della Spina*, Cammoro 2001.

(132) Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Perugia, *Regolamento-tipo per l'utilizzazione dei pascoli*

montani dei comuni ed altri enti della provincia di Perugia. Capitolato d'oneri-tipo per l'affitto dei pascoli montani dei comuni ed altri enti della provincia di Perugia, 1969, Perugia.

Il Regolamento-tipo prevede, tra l'altro, un piano di utilizzazione dei pascoli, divisi per comparti, che dovrà riportare l'ubicazione degli stessi, la natura del terreno, la superficie, i confini, le vie d'accesso ai pascoli e all'abbeveraggio, il carico massimo espresso in capi ovini, i termini iniziale e finale della monticazione, i turni annui di uso e di riposo, i terreni destinati all'affitto e quelli riservati agli utenti (art. 3). Agli effetti del carico, da fissarsi sempre in capi ovini, un cavallo,

del 27/3/2001, n. 299, è stato approvato un nuovo Statuto-tipo per le amministrazioni separate dei beni di uso civico che vari enti già hanno adottato o si apprestano a farlo¹³³. Come il regolamento precedente, è uno statuto di natura tipicamente tecnica che affronta la materia con professionalità e scientificità, non toccando certo la natura degli usi civici il cui uso è andato profondamente evolvendosi negli ultimi anni per la diminuzione degli utenti, il conseguente calo dell'allevamento stanziale e per la pressoché scomparsa della transumanza.

4. I contratti di affitto delle montagne

Altro strumento di controllo sull'utilizzo dei pascoli furono i contratti, con annesso il "capitolato d'oneri" per l'affitto estivo delle montagne. Complessivamente articolati, sopperiscono alla genericità degli Statuti-Regolamenti, permeano con alcune clausole la vita sociale, formano il costume. Ai fini della ricerca abbiamo esaminato tutti i contratti presenti nell'archivio storico di Poggiodomo relativi alle 4 montagne affittate nel comune (montagna di Usigni, di Poggiodomo, di Roccatamburo e Mucciafora)¹³⁴, simili nella forma e nei contenuti, ne

mulo, asino, bue equivalgono a 6 capi ovini, un suino a 3, i lattanti non sono conteggiati (art. 4). C'è poi l'obbligo di miglione dei vari comparti da effettuarsi, da parte dell'ente, nei periodi di riposo (art. 5). Il concime prodotto dal bestiame non può essere asportato, ma resta acquisito al terreno (art. 13). Gli utenti dovranno denunciare ogni anno il numero dei propri capi sulla base dei quali verranno assegnati i vari comparti (art. 18), previo il pagamento di un canone pro-capite, "diritto di fida pascolo" (art. 20). Le pene sono commisurate alle infrazioni (art. 24).

Il Capitolato d'oneri-tipo contempla le modalità di svolgimento dell'asta pubblica (art. 4), il tempo e il modo della monticazione che va dal 10 maggio al 15 ottobre per i terreni fra gli 800-1000 metri sul livello del mare, dal 20 maggio al 30 settembre per quelli ad altitudine superiore ai 1000 metri (art. 15). L'affittuario è tenuto ai lavori di ordinaria manutenzione dei locali (art. 18), fonti, cisterne, strade (art. 19, 34), è responsabile di eventuali danni (art. 25). Ai fini di una razionale concimazione, gli staz-

zi e le mandrie devono essere spostati ogni due o quattro giorni (art. 35). L'affittuario ha l'obbligo di estirpare le piante infestanti prima dell'immissione del gregge (art. 38) che dovrà essere sottoposto a preventiva visita veterinaria (art. 29). La lavorazione dei latticini, i pastori ed il gregge devono rispettare particolari norme igieniche (art. 45, 53).

(133) Lo Statuto-tipo approvato dalla giunta regionale, diviso in capitoli (Costituzione e Scopi, Patrimonio, Amministrazione, Finanza e Contabilità, Diritti di Utenza ed Utenti, Contravvenzioni), ancora una volta evita di affrontare il problema del cambiamento della natura dell'uso civico in rapporto ai cambiamenti economici e ai cali demografici. Gli scopi (cap. I, art. 2), i diritti di utenza (cap. V, art. 35), la natura degli utenti (cap. V, art. 36) e tutto il resto della normativa, rimangono pressoché invariati rispetto a quelli contemplati negli statuti degli anni trenta.

(134) *Contratti*, buste 1, 5, 6, 7, 8, relative agli anni 1820-1950, Archivio storico comunale di Poggiodomo.

riportiamo gli aspetti salienti che poi, verificati, corrispondono a quelli presenti in tutti i contratti d'affitto della media e alta Valnerina. Le modalità di svolgimento delle gare d'appalto erano, e sono tuttora, quelle dell'asta pubblica con il sistema dell'estinzione della candela vergine e la successiva opzione della maggiorazione del ventesimo sul prezzo di provvisoria aggiudicazione. A garanzia del buon fine del contratto occorreva presentare una "sicurtà", quasi sempre sottoscritta da un maggiorenne del posto. Dai relativi verbali risulta che spesso gli incanti d'asta risultavano deserti, con la conseguente aggiudicazione a trattativa privata. Un metodo fin troppo frequente che denota accordi precedenti con un palese danneggiamento economico. Se si scorrono i nomi degli affittuari nel corso degli anni è possibile ricostruire una geografia dell'industria armentizia legata ai titolari delle greggi¹³⁵, spesso originari dell'area, e più ancora ai vergari che, tendendo ad affittare la montagna nei paesi di residenza, partecipavano per conto dei padroni alle aste, sottoscrivevano la sicurtà e garantivano l'ingaggio della manodopera proveniente per le stesse masserie negli stessi paesi. Quando il numero delle pecore era eccedente il numero di bestiame consentito, si tendeva ad affittare le montagne confinanti¹³⁶. L'affitto aveva quasi sempre la durata di un triennio e andava, secondo l'antica consuetudine fissata negli statuti, "da un S. Angelo all'altro", 8 maggio-29 settembre, anche se la monticazione vera e propria avveniva nella seconda metà di giugno, in genere in concomitanza con la scadenza dei contratti per l'uso del pascolo nella campagna romana che, anche qui secondo un'antica usanza risalente al

(135) I Piscini, i Rinaldi, i Rosi, i Gasparri, i Dominici, originari di Visso, praticavano la transumanza sui piani di Castelluccio di Norcia. I Termini, originari di Roccaporena, affittavano le montagne nel comune di Poggiodomo dove ingaggiavano vergari e pastori. Gli Scorsolini, di Ferentillo, portavano le greggi sul monte Aspra, in parte di loro proprietà. I Torlonia a Monteleone di Spoleto dove avevano acquisito dei beni dopo il Motu Proprio di Pio VII del 1801, per i capi eccedenti affittavano le montagne di Poggiodomo, luogo privilegiato d'ingaggio dei propri vergari. I Balducci, di Usigni, tendevano ad affittare la propria montagna o quelle confinanti e si avvalevano quasi esclu-

sivamente di manodopera locale.

(136) Ferri Pietro affittò, con sicurtà di persone del luogo, la montagna di Roccatamburo dal 1851 al 1865 e contemporaneamente quella di Poggiodomo dal 1851 al 1853 e dal 1857 al 1871 aggiungendovi, per il triennio 1866-1868 anche quella di Mucciafora. Guglielmi Giacinto, con sicurtà di Arcioni Ferdinando di Poggiodomo, dal 1902 al 1910 affittò contemporaneamente le montagne di Usigni, Poggiodomo e Roccatamburo aggiungendovi, nel triennio 1908-1910 anche quella di Mucciafora. Nel triennio 1911-1913 è Remoli Giovan Battista ad affittare tutte e quattro le montagne, sempre con sicurtà di persone del luogo.

Medioevo, andavano dal 1° ottobre al 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista¹³⁷. L'8 maggio iniziava piuttosto la tutela dei pascoli che da allora erano "riguardati" per l'affittuario. Dopo la scadenza del 29 settembre veniva concessa una proroga dietro il pagamento della "fidarella", una sorta di contratto-tassa di complemento che permetteva lo sfruttamento dei pascoli fino ad ottobre. La scelta di prolungare la permanenza era legata all'andamento delle stagioni e più ancora allo stato di gravidanza delle pecore che, se ritardato, favoriva tale consuetudine non intralciando con gli agnelli il futuro spostamento nella pianura. Nei contratti più tardivi c'è l'obbligo di pagare, oltre al canone d'affitto, la "patroncella", tassa una-tantum imposta dal comune ai frazionisti in cambio del diritto di affittare le proprie montagne, più tardi sostituita con la tassa pascolo vigente in relazione al periodo di permanenza del bestiame. Una parte della montagna si affittava "libera", cioè completamente riservata all'affittuario, nell'altra era consentito di condurvi anche le "bestie aratorie" degli utenti, limitate nel numero e in relazione al tempo necessario per i lavori. Ai comunisti era poi riservata la solita bannita. I massari potevano vendere i boschi della comunità senza che ciò comportasse pregiudizio per l'affittuario, al quale non erano concessi sconti o riduzioni per i "casi fortuiti". A maggior tutela, nei contratti più antichi vengono elencate le eventuali cause fortuite che debbono intendersi disattese, come "guerre, scorrerie di soldati, straggi, guastamento di campi, siccità, inondazioni, tempeste, grandini, incendi, grilli, cavallette e di qualsivoglia altro caso fortuito, o caso etiam di legittima ed urgente perdita di diminuzione di erba e siccità e sterilità e qualsivoglia altra causa pensata e non pensata". Per ogni montagna era anche definito il carico di bestiame ammissibile, le vie d'accesso, i luoghi d'abbeveraggio. Gli utenti potevano continuare a seminare o "rendere falciativi i terreni inclusi nel corpo della montagna quando vanno a vicenda", e in tal caso l'affittuario era tenuto a "riguardarli" fino al 19 luglio". Anche all'affittuario era consentito di seminare alcuni terreni che vengono elencati, "con proibizione di dissodare, avicendare o tagliare alberi della montagna". Le spese di manutenzione per le strade e le

Gli esempi riportati sono rappresentativi di una tendenza comune in tutta l'area presa in esame.

(137) G. Pullè, *La pastorizia nell'Agro Romano*, in "Boll. Soc. Geogr. It.", LXVI, 1929, p. 595.

fonti erano divise a metà. Agli utenti e ai “possidenti forestieri” era dovuta una quantità di stabbio in proporzione “alla possidenza che i medesimi tengono nel territorio”. Per la festa del patrono, l’affittuario doveva fornire una pecora, una certa quantità di formaggio di primo sale e di cera bianca e un mortaretto di bronzo. Ed infine in ogni contratto erano richiamati “gli antichi patti e soliti capitoli che al presente non si oppongono con rispetto degli usi e costumanze locali”. Consuetudini tramandate anche oralmente e che, insieme alle regalie per la festa del patrono e alle clausole sulla spartizione dello stabbio, contribuivano a formare il costume della comunità. L’affittuario era tutelato e ricercato, perché portava denaro e occupazione, ma era tenuto anche a rispettare le regole comuni fino a sentirsi partecipe degli interessi collettivi. Invitato alla festa patronale insieme al vergaro, ricevevano entrambi un’accoglienza rispettosa, riconoscendogli l’indispensabile ruolo economico che ricoprivano per la montagna.

5. Elementi di conflittualità

Da un esame più approfondito della tassa pascolo emerge la conflittualità tra residenti da una parte, transumanti e affittuari della montagna dall’altra, conflittualità del tutto assente, come vedremo nel capitolo seguente, tra agricoltura e allevamento ovino stanziale. A Poggiodomo per esempio nel 1880, visto l’abuso che i “naturalisti” di Roccatamburo esercitavano sui pascoli, allontanando così eventuali affittuari, furono ripristinate con delibera consiliare le vecchie consuetudini, ossia fu riservata una “bandita” a favore dei residenti, restando fermo che “metà della montagna posta a mezzogiorno, cioè verso Poggiodomo, deve essere esclusivamente tenuta a totale profitto dell’affittuario ed è vietato il pascolo ai naturali di Roccatamburo dal di 8 maggio a tutto il 29 settembre di ogni anno, l’altra metà posta a tergo, cioè verso Mucciafora, resta promiscua per il pascolo tra l’affittuario e i frazionisti di Roccatamburo, però a questi ultimi gli è solo permesso pascolarvi il bestiame bovino, cavallino, mulino e somarino, ed escluso ogni altro bestiame”¹³⁸. E in seguito, in risposta ai frazionisti che chiedevano continuamente un allargamento della “bandi-

(138) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1880-1883, Archivio storico comunale di Poggiodo-

mo, seduta del 11/4/1880.

ta" e una tutela maggiore per il bestiame grosso, fu stabilito che il bestiame minuto non potesse accedervi dal 1° maggio al 31 ottobre perché "rode sul nascere tutti i capi che devono germogliare"¹³⁹. Leggiamo ancora nel 1886 che "essendo invalso l'uso nelle quattro Borgate di questo Comune di tollerare il pascolo nelle rispettive Bandite al bestiame aratorio dei proprietari forestieri, cioè di quelli che possedendo terreni nel territorio di cadauna frazione non vi hanno né domicilio né residenza...", fu stabilito all'unanimità che il pascolo delle "Bandite" dovesse essere riservato esclusivamente ai rispettivi frazionisti con "esclusione assoluta dei possidenti forestieri"¹⁴⁰. Ed ancora nel 1895 fu vietato ai "comunisti d'introdurre nei pascoli comunali il bestiame ovino e caprino, così detto maremmano, prima del 20/6 di ogni anno sotto pena delle dovute contravvenzioni"¹⁴¹, provvedimento revocato nell'anno seguente¹⁴². Ed infine nel 1901 fu approvato all'unanimità un provvedimento che imponeva ai proprietari di "bestiame maremmano" di pagare l'intera tassa "in qualunque epoca e per qualunque periodo dell'anno" lo introducessero nei pascoli comunali "con obbligo ai singoli possessori di giustificarne la legittima proprietà"¹⁴³.

Come si vede una penalizzazione nei confronti degli allevatori non stanziali con modifica del regolamento che prevedeva, come ricordato sopra, una tassazione differenziata nel corso dell'anno. È ovvio che gli stanziali, in forza della custodia del luogo, tendevano a rivendicare solo per loro i diritti di uso civico, anche a scapito di piccoli possidenti locali che praticavano la transumanza al seguito e in società con mercanti romani. Costoro rappresentavano spesso la piccola borghesia terriera emergente, intermediari, con possibilità di capitali propri e più tesi alla privatizzazione dei beni comuni che alla difesa dell'uso civico¹⁴⁴. La loro figura, e il ruolo che spesso ricoprivano di intermediari, garanti e prestanome di affittuari della montagna con i quali erano in società e ai quali fornivano anche la manodopera locale, se da un luogo sviluppava una certa sudditanza economica da parte di

(139) Idem, seduta del 27/10/1881.

(140) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1884-1886, Archivio storico comunale di Poggiodomo, seduta del 18/4/1886.

(141) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1895-

1901, Archivio storico comunale di Poggiodomo, seduta del 2/6/1895.

(142) Idem, seduta del 19/1/1896.

(143) Idem, seduta del 12/5/1901.

(144) E. Spada, cit., pp. 77-78.

alcuni residenti nei loro confronti, dall'altro ingenerava invidie e liti non sempre componibili. Insomma attriti e difficili ricomposizioni, un processo fisiologico tra conservazione e innovazione, tradotto in altri termini, tra meno abbienti e classe emergente.

Conflittualità che si acutizzava nel rapporto con i confinanti dei castelli vicini, verso i quali spesso si manifestavano delle liti e venivano intentate delle cause. In tutti gli statuti sono contemplati i danni dati dai forestieri, prevedendo spesso il raddoppio delle pene¹⁴⁵. È loro vietato cacciare, pescare, cavare tartufi, fare legna, pascolare, commerciare senza permesso. Alcuni statuti prevedevano una tassa per coloro che chiedevano di risiedere all'interno del comune, così a Vallo di Nera, "quod forensis habitans in dicto castro teneatur solvere dicto comuni unam libram denariorum pro qualibet mense et quod nullus possit locare eidem domum sine licentia communis"¹⁴⁶, e a Orsano, oltre al raddoppio delle pene¹⁴⁷, si stabilì "che nisciuno possa essere facto castellano se prima non pagherà scudi diece de oro ad la comunità"¹⁴⁸. Anche a Geppa di Vallo di Nera, insieme al raddoppio delle pene¹⁴⁹, nessuno poteva vendere ai forestieri senza il consenso del comune¹⁵⁰, divieto, questo, che ricorre in quasi tutte le località. Mentre ad Acera, per tutelare l'economia interna, si vietò ai propri abitanti che avevano proprietà nel confinante territorio di Cerreto di Spoleto di "dare o concedere" facoltà di pascolo nei propri appezzamenti agli abitanti di quel comune¹⁵¹. E a Cerreto di Spoleto, dopo aver soggiornato per tre anni consecutivi nel comune, se ne acquisivano i diritti con l'obbligo di rispettare tutte le norme esistenti, "omnes et singuli forenses habitantes et moram trahentes in terra Cerreti vel eius districtu continuo per tres annos teneantur et debeant in dicto comuni exercere et facere omnia et singula obsequia realia et personalia ut faciunt alii cerretani et districtua-

(145) *Statuto di Ceselli*, cit., L. IV, r. CXVII.
Statuto di Orsano, cit., L. III, r. XL e L. V, r. XVII.

(146) *Statuto di Vallo di Nera*, cit., L. IV, r. CLXVI.

(147) *Statuto di Orsano*, cit., L. III, r. XL.

(148) Idem, L. IV, r. XXVIII. I soldi ricavati da tale tassa dovevano essere utilizzati unicamente per fortificare il castello e il vicario che non avesse ottenuto a tale obbligo doveva "subito essere privato de officio e perda tutto

el suo salario". Nessuno poi "se intenda castellano per continua habitazione de dieci anni venti o più se prima non pagará come de sopra".

(149) *Statuto di Geppa di Vallo di Nera*, sec. XVI, Archivio storico diocesano di Spoleto, L. IV, r. LXXVIII.

(150) Idem, L. III, r. XLVIII.

(151) *Statuto di Acera*, 1505, cit., L. V, r. XLV.

(152) *Statuto di Cerreto*, 1380, copia riformata del 1509, Archivio storico comunale di

les...”¹⁵².

Anche a Ponte diritti e obblighi scattavano dopo tre anni di permanenza nel territorio¹⁵³, mentre a Cascia i forestieri assumevano lo status di “terrazzano et homo de Cascia” con l’obbligo di “pagare il foculare, et tutti li altri pesi reali et personali che se imponderanno” dopo cinque anni di residenza¹⁵⁴. Naturalmente la resistenza a concedere nuove residenze era legata al diritto degli usi civici che, se allargato indiscriminatamente, avrebbe ridotto i benefici consolidati minando un equilibrio già al limite delle potenzialità offerte dal territorio. Più famiglie significavano infatti più bestiame con conseguente sproporzione tra capi di bestiame e superficie pascolativa, come più legnatico da distribuire con un più veloce immiserimento del patrimonio boschivo.

Un elemento di conflittualità interna derivava invece dall’uso del bosco, ritenuto essenziale per l’economia della comunità. L’assalto al patrimonio boschivo, verificatosi in epoca romana e ripreso dopo una interruzione nel periodo comunale, fu ostacolato dagli statuti e dalle riformanze che dettarono precise disposizioni al fine di prevenire un taglio indiscriminato salvaguardando in questo modo anche eventuali dissesti idrogeologici.

A Scheggino si vietava di far legna, fornaci e carbone in terreni particolarmente scoscesi come la Costa di Scheggino¹⁵⁵. A Norcia, di fronte all’abuso del disboscamento delle montagne per ricavarne terreni coltivati, furono fissate delle pene per gli “incendiari dei boschi”¹⁵⁶ e fu stabilito che “niuno possa né debia fare cesa alcuna nelle silvi, monti comunali... ad pena de libre cento de denari senza diminutione alcuna per ciascuno e ciascuna fiata: et niente de mino perda la cesa, lo seme e lo fructo”¹⁵⁷. E ancora, “niuno possa occupare li beni del commune de norsia in munti o in piani arando o zappando alienare o vendere o

Cerreto di Spoleto, L. II, r. XXII.

(153) *Statuto di Ponte*, cit., L. II, r. XXII. Per quanto riguarda i forestieri nel solo *Statuto di Ponte* abbiamo trovato, oltre ai soliti divieti, una rubrica che ne tutela in qualche modo i diritti dal titolo “de pena Pontanorum offendentium forenses”. Qualunque abitante di Ponte e del suo distretto che avesse offeso “cum armis vel sine cum sanguine vel sine quomodocumque er qualitercumque aliquem forensem et non oriundum de Ponte aut eius

districtu offenderit”, doveva essere condannato “in ea pena qua condemnaretur forensis in terra unde est offensus, nisi talis offensus habitaverit in dicto castro per tres annos”. L. III, r. XXXVII.

(154) *Statuto di Cascia*, cit., L. V, r. L.

(155) *Statuto di Scheggino*, cit., L. IV, r. XXXI, XXXII, XXXIII.

(156) *Statuto di Norcia*, cit., L.V, r. XXXIII.

(157) Idem, L.V, r. XXVII e XXXI.

(158) Idem. L.II, r. LXXXI.

obbligare dare o donare ad altri”¹⁵⁸. Le riformanze fissarono poi nuove multe per i contravventori¹⁵⁹. A Cascia fu fissata una multa di “X libre” per chiunque “metesse il foco nelli monti e selve”, e una “pena di XX soldi per ciascuna volta per chi osasse di portare il foco scoperto nel tempo che soffia il vento”¹⁶⁰. A Montesanto “nemo audeat vel praesumat incidere vel tagliare in silva Vallis Nibbij”¹⁶¹. A Sellano viene riportato l’elenco dei boschi custoditi con le relative pene per chi osasse tagliare la legna¹⁶². A Orsano era vietato tagliare nelle “meriggie (terre rivolte a mezzogiorno) del commune riservate per uso de le bestie se affidano nelle nostre montagne”¹⁶³ e si aggiungeva il divieto di allestire carbonaie in altre località¹⁶⁴. Ad Acera, per mettere riparo al disboscamento selvaggio nelle proprietà pubbliche che avrebbe finito per danneggiare la comunità stessa, fu stabilito di vietare il taglio dei boschi per 10 anni¹⁶⁵. Lo Statuto di Cammoro prevedeva la tutela di alcuni boschi¹⁶⁶ anche in funzione dell’utilizzo del legname per la costruzione degli edifici e che veniva concesso agli utenti dietro regolare domanda presentata all’arena generale. Il beneficiario era tenuto a comunicare il “giorno che vorrà tagliare detto legname” e, almeno uno dei massari, doveva soprassedere al taglio stesso, retribuito per il disturbo dall’assegnatario. Lo stesso massaro provvedeva a determinare le parti strettamente occorrenti ai lavori e a vendere all’asta il restante legname che restava di proprietà della comunità¹⁶⁷. Il legname destinato all’edificio, una volta sgrossato e lavorato sul posto, doveva essere rimosso dal bosco e riposto al coperto entro quattro mesi dal taglio¹⁶⁸. Pene severe erano previste per chi praticava tagli abusivi e nei confronti di coloro che trafugavano legname fuori dal territorio di Cammoro¹⁶⁹. Gli eventuali alberi che cadevano naturalmente potevano essere presi dagli abitanti del castello nella quantità di una soma per famiglia¹⁷⁰. In seguito, l’arena generale, con riforma del 1612, pose termine

(159) *Riformanze*, 1571-1572, Archivio storico comunale di Norcia, c 198.

(160) *Statuto di Cascia*, cit., L. V, r. XXX.

(161) *Statuto di Montesanto*, 1545, Archivio storico diocesano di Spoleto, L. IV, r. XX.

(162) *Statuto di Sellano*, 1374, copia del sec. XVI, Archivio storico comunale di Sellano, L. V, r. XVII.

(163) *Statuto di Orsano*, cit., L. IV, r. XXVIII.

(164) Idem, L. IV, r. XXX.

(165) *Statuto di Acera*, cit., *Riformanza* del 6/5/1655.

(166) *Statuto di Cammoro*, cit., L. IV, r. VI.

(167) Idem, L. IV, r. VIII.

(168) Idem, L. IV, r. X.

(169) Idem, L. IV, r. XII e XIV.

(170) Idem, L. IV, r. XIII.

all'abuso di commercializzare piante fuori dal territorio di Cammoro e del distretto di Spoleto visto l'espandersi incontrollata di tale pratica che finiva per pauperizzare il patrimonio comune. Si stabilì che anche il permesso dato ai privati di dissodare un terreno boscoso fosse subordinato all'obbligo di impiantarvi alberi fruttiferi¹⁷¹. Ed ancora nel 1617, per evitare che chi comprava il legname di scarto concesso per l'edilizia abbattesse anche altri alberi, fu stabilito che da allora in poi tale legname non fosse più venduto ma assegnato agli utenti nella misura di una soma per famiglia¹⁷². In tutti gli statuti, naturalmente, il taglio del bosco era severamente interdetto ai forestieri, verso i quali si esercitava un controllo rigido e venivano applicate multe consistenti.

Il bosco era fondamentale non solo per ricavare legna da ardere e

(171) Idem, *Riformanza* del 1612.

(172) Idem, *Riformanza* del 1617.

(173) Le carbonaie venivano allestite ai margini dei boschi, su spiazzati ancora oggi facilmente individuabili per la colorazione nera del terreno. La legna, del diametro medio di 10-11 cm, era sistemata a capanna circolare con tetto conico e ricoperta con terra e zolle bagnate. All'interno veniva lasciato un cilindro vuoto nel quale si introduceva dall'alto il fuoco, il calore non doveva superare i 400° c. Il tiraggio era regolato da spiragli aperti in alto e in basso. La lavorazione, che andava dai 6 agli 8 giorni, comportava un controllo continuo. Dal colore e dalla densità del fumo si poteva seguire l'andamento della combustione, bisognava assolutamente evitare che la legna, destinata a diventare carbone, s'infiammasse.

A Poggiodomo, a testimonianza dell'importanza di questa attività, è raffigurata nella chiesa di S. Pietro, ex parrocchiale, l'immagine di S. Amico, patrono dei carbonai, probabilmente un'opera commissionata da un commerciante di carbone. E sempre a Poggiodomo, nel 1995, su richiesta dei fratelli Nervo, attualmente residenti a Roma, il consiglio comunale ha deliberato all'unanimità "di individuare con il toponimo "capanna di Nervo" il luogo, in cui nel 1945 fu costruita una capanna dalla famiglia Nervo, ubicato nel territorio comunale e compreso nel F. 26, part. 3, delle planimetrie catastali". La richiesta era stata avanzata per il desiderio di ricordare la ricorrenza del 50° anniversario della

costruzione della capanna che aveva costituito per anni la dimora della famiglia dedicata alla professione di carbonai. Cfr., *Deliberazioni consiliari di Poggiodomo*, 1995, Archivio storico comunale di Poggiodomo, seduta del 24/2/1995.

Nelle specializzazioni delle varie comunità leggiamo dal Benucci che gli abitanti di "Monte Precino" erano conosciuti come "careggiatori di carbone". Cfr. A. Benucci, *Relazione, Provincia dell'Umbria*, 1781, Archivio storico Comunale di Norcia, ms., cap. LVII.

(174) L'allestimento delle fornaci per la produzione della calce, *fornacchie o calciare*, era conteplata e regolamentata in molti statuti proprio per la grande quantità di legna che occorreva al loro funzionamento. A Cascia, ad esempio, vigeva il divieto per chiunque di allestire "fornacchie nelle selve del Comune senza espressa licentia delli Signor Consuli della ditta terra ne mino con detta licentia se prima non pagará al camerlengo sol. XI per ciascuna fornacchia, et se alcuno contraffará debbia pagare al Commune di Cascia X libre de denari senza alcuna remissione. Et niente dimeno sia costretto a pagare li XL soldi come di sopra per fornacchia" (Cfr. *Statuto di Cascia*, cit., L. V, r. XL). Ad Acera chiunque allestiva fornaci nelle selve della comunità era tenuto a versare alla comunità stessa 20 coppe di calce (Cfr. *Statuto di Acera*, cit., L. V. r. II). Le fornaci, allestite in prossimità di una sorgente o di un corso d'acqua, mobilitavano più famiglie, a volte l'intera comunità, che poi avreb-

fascine da forno o per farne carbonaie¹⁷³, ma anche per allestire le fornaci per la calce, “fornacchie”¹⁷⁴, ricavarne attrezzi da lavoro o materiali da costruzione, specialmente, come visto, per l’edilizia¹⁷⁵. Per questo negli statuti furono fissate anche norme per limitare il numero delle capre la cui eccedenza poteva danneggiare quell’apparato integrativo dato dalla raccolta del fogliame, del frascame, delle

be utilizzato il prodotto finito. Seguendo le indicazioni di un responsabile, *fornaciario*, veniva costruito, con pietre bianche ricche di calcite, un edificio circolare a volta, con apertura ad arco, quindi sistemata sopra altra pietra della stessa conformazione. Il vuoto ricavato costituiva il fornello di combustione nel quale il *fornaciario* accendeva il fuoco facendo il segno della croce e recitando la frase: “Evviva Santa Rosa, in questa fornace ogni pietra se cocia”. S. Rosa infatti, per essere stata gettata 3 volte in una *calciara*, era considerata la protettrice di questa attività. La combustione, alimentata da centinaia di fascine, durava all’incirca 8 giorni, il calore doveva raggiungere e mantenersi sui 900° c. Quando dall’alto uscivano delle fiammelle azzurrognole era il momento di gettare nel fornello grandi quantità di ciocchi, *‘ncioccata*, e chiudere la porta con lastre di pietra. Dopo che il fuoco si era definitivamente spento, la calce, ancora calda, veniva gettata in una buca dove scorreva continuamente dell’acqua, tale operazione serviva per spegnere o *sfogare* il prodotto finito. Infine, dopo alcuni giorni, la buca veniva ricoperta con uno strato di terra al fine di impedire l’essiccamento della calce che poi veniva asportata mano a mano che occorreva.

(175) A testimonianza del largo uso del legname nell’edilizia, leggiamo che a Poggiodomo, ancora nel 1897, stante il divieto “di danneggiare o atterrare alberi d’alto fusto esistenti nelle proprietà comunali”, le autorità potevano però consentire “l’abbattimento di tali alberi, quando ne sia regolarmente richiesto, ai soli Comunisti che ne abbisognassero esclusivamente per travature o tavolati ai loro fabbricati sia di vecchi che di nuova costruzione, e così per solo uso edilizio, mai negozio”. Cfr., *Libro dei consigli di Poggiodomo, 1886-1894, “Regolamento...”*, cit.

(176) Le ghiande, in particolare, erano essenziali all’economia per l’allevamento dei maiali. Lo Statuto di Cammoro dedica particolare

attenzione alla raccolta di tale frutto testimoniandone l’essenzialità per la comunità stessa. Accanto al divieto di far cadere le ghiande “battendo e tirando i sassi né cogliere a mani negli alberi” (L. IV, r. XXI), c’era quello di raccogliere le ghiande cadute senza l’apposita autorizzazione e il pagamento di “un paolo per ciascuna persona e per ciascun anno e più come parerà alla generale arenga” (L. IV, r. XXII). Nelle stesse località era vietato pascolare da “Sant’Angelo di Settembre fino a Carnevale” (L. IV, r. XXIII). Coloro che volevano condurvi i porci erano tenuti a pagare “per la fida un paolo e mezzo per ciascun porco” (L. IV, r. XXIV), con divieto di portare più porci di quanti ne avessero denunciati e in particolare di non condurre al pascolo quegli degli altri (L. IV, r. XXV). Il divieto di raccogliere ghiande era assoluto per i forestieri (L. IV, r. XXX) ai quali, se trovati in flagrante con i maiali, gli veniva imposta una multa di “scudi due per ciascun porco e la perdita di esso porco” (L. IV, r. XXXI). Multe erano previste anche per altri animali (L. IV, r. XXXII). In seguito, per fronteggiare i gravi danni che si arrecavano ai boschi durante il periodo della raccolta delle ghiande con tagli di piante da parte di uomini che in un tempo “scacciavano” le donne e gli “impedivano” la raccolta, fu deciso di non “affidare” più la raccolta agli uomini e fu vietato l’abbattimento degli alberi (Riformanza del 1612 in aggiunta allo Statuto). Anche ai cacciatori forestieri, che con “archibugi e balestre” danneggiavano “le selve da ghianda” e altri alberi fruttiferi, si vietò qualsiasi tipo di caccia in dette selve dal 20 settembre al 25 novembre. Il provvedimento fu preso anche perché i cacciatori “portano poco rispetto alle nostre donne con andar dicendo parole disoneste, e facendo anco atti illeciti” (Riformanza del 1616 in aggiunta allo Statuto).

(177) *Statuto di Vallo di Nera*, cit., L. V, r. CLXI.

(178) *Statuto di Geppa di Vallo di Nera*, cit., L.V, r. CXX.

ghiande, faggiole, frutti ecc.¹⁷⁶. A Vallo di Nera ogni famiglia poteva pascolare 20 capre¹⁷⁷, a Geppa di Vallo di Nera 10¹⁷⁸, a Sellano 2 nel capoluogo e 8 nelle ville, mentre ai macellai era consentito possederne un numero consistente per 15 giorni fino alla macellazione¹⁷⁹. Sempre a Sellano, con riformanze del 1553 aggiunte allo statuto, si permise a tutti di allevare un numero indeterminato di capre purché non pascolassero nei terreni coltivati, e ancora nel 1582 il numero fu riportato a 50 per ogni famiglia e fissata una tassa per i capi eccedenti prevedendo contemporaneamente un inasprimento delle multe per i danni dati¹⁸⁰. A Cammoro le capre consentite erano 50 per famiglia¹⁸¹ per poi stabilire che solo 15 potevano essere condotte “per il riservo della Comunità”¹⁸². A Ceselli¹⁸³ e a Montesanto¹⁸⁴ erano previste pene severe per chi arrecava danno con tali bestie. Sempre a Montesanto¹⁸⁵, come a Norcia¹⁸⁶, per quanto riguarda i danni dati e le relative multe, le capre erano considerate alla stregua delle “bestie grosse”, quindi equiparate ai cavalli e alle mucche. A Scheggino fu delimitato dettagliatamente il territorio entro il quale far pascolare le capre, “nulla persona det’ dandum vel pascuret aut pascurit faciat aliquas capras...infrascriptos confines et seinatas”¹⁸⁷, e ad ogni famiglia era permesso di possederne 20, pena 10 libbre per inesatta denuncia, “nullus de dicto castro audeat vel praesumat per territorium eius de castri pascolare cum bestis caprinis superantibus numeru viginti...”¹⁸⁸.

Tutte queste disposizioni dimostrano una diffidenza se non avversione verso questo animale. Anche a Poggiodomo la tassa pascolo prevista, sempre doppia rispetto a quella dei capi ovini, ne è una riprova (v. tab. n. 10). Già nel 1734 furono sottolineati i danni apportati dalle capre e si limitò il loro accesso ai pascoli da maggio a settembre previo il pagamento di una tassa¹⁸⁹. L’avversione alle capre fu sostenuta anche da disposizioni emanate dalla Sacra Congregazione del Buon Governo, tesa a preservare il patrimonio boschivo. E così nel 1791, in

(179) *Statuto di Sellano*, cit., L. V, r. XIV.

(180) *Idem*, *Riformanze* del 1553 e 1582.

(181) *Statuto di Cammoro*, cit., L. V, r. XXX.

(182) *Idem*, *Riformanze* del 1614 e 1617.

(183) *Statuto di Ceselli*, cit., *Riformanze* del 1576 e 1596.

(184) *Statuto di Montesanto*, cit., L. V, r. XXVII.

(185) *Idem*, L. IV, r. II.

(186) *Statuto di Norcia*, cit., L.V, r. III.

(187) *Statuto di Scheggino*, cit., L.II, r. XLIII.

(188) *Idem*, L. IV, r. XL.

(189) *Libro dei Consigli della comunità di Poggiodomo*, 1726-1766, Archivio storico comunale di Poggiodomo, seduta del 8/8/1734.

seguito alla proibizione da parte del prefetto di Norcia di “tenere le capre... in questi pascoli comutativi”, il consiglio di Poggiodomo si riunì e dopo un’ampia discussione votò all’unanimità la proposta di diminuirne il numero a “25 a fuoco” tenendo conto “che questo nostro paese è stato sempre uso a tenerle” e anche perché sono regolarmente “collettate”¹⁹⁰. Nel 1804, per le rimostanze di alcuni residenti che avevano subito danni, richiamando un provvedimento della Sacra Congregazione del Buon Governo del 1792, fino ad allora disatteso e che imponeva di fissare le strade percorribili dalle capre, se ne individuarono alcune, dette “scappatori”, con il divieto assoluto di accedere alle altre¹⁹¹. Ed ancora nel 1899, in risposta ad una nota prefettizia del 1889, più volte reiterata, che chiedeva la limitazione del pascolo delle capre, il consiglio, con disappunto, deliberò “il rigetto di ogni e qualunque proposta diretta a restringere e limitare in questo Comune la libertà pascoliva alle capre, che dovrà continuare giusta il regolamento sull’uso dei beni comunali e le deliberazioni consiliari”¹⁹². Sempre a Poggiodomo, nel 1903 e ancora nel 1907, non ricomposto il contrasto con le direttive prefettizie, fu approvato all’unanimità un ordine del giorno proposto dai proprietari di capre che chiedeva “la sospensione da parte del Regio Prefetto dell’applicazione delle nuove prescrizioni di massima concernenti il pascolo di tutte le specie di bestiame, ed in special modo delle capre fino a tutto l’anno 1906”, tutto ciò in attesa di direttive più “eque” che sapessero coniugare la “conservazione dei boschi” con le istanze economiche del comune e di molti residenti che dall’allevamento caprino traevano l’unica fonte di reddito”¹⁹³.

Anche nell’*Inchiesta Jacini*, che per il 1879 censì nei 10 comuni del comprensorio 18.800 capi, si asserisce non solo essere pochi i vantaggi che si ricavano dalle capre, “piccole e che forniscono poca carne e meno latte” a causa della “degenerazione della razza” dovuta alla cattiva alimentazione d’inverno e alle precarie e poco igieniche condi-

(190) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1766-1820, Archivio storico comunale di Poggiodomo, seduta del 23/6/1791.

(191) Idem, seduta del 22/9/1804.

(192) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1895-1901, cit., seduta del 21/11/1897.

(193) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1902-

1910, Archivio storico comunale di Poggiodomo, sedute del 26/7/1903 e 16/6/1907.

(194) *Atti della Giunta per l’Inchiesta agraria e sulla condizione della classe agricola*, Vol XI, tomo II, Roma 1884, *Province di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro*, p. 100.

zioni di ricoveri, ma che anzi è dovuta a questo animale “la distruzione di una buona quantità di boschi che esistevano nel nostro territorio”¹⁹⁴. Conclusione ancora più drastica negli *Studi preparatori* della stessa *Inchiesta* quando si afferma che se “si vuole l’incremento della selvicoltura, che tiene il primissimo posto nella provincia, bisogna abolire totalmente le capre, o limitarle a quelle pochissime località che gli sono proprie”, cioè “quelle vette e creste inaccessibili alle altre bestie” e quindi non sfruttabili altrimenti. Qualche contraddizione però appare tra gli *Studi preparatori* e l’*Inchiesta* vera e propria se nei primi Jacini aveva definito “la capra della provincia rustica, bella e grande con latte eccellente e profumato”¹⁹⁵.

Un dissidio, quello sulle capre, che per gli interessi contrastanti si colorò spesso di toni aspri e che, alimentato da una politica nazionale ostativa all’allevamento caprino, si protrasse fino a tutta la prima metà del ’900. Erano gli anni in cui la politica autarchica interessò anche la produzione del carbone e nella montagna il progressivo abbandono della popolazione (v. tab. n. 3) e la stagnazione dell’agricoltura faceva inseguire alternative fantasiose nello sfruttamento del territorio. I dati dicono che in Umbria, fino agli anni Sessanta, si producevano circa 10.000 qt di carbone da legna, tendenza poi in netta diminuzione fino alla totale scomparsa¹⁹⁶. Il disboscamento selvaggio di quegli anni, con una produzione tra l’altro scarsa e qualitativamente carente del carbone, favorì un dissesto idrogeologico ben maggiore dei presunti danni arrecati dalle capre alle colture arboree. Recentemente ho avuto modo di ascoltare alcuni cavatori di tartufi che addebitavano la scomparsa di molte tartufaie naturali all’abbandono del territorio e alla conseguente scomparsa di pecore e capre. Le greggi mantenevano puliti gli spiazzi e, trascinando con gli zoccoli le spore, favorivano lo sviluppo e la moltiplicazione delle tartufaie, oggi per la maggior parte soffocate dal bosco che ha riconquistato spiazzi e radure. Attualmente il patrimonio boschivo della regione è stimato intorno ai 260.045 ha, di cui 95.161 pubblici e 164,884 privati, il tutto pari al 32,5% della superficie totale ed utilizzato essenzialmente come

(195) S. Jacini, *Studi preparatori per l’Inchiesta agraria per la Provincia dell’Umbria*, ms, 1884, copia presso il CEDRAV, Cerreto di Spoleto, pp. 34-35.

(196) G. Corrado, *Linee di sviluppo per la montagna umbra*, Perugia 1987, pp. 81-82.

(197) Fonte: elaborazione su dati I.S.T.A.T.

legna da ardere. Un indice di boscosità alto e che sale nella media e alta Valnerina fino a raggiungere il 65,3% di Scheggino e il 67,4% di Vallo di Nera¹⁹⁷.

Le istanze degli allevatori locali furono ben rappresentate da Luigi Salvatori (1874-1960), un poeta-pastore di Trivio che compose un canto in ottava rima in difesa della capra dove riassume le tensioni e le delusioni di quegli anni. Versi semplici come sono quelli dei poeti a braccio, alimentati, più che dalle letture de L'Orlando Furioso e della Gerusalemme Liberata, dai silenzi di una terra dura appena mitigata di generosità parsimoniosa:

«Or io vorrei pregare l'Italiani:
cari fratelli, miei concittadini,
non esser con le capre tanto strani
che maggior parte mangiano li spini;
ogni triste pensiero s'allontani
pria che la patria nostra si rovini
che chi siano le capre lor non sanno
né che dan frutto nove mesi l'anno.

E voi, cari fratelli, capirete,
de questi monti cosa ve ne fate?
Credo che molto poco prenderete
se coi pascoli voi non li sfruttate!
Quanto carbone, infine, ci farete?
Le macchie ogni vent'anni van tagliate.
E per far qualche balla di carbone
deve perde miliardi la nazione?»¹⁹⁸

Nelle comunità montane soggette ad uso civico un altro elemento di conflittualità era rappresentato dai suini. Indispensabili all'economia familiare perché fonte di riserva alimentare per tutto l'anno e di grasso, unico condimento alternativo all'olio la cui produzione era assente

(198) L. Salvatori, *La capra*, in "Saggio di vocabolario dialettale di Monteleone di Spoleto e Poggiodomo", a cura della Scuola

Media Statale di Monteleone di Spoleto, Norcia 1999, pp. 120-123.

per l'altitudine e la rigidità del clima, i maiali venivano riuniti in piccoli branchi e portati a pascolare sopperendo così alla scarsità di foraggio. Frequenti erano le rimostranze per i danni arrecati alle colture, al pascolo e alle tartufaie per l'attitudine dei maiali all'escavazione del terreno. Nello Statuto di Cascia i danni arrecati alle colture dai maiali erano considerati equivalenti a quelli delle bestie grosse, "il porco sempre se intenda per bestia grossa", e punibili con 20 soldi per capo se il danno veniva arrecato di notte e con 10 soldi se era arrecato di giorno. E mentre per tutte le altre bestie non era prevista alcuna pena se trovate a pascolare nei prati falciativi fino alle calende di febbraio e in tutti gli altri appezzamenti fino alle calende di marzo, ai maiali era severamente vietato accedervi per tutto il periodo dell'anno, pena la multa riportata sopra¹⁹⁹. Anche a Monteleone di Spoleto il maiale era considerato alla stregua di una "bestia grossa"²⁰⁰, mentre a Vallo di Nera lo statuto fissava a due il numero dei porci per ogni famiglia con l'obbligo di condurre al mercato il numero eccedente²⁰¹. A Ceselli si potevano tenere fino a quattro porci per famiglia²⁰², a Sellano tre²⁰³, a Orsano uno²⁰⁴, a Castel S. Felice due²⁰⁵, a Spina tre²⁰⁶, a Ponte due²⁰⁷. Ad Acera, a causa dei danni che arrecavano, i maiali potevano essere condotti al pascolo solo da settembre a carnevale, durante gli altri mesi andavano ricoverati nelle stalle²⁰⁸. A Cammoro lo scontro sui maiali si protrasse per decenni. Lo statuto del 1597 prevedeva due capi per famiglia, con eccezione delle "porcelle figliate con i loro porchetti piccoli lattanti" da tenersi "nelle stalle proprie e piazze delle case sue". I commercianti di bestiame, invece, potevano tenerne il "numero che gli parerà per lo spazio di otto giorni e non più"²⁰⁹. Più tardi furono previste pene per i maiali che arrecavano danno scavando nei terreni e nel contempo fu concesso ad ognuno di "ritenere quelle quantità di porci che gli parerà"²¹⁰. Ma ben presto gli abitanti di Cammoro dovettero ricredersi su quest'ulti-

(199) *Statuto di Cascia*, cit., L. IV, r. XI.

(200) *Statuto di Monteleone di Spoleto*, cit., L. IV, r. XXVI.

(201) *Statuto di Vallo di Nera*, cit., L. IV, r. CLX.

(202) *Statuto di Ceselli*, cit., L. IV, r. LXXXVIII.

(203) *Statuto di Sellano*, cit., L. IV, r. L.

(204) *Statuto di Orsano*, cit., L. IV, r. XXVI.

(205) *Statuto di Castel S. Felice*, 1564, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione

Archivio di Stato, L. V, r. XXXVII.

(206) *Statuto di Spina*, 1462, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, *Riformanza* del 26/10/1481.

(207) *Statuto di Ponte*, cit., L. IV, r. XII.

(208) *Statuto di Acera*, cit., *Riformanza* del 6/5/1655.

(209) *Statuto di Cammoro*, cit., L. V, r. XXIX.

(210) Idem, *Riformanza* del 1603.

ma decisione. Infatti, “vedendosi per esperienza che il tener di porci in gran numero causa infinito danno alle possessioni per il male che fanno... che dove praticano porci non ce magnano gli animali...”, il numero consentito fu riportato a due per famiglia, con possibilità di aumentarlo a quattro dall’otto settembre fino a tutto dicembre, e di tenere gli allevi se chiusi nelle stalle. I commercianti potevano tenerne un numero superiore ma, questa volta, solo per la durata di otto giorni in un intero anno²¹¹. Anche gli affittuari dell’erba erano tenuti a portar via i maiali che possedevano alla scadenza del contratto, a meno che non fossero “Cammorini, in tal caso ne possono ritenere il numero che ne ritengono gli altri di Cammoro nel modo e forma detto sopra”²¹². Nella stessa riformanza segue una serie di prescrizioni sulle modalità e i tempi di spostamento dei maiali durante il periodo della “fida” nelle selve di Monte Molino e Cervara, sui ricoveri notturni e sugli sconfinamenti. E ancora nel 1615 il numero dei porci fu riportato a cinque per famiglia, con licenza di possederne di più previo il pagamento di una tassa specifica che saliva con l’aumento dei capi e comunque non durante il periodo di affitto dei pascoli che andava da un “Sant’Angelo all’altro” e con l’obbligo di far “ferrare il muso a ciò non facciano danno cavando...da due mesi in su”. Nella stessa riformanza furono elencati i luoghi adibiti all’abbeveraggio degli stessi²¹³. Ed infine, solo un anno dopo, si ritornò sulla decisione riportando il numero dei porci a quello stabilito con la riformanza del 1609²¹⁴. Anche a Poggiodomo si cercò di dare un freno al numero dei maiali già con la tassa pascolo, equiparata a quella dei cavalli e addirittura la più alta mai applicata per le scrofe (v. tab. n. 10). Ma non risultando abbastanza scoraggiante l’applicazione di una tassa così alta, furono deliberate a più riprese limitazioni al pascolo di questi animali. Per esempio, al fine sempre di prevenire danni ai terreni, già nel 1779 fu consentito il pascolo dei maiali solo nel periodo invernale²¹⁵. Anche a Poggiodomo si propose di applicare un “ferro” ai maiali che venivano condotti al pascolo, proposta in un primo

(211) Idem, *Riformanza* del 1609.

(212) Idem.

(213) Idem, *Riformanza* del 1615.

(214) Idem, *Riformanza* del 1616.

(215) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1766-

1820, cit., seduta del 29/8/1779.

(216) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1886-1894, Archivio storico comunale di Poggiodomo, seduta del 25/5/1890.

(217) Idem, seduta del 8/11/1891.

momento respinta dal consiglio per la sua improbabile applicazione²¹⁶ e successivamente applicata almeno per i maiali superiori ai sei mesi²¹⁷.

L'usanza di *ferrare* i maiali, ripresa anche dagli Statuti dell'Università di Rocchetta e Nortosce²¹⁸, costituì un rimedio estremo ma certamente non risolutivo del problema²¹⁹.

Nonostante la conflittualità, il maiale rappresentava però una necessità che doveva per forza conciliarsi con l'economia autarchica della montagna della quale era protagonista e che vedeva quindi alternarsi nei suoi confronti restrizioni e tolleranze²²⁰. Un proverbio popolare sintetizzava così la ricchezza rappresentata per ogni famiglia dal

(218) *Statuti dell'Università di Rocchetta e Nortosce*, 1723, Archivio storico comunale di Cerreto di Spoleto.

(219) L'importanza dell'allevamento dei maiali in Valnerina, e a Norcia in particolare, è deducibile anche dall'alta specializzazione che i "norcini" acquisirono nella lavorazione delle carni e nella castrazione del maiale stesso, tecnica che poi i chirurghi di questa città e di Preci trasferirono alla evirazione dei fanciulli destinati come voci bianche nelle cappelle musicali. La ritualità poi della lavorazione e conservazione delle carni, nonché l'uso del grasso contro distorsioni e dolori articolari segnalato a Narvia di Cerreto di Spoleto per la cura dell'herpes zooster, il fuoco di sant'Antonio, non possono non richiamare il legame di questo animale con S. Antonio Abate. Proprio gli Antoniani avevano il privilegio di far girare liberamente i maiali di loro proprietà nelle piazze e vie delle città ottenendo così di ingrassarli a spese della collettività. Tradizione che sembra confermata a Vallo di Nera dove nella chiesa di S. Maria appare un affresco del sec. XV con raffigurato S. Antonio Abate e la teoria dei porcellini votivi. Uno di questi porta appeso al collo il campanello che segnalava i capi allevati dagli Antoniani, prova tangibile che l'usanza era rispettata dagli abitanti del luogo. Il legame con S. Antonio è evidente anche dalla celebrazione della festa che cade il 17 gennaio, periodo segnatamente vocato alla macellazione per le temperature fredde che permettevano una migliore lavorazione delle carni e indubbiamente la garanzia della loro conservazione. Anche oggi in quella data è celebrata un po' in tutti i paesi la festa del Santo, spesso preceduta da questue devozio-

nali, una riedizione della *pasquarella* cantata per l'Epifania e all'occorrenza opportunamente modificata nell'invocazione del referente culturale. Un'ultima annotazione va alla razza che, come documentato dal dipinto, doveva essere prevalentemente quella senese, maiali piccoli di colore scuro e cintati di bianco, particolarmente adatti al pascolo e all'allevamento brado. Anche nell'*Inchiesta Jacini*, a proposito dei maiali allevati in montagna, si parla di "razza di monte o nera" con i seguenti caratteri: "mantello nero, setole ruvide e lunghe, testa e collo corto e grosso, l'uno e l'altro, orecchie corte ed alquanto pendenti, gambe corte, coda attorcigliata guarnita al suo apice di peli folti e grossi...". Riguardo all'allevamento dei maiali, va ricordato il ruolo ricoperto dalle donne in tale attività. Era loro compito allevarli, custodirli, portarli al pascolo, procurare erba e ghiande. Gli uomini intervenivano soltanto nella macellazione e nella lavorazione delle carni, i cui segreti di conservazione e manipolazione erano sempre custoditi dalle donne.

Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, cit., p. 100. C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, Foligno 1985, pp. 165-166. Sull'attività degli Antoniani cfr., L. Gentili, *Il mondo magico*, in AA.VV., "La Valnerina", Spoleto 1987, pp. 151-159, 170-172. Sulla tradizione chirurgica di Norcia e Preci cfr. A. Fabbri, *La scuola chirurgica di Preci*, Preci 1974. G.F. Cruciani, *Cerusici e fisici*, Norcia 1999. AA.VV., *La chirurgia preciana*, Perugia 1997.

(220) Nel 1879 l'*Inchiesta Jacini* censì nei 10 comuni dell'area 6.924 suini a fronte di 2.499 proprietari. Cfr., *Atti della Giunta...*, cit., tavola XV, pp. 284-287.

maiale: “ Chi n’cha l’ortu e lu porcu va tuttu l’anno a musu tortu”. Elementi diversi di conflittualità, come visto, e attestati anche dalla proliferazione degli statuti che, se da una parte erano tesi a tutelare diritti e interessi e a garantire la legalità, dall’altra manifestavano chiaramente lo sforzo di soffocare tensioni e conflitti interni ed esterni. Piccolissime comunità se ne dotarono, spesso arrogandosi una autonomia che poi era disconosciuta nei fatti dalle autorità cui erano soggette e dalle quali dipendeva l’approvazione, attente, queste ultime, a prevenire il malcontento, contenere le rivolte e per questo pronte a tollerare norme statuarie e conclamate autonomie. I capitoli “De criminalibus causis” e “De damnis datis” documentano una casistica minuta di potenziali occasioni di liti e reati di micro criminalità che lasciano perplessi se non inquadrati nell’ottica di un’economia di sussistenza, sempre al limite, spesso addirittura oltre, le potenzialità offerte dal territorio. Focalizzare quindi l’attenzione su un dato di

INCIDENZA DELL'ALLEVAMENTO OVINO E DELLA TRANSUMANZA SULL'ECONOMIA DELLA MONTAGNA

1. Aspetti economici dell'allevamento stanziale

Accanto alla transumanza, l'allevamento stanziale ha inciso sempre notevolmente sull'economia della montagna. Si è trattato, per lo più, di integrazione al basso reddito familiare, pochi capi di bestiame contribuivano con il loro ciclo produttivo all'armonia precaria di comunità basate su una agricoltura che da sola non garantiva l'autosufficienza. L'accesso ai pascoli comuni, e quindi lo sfruttamento di un diritto, favorì l'allevamento di piccoli greggi e modellò un costume che armonizzava risorse e aspettative.

Piccoli allevamenti di pecore di razza Vissana¹, originaria dell'area e particolarmente adatta, per la sua corporatura robusta e resistente e per la rusticità, sia ai lunghi percorsi della transumanza che all'allevamento stanziale in zone di montagna con scarsità di pascolo. Un capo, che produce in media dai 250 ai 300 cc di latte al giorno, se munto da aprile ad agosto può rendere fino a 40 litri. La produzione della lana, si aggira dai 2 ai 2,400 kg per le pecore e dai 3 ai 3,500 kg per gli arieti. Non va sottovalutata inoltre la carne, non solo degli abbacchi ma anche dei castrati e delle pecore, dai 18 ai 22 kg per capo, e il letame che, reinserito nel ciclo produttivo, rappresentava il migliore integratore per pascoli e campi: la produzione media di una pecora si aggira intorno ai 1,500 kg di escrementi solidi e 2 kg di escrementi liquidi al giorno².

(1) La Vissana fa parte della razza più genericamente classificata come Appenninica, derivante dalle popolazioni eteromorfe della dorsale dell'Appennino. A seconda delle aree di allevamento tale pecora assume il nome di Vissana, Casentinese, Senese delle Crete, Toscana, Pagliarola, Pomarancina, Perugina

del Piano, ecc.

(2) I dati relativi alle caratteristiche delle pecore di razza Vissana e Sopravissana sono stati tratti da: P. Braccini, *Contributo allo studio delle pecore sopravissane e vissane*, in "Nuovi Annali dell'Agricoltura", XII, 1932, pp. 253-556. G. Pullè, *La pastorizia transumante*

Sotto la spinta della Camera Apostolica la razza Vissana fu migliorata, dalla fine del XVIII secolo in poi, incrociandola con i Merinos spagnoli fino all'ultima introduzione di Merinos Rambouillet dell'Ovile nazionale di Francia, ottenendo così la Sopravissana³. Razza questa che perde parte della rusticità e della resa in latte a vantaggio di una maggiore produzione di carne e, quello che più contava, di una migliore produzione di lana, in media 6,5 kg di lana in sucido per gli arieti e 4,5 kg per le pecore che, insieme a quella della Gentile di Puglia, ne faceva una delle migliori prodotte in Italia. Fu la spinta mercantile verso un prodotto più concorrenziale che indusse la Camera Apostolica a tentare questa sperimentazione alla quale parteciparono attivamente gli allevatori vissani, spesso addirittura anticipandola⁴. Questa razza spodestò l'altra, almeno nella transumanza, e

nell'Appennino Umbro-Marchigiano, in "L'Universo", XXVIII, 1937, p. 329. N. Rinaldi, *Il pastore e l'armento del vissano*, in "Ambiente e Società Pastorale nella montagna maceratese", Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita 29-30 settembre 1984, "Studi Maceratesi", 20, 1987, pp. 538-539.

(3) Sull'introduzione della razza Merinos in Italia cfr. V. Dandolo, *Del governo delle pecore spagnuole e italiane*, Milano 1804 e Torino 1810, riproduzione anastatica, Teramo 1987. Il lavoro di Dandolo è essenziale per seguire il processo di introduzione dei Merinos nel Regno Sabauda, con le relative resistenze degli allevatori al miglioramento della razza, anche in conseguenza dell'ostilità degli agricoltori verso l'allevamento ovile in genere ritenuto dannoso per le colture. Il lavoro rappresenta anche una sorta di trattato su un allevamento modello degli ovini, spaziando dalla selezione alle modalità d'allevamento, dalle varie operazioni connesse fino alla corretta alimentazione e alla descrizione di un ovile moderno e funzionale, ai costi e ai bisogni. La rinomanza dei Merinos fu esaltata anche in letteratura, l'Arici (Brescia 1782-1836) così scrive nella sua *Pastorizia*: «Tra le iberiche madri alto si estolle / Il maschio, e nell'andar libero e pronto / Par che ad arte misuri o studi il passo; / Scurò e vivace ha l'occhio; oltre misura / Largo il capo e compresso; irte le orecchie / E giù rivolte a spira ambo le corna». Cfr. C. Arici, *La pastorizia*, Brescia 1814.

(4) L'incrocio, in particolare con i Merinos Rambouillet dell'Ovile nazionale di Francia, riscosse un grande successo in tutto il centro Italia. Tra gli allevatori che gareggiarono in questo miglioramento vanno annoverati i Piscini di Visso che nell'Esposizione Romana del Bestiame del 1871 ottennero due premi e successivamente, nel 1876, ricevettero, da parte del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, tre medaglie d'oro. L'onere di miglioramento della razza fu sostenuto essenzialmente dall'iniziativa di privati allevatori non supportati dal nuovo governo dello Stato unitario se è vero che nell'*Inchiesta Jacini* del 1884 è scritto che "in tutta la provincia non vi sono riproduttori provvisti dal Governo" (*Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1984, vol. XI, tomo II, *Province di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro*, p. 99) e negli *Studi preparatori* per la stessa *Inchiesta* si dice che "gli ovini dell'Umbria meritano di essere migliorati nella razza con l'incrocio tipo Merinos (J. Jacini, *Studi preparatori per l'Inchiesta agraria per la Provincia dell'Umbria*, ms, 1884, copia presso il CEDRAV, Cerreto di Spoleto, p. 34. Comunque l'opera dei Piscini durò per tutta la prima metà del XX secolo, tanto che a Ussita, nel 1947 e poi nel 1948, in occasione del primo e secondo mercato-concorso della pecora Sopravissana, conseguirono i massimi riconoscimenti da parte della giuria dei tecnici. In particolare per quanto riguarda la produzione della lana, in una tabella diffusa dai

si diffuse rapidamente fino agli anni '30 del XX secolo in gran parte dell'Italia centrale, grazie anche alla politica autarchica del governo, ma nel secondo dopo guerra, crollato il prezzo della lana per la concorrenza di razze straniere più pregiate e per la liberalizzazione del mercato, la Sopravissana ha subito continue contaminazioni con altre razze, la Bergamasca, la Comisana, la Sarda ecc., fino a metterne in pericolo la sopravvivenza. La rusticità rimane infatti una prerogativa non sufficientemente sostenibile per gli allevatori in quanto, oggi, si può sopperire alla scarsità di pascoli con l'acquisto di foraggi, tanto più che le greggi in inverno sono ormai completamente stabulate⁵. Il futuro della razza appare ormai sempre più legato ad una auspicabile politica di incentivazione che non miri solo al mercato ma, altresì, alla

Piscini stessi e riferita al proprio gregge, viene attribuita ai montoni una produzione media di 6,250 kg di lana in sucido per capo, ai ciavarri 5,697 kg, alle pecore 4,479 kg, alle recchiarelle 4,292 kg e agli agnelli 1,903 kg. La produzione del formaggio è invece di 11 kg per capo adulto.

I riproduttori dell'azienda Piscini furono distribuiti a migliaia a molti allevatori del Lazio, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche.

La selezione da parte degli armentari di Visso era stata praticata anche in passato con l'introduzione delle pecore morette, a lana nera, capaci di conservare tale specificità fino alla terza generazione. L'operazione era stata subordinata al conseguimento di due fini, quello di impedire che gli agnelli nati d'inverno morissero di freddo, i moretti infatti nascevano vestiti, e quello di eludere la precettazione degli agnelli bianchi sul mercato di Roma da parte dell'istituto della Grascia, vincolo durato dal 1580 al 1789 (v. cap. 1).

Venendo meno tale vincolo e aumentata contemporaneamente la richiesta di lana pregiata, gli allevatori si indirizzarono verso i Merinos abbandonando definitivamente i soggetti neri o pigmentati per ritornare all'antica tradizione. Già i romani sconsigliavano tali riproduttori, Virgilio diffidava perfino di quelli che presentavano tracce di pigmentazione sulle mucose: «Poi scegli il gregge a molle vello bianco / Ma quel monton, benché nevoso il manto / Che negra sol chiude la lingua in bocca, / Tien lungi, a fosco ei

macchieria la prole / E in branco pieno altro ne adocchia intatto». Cfr., Virgilio, *Georgiche*, III.

(5) Negli ultimi decenni è cambiata anche la stabulazione che era rimasta invariata per secoli. In passato il bestiame veniva ricoverato in stalle, con la cascina nel piano superiore e spesso con piccoli recinti esterni, dislocate all'interno dei castelli subito a ridosso del nucleo abitato. Jacini critica questo tipo di ricoveri "male esposti, sudici, ristretti e poco areati". In particolare deplora l'abitudine di togliere lo stabbio una sola volta durante l'anno riducendo così l'altezza e l'areazione dei locali con il conseguente calo dello standard igienico e l'incremento delle malattie "che in media ne conducono a morte in tutti gli anni il 20 per cento". Attualmente sono stati costruiti fuori dai paesi, a volte anche abbastanza distanti, capannoni prefabbricati in cemento e ferro che fungono in un tempo da ricovero per gli animali e rimessa per gli attrezzi. La costruzione esterna agli abitati è legata, oltre che a motivi igienici, all'esigenza di accesso di trattori e altri mezzi meccanici. Le vecchie stalle dentro i paesi o subito fuori sono state recuperate come abitazioni da oriundi che le utilizzano nel periodo estivo. Sulla tipologia delle stalle in Umbria, e più in generale sulla casa rurale nel passato della regione, cfr. M. Fondi-A. Poeta, *La casa rurale nell'alta Valnerina*, in F. Bonasera, H. Desplanques, M. Fondi, A. Poeta, "La casa rurale nell'Umbria", Firenze 1955, Città di Castello 1999, pp. 187-214. *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della*

conservazione e alla valorizzazione di specie vegetali e animali e alla tipicità dei prodotti, la biodiversità appunto, ruolo che forse potrà svolgere il Parco Nazionale dei Monti Sibillini nell'ambito di quello che viene comunemente definito "sviluppo sostenibile"⁶.

In montagna l'allevamento stanziale e l'agricoltura sono integrati, con utilizzo della stessa manodopera e più spesso di bambini, anziani e donne, relativamente ai margini del sistema produttivo, dove per marginalità deve intendersi lo svolgimento di attività meno pesanti rispetto a quelle svolte dagli uomini ma non per questo meno importanti nel sistema chiuso di produzione e autoconsumo. Fino agli anni '30 e '40 del XX secolo, in agricoltura il ciclo lavorativo di un individuo iniziava intorno ai 10 anni e durava per tutta la vita, con passaggi di mansioni equiparate al sesso, alla forza lavoro e alle capacità attitudinali. Tra l'altro, il reimpiego costante nel ciclo produttivo e le capacità di adattamento dei singoli erano fondamentali nel sistema a filiera delle comunità agricole e altamente formativi nell'acquisizione e mantenimento dell'autostima come della considerazione familiare e esterna. In questo contesto la cooperazione delle comunità agricole portava spesso alla formazione di piccole greggi con i capi di più famiglie che un anziano, un bambino o una donna provvedeva poi a portare al pascolo risparmiando sulla manodopera. La sera i capi ritornavano ai relativi ricoveri e sulla piazza del paese avveniva la *conta* e la riconsegna ai rispettivi proprietari. Per lo più l'addetto era ripagato in natura o con prestazioni d'opera nei vari cicli produttivi⁷.

classe agricola, cit., pp. 99-100.

(6) Un interessante progetto per la conservazione della razza Sopravissana all'interno del Parco Nazionale dei Monti Sibillini è stato presentato in un recente convegno curato dall'Ente Parco. Le finalità dichiarate sono quelle di "salvaguardare un tipo genetico ad alto rischio di estinzione e creare un'esperienza innovativa di conservazione di risorse genetiche di animali domestici, basata sulla creazione di «un'Azienda Agricola adibita a Museo Zootecnico Vivente»". La realizzazione del progetto prevede le seguenti tappe: "a) inventario delle aziende ancora iscritte al Libro Genealogico della Sopravissana; b) suddivisione degli animali in famiglie". Sulla base della tradizione della transumanza il progetto prevede l'alloggio delle greggi a

valle per il periodo invernale, in montagna per il periodo estivo. L'azienda agricola sperimentale dovrebbe essere strutturata in modo da svolgere anche una funzione di "Museo Zootecnico Vivente" che, oltre a raccogliere materiali, testimonianze e dare informazioni, dovrebbe rappresentare "la vita pastorale del passato e del presente a partire dall'animale allevato per arrivare ai suoi prodotti tradizionali". Cfr., M. Antonini-C. Renieri, *Il valore economico della conservazione delle risorse animali domestiche: un'idea per la razza Sopravissana*, in AA.VV., "L'allevamento animale nelle aree protette: Il caso del Parco Nazionale dei monti Sibillini", Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 2001, pp. 53-59.

(7) Sul ciclo della vita familiare mezzadrile e per uno studio molto accurato sulla divisione

Ma nell'allevamento stanziale degli ovini era la donna ad assumere un ruolo predominante acquisendo tecniche maschili di lavoro extracasalingo⁸. Alla donna competeva portare al pascolo il gregge, procurare fasci d'erba per le pecore figliate, svezzare i *coppiari*, coadiuvare nella mungitura. Soprattutto era lei addetta alla caseificazione che avveniva in cucina e alla relativa cura del formaggio fino alla stagionatura e all'eventuale vendita della produzione eccedente⁹. L'uomo interveniva in lavori straordinari come la tosatura, la medicazione, la ripulitura, una volta l'anno in primavera, delle stalle dallo stabbio, la riparazione dei recinti. Proprio perché l'allevamento stanziale era inteso come prerogativa femminile, anche l'eventuale guadagno della vendita della lana e del formaggio veniva gestito direttamente dalla donna che il più delle volte lo utilizzava per acquisti di piccoli attrezzi domestici, stoffe, vestiti e in particolare per il corredo e la dote delle figlie¹⁰. Ciò non significa comunque, come rileva Papa, che la donna diventasse pastore. "Quando infatti l'importanza che assume una certa coltura o allevamento è tale da dar luogo a una specializzazione, allora le donne vengono escluse se non dalla totalità delle operazioni almeno da quelle più significative ad essi relative"¹¹. E in questo caso l'allevamento stanziale rimaneva marginale rispetto al complesso delle attività lavorative. Se il gregge infatti assumeva un ruolo prevalente nell'economia della famiglia, era l'uomo a custodirlo e condurlo al pascolo restando alla donna le operazioni di caseificazione eccetto

sessuale del lavoro, condotto in Umbria tramite indagini sul campo e documenti d'archivio, i cui principi e riscontri di massima sono estendibili al mondo agricolo in genere, cfr., C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, Foligno 1985.

(8) C. Papa, cit. p. 125.

(9) Nell'*Inchiesta Jacini* si critica molto il metodo di caseificazione usato e che viene definito "...il più comune, il più empirico e con i più rozzi apparecchi". E ancora, per la scarsità del latte, dovuta sia alla piccola quantità di "lanuti" allevati per famiglia che alla cattiva alimentazione, "si è costretti di fabbricare forme piccolissime che non superano il diametro di quindici centimetri, e ciò specialmente per il formaggio pecorino che comunemente si vende nei vari mercati allo stato secco". Cfr., *Atti della Giunta per l'Inchiesta*

agraria e sulle condizioni della classe agricola, cit., p. 105.

(10) Recentemente ho potuto verificare presso una famiglia di Mucciafora, nel comune di Poggiodomo, il perdurare di tale usanza. Sergio B., impiegato pubblico e proprietario di un piccolo gregge che accudiva nel tempo libero, ha versato periodicamente sul conto della sorella, convivente con lui, tutto il ricavato del gregge fino al matrimonio della stessa. Ad una mia precisa domanda sul perché destinasse tutto il guadagno a favore della sorella, rispondeva che era un modo per "fargli la dote". Attualmente il piccolo gregge di Sergio B. è stato unito a quello del fratello che nel frattempo si è stabilito a Mucciafora mettendo fine ad una lunga transumanza nella campagna viterbese.

(11) C. Papa, cit., p. 153.

i periodi in cui lo stesso gregge poteva essere stabulato in luoghi distanti da casa¹². L'ausiliarità della donna nell'affidamento del piccolo gregge familiare senza l'assunzione del ruolo di pastore stabilizzato nella comunità, è avvalorato anche dal fatto che durante il pascolo la stessa provvedeva ad una serie di altre mansioni tipicamente femminili come preparare fasci d'erba, raccogliere i sarmenti, le ghiande ecc, o rammendare e lavorare a maglia¹³.

I terreni con forte acclività e quindi non messi a coltura, il sottobosco, le siepi, insieme alle proprietà comuni, formavano il pascolo, mentre in inverno la scarsità di foraggio era sopperita da grosse riserve di *fascine*, tagliate in autunno. In aiuto ai piccoli allevatori arrivava anche il *vago pascolo*, consuetudine che permetteva di far pascolare le greggi in particolari periodi dell'anno anche nelle proprietà private, sulle stoppie, nei campi arborati dopo la raccolta dei frutti e perfino nei campi falciativi prima che venissero riguardati per il fieno. Usanza disciplinata diversamente da comunità a comunità nei tempi e nei luoghi e con la predisposizione di multe elevate per i contravventori. Nello Statuto di Monteleone di Spoleto, ad esempio, era consentito il pascolo su alcuni prati falciativi fino alle calende di marzo, dopo di che era prevista la pena di "libra una di dinari per ciascuna bestia grossa... e baiocho uno per ciascuna bestia minuta". Nella stessa rubrica sono poi elencate le località soggette a tale disposizione¹⁴. A Scheggino, invece, per tutelare i campi falciativi e quindi prevenire eventuali danni, era proibito far pascolare le bestie sulle vie pubbliche dalle calende di marzo fino a tutto giugno¹⁵, e anche a Vallo di Nera lo statuto stabiliva il territorio bandito al pascolo e riservato esclusivamente alle colture¹⁶, per poi prevedere una casistica dettagliata di pene in conformità ai danni arrecati¹⁷. A Ponte, probabilmente per

(12) Idem, p. 125.

(13) Le donne che accompagnavano le pecore al pascolo non mancavano di portare con loro il rosario e recitarlo, segno questo del ruolo di custode della religiosità familiare. Anche le numerose edicole di campagna erano accudite dalle donne che le ingentilivano con mazzi di fiori o rami verdi. Erano esse le custodi delle feste e in un certo senso rappresentavano il tramite, affidatogli tacitamente, tra la famiglia e il soprannaturale. Gli uomini, riferendosi a Dio, e in generale a tutto ciò che

riguardava la religiosità, erano soliti dire: «Sono cose da donne», quei pochi che frequentavano la chiesa oltre le "feste raccomandate" erano definiti "bigotti".

(14) *Statuto di Monteleone di Spoleto*, 1560, Archivio storico comunale di Monteleone di Spoleto, L. IV r. 26.

(15) *Statuto di Scheggino*, Archivio di Stato di Roma, 1561, L. IV r. 44.

(16) *Statuto di Vallo di Nera*, Biblioteca Senato Roma, 1563-64, L. IV r. 100.

(17) Idem, L. IV r. 101-102-103-104-105-106-107.

evitare dissesti vista la forte acclività dei luoghi, era bandito ogni pascolo nelle immediate vicinanze del castello¹⁸ e le pene per i danni arrecati alle coltivazioni erano raddoppiate da marzo a settembre¹⁹, periodo di salvaguardia dei campi falciativi e delle messi, disposizione ricorrente in molti statuti. A Montesanto, mentre a chiunque era interdetto il pascolo “in costa Montis Sanctis”²⁰, erano previste delle pene per chi arrecava danno “in bonis banditis cum bove, asino, equo...pecudibus vel capris”²¹ e non si poteva pascolare o recare danni, da aprile a settembre, “in terra, agro, praedio alieno signato cum aliquo signo consueto vel cum aliquibus signis, cum quibus soliti sunt dicti agri signati pro herba custodienda, pro foeno falciando”²², chiunque poteva poi condurre gli animali al pascolo nelle terre incolte, “in terris vero incultis volumus quod non incurrat aliquam poenam”²³. A Cammoro, coloro che volevano “riguardare qualche sua possessione per farci erba” erano tenuti a far bandire i nomi delle località dal balio, “riferirlo al vicario, farlo scrivere al libro, e metterci anco i segni”²⁴. I boschi tagliati dovevano invece essere tutelati per tre anni dal pascolo delle capre, con eccezione per il bestiame dell’affittuario della montagna a cui andava riconosciuto il diritto acquisito al momento del contratto²⁵. In seguito, per fronteggiare gli abusi che alcuni abitanti praticavano facendo bandire pretestuosamente più terreni di quelli necessari, furono fissati dei limiti per ogni famiglia sia sui terreni falciativi che sulle tagliate²⁶. Invece negli appezzamenti coltivati a frutta, noci, pere, mele, il pascolo era bandito dal 15 settembre fino a raccolta terminata²⁷. A Norcia nelle selve e nei terreni sodi non registrati al catasto chiunque poteva “tagliare et con le bestie pascolare senza pena né bando non obstante alcuno Statuto”. Per arrogarsi il diritto di proprietà di detti terreni, e quindi mantenere l’uso, occorreva mostrare “lo istrumento della compra facta da quaranta anni in su”²⁸. Sempre a Norcia era consentito a chiunque far

(18) *Statuto di Ponte*, 1572, Trascrizione dattiloscritta presso il CEDRAV di Cerreto di Spoleto, L. IV, r. II.

(19) Idem, L. IV, r. I.

(20) *Statuto di Montesanto*, Archivio storico diocesano di Spoleto, 1545, L. IV, r. XVII.

(21) Idem, L. IV, r. XV.

(22) Idem, L. IV, r. VIII.

(23) Idem, L. IV, r. XV.

(24) *Statuto di Cammoro*, 1597, Archivio notarile mandamentale di Trevi, L. IV, r. XVI.

(25) Idem, L. IV, r. XVII.

(26) Idem, *Riformanza*, 1609.

(27) Idem, L. IV, r. XXXVII.

(28) *Statuto di Norcia*, Archivio storico comunale di Norcia, 1526, L. V, r. II.

pascolare i propri animali sulle pendici dei monti da ottobre a marzo²⁹, mentre a Poggiodomo era consentito “pascolare in tutti i terreni coltivati dopo effettuato il raccolto del grano”³⁰. Insomma in tutti gli statuti esaminati erano contemplate delle disposizioni tese a circoscrivere nel tempo e nello spazio l’usanza del vago pascolo, limitazioni che cercavano di contemperare in un giusto equilibrio il diritto privato con l’interesse collettivo. Comunque il conflitto tra pastore e contadino, registrato un po’ ovunque nell’area del mediterraneo, non trova applicazione nella montagna dove anzi il piccolo allevamento risulta fondamentale nel “trasformare i limiti ambientali in potenzialità produttive”³¹. In Valnerina addirittura “la struttura produttiva si è caratterizzata per la continuità tra le due sfere e la cooperazione tra i due gruppi sociali, dei pastori e dei contadini. I due ruoli produttivi, quello del pastore e quello del contadino, venivano esercitati talora dallo stesso individuo, tal’altra da persone diverse ma quasi sempre all’interno di una stessa comunità domestica”³². Seppure la conflittualità si verifica, come visto precedentemente, tra agricoltore-allevatore locale e transumanza.

I prodotti del gregge da una parte rappresentavano per le famiglie una riserva alimentare indispensabile, dall’altra uno dei pochi mezzi per garantire entrate in danaro. Il gregge, se piccolo, non comportava spese ed investimenti, anzi permetteva lo sfruttamento dei terreni incolti e si inseriva perfettamente nel ciclo produttivo dell’economia prevalentemente chiusa della zona. Un’economia chiusa sia per quanto riguardava la scarsa apertura alla commercializzazione sia per l’utilizzo quasi esclusivo di manodopera familiare. Le pecore, unitamente a pochi capi di bestiame grosso, al maiale e ad alcuni animali da cortile, davano vita ad un equilibrio, seppur precario, nello sfruttamento di piccole proprietà, spesso parcellizzate, e nel regime di autosufficienza proprio della montagna. Ogni scelta era soppesata e rappresentava un ordine dove tutto veniva utilizzato e risultava fondamentale: il letame come le vinacce per la concimazione dei campi, il

(29) Idem, L. VI, r. LXIII, LXV.

(30) *Libro dei consigli, 1895-1901*, Archivio storico comunale di Poggiodomo, “Regolamento sul modo di usare dei beni comunali circa le servitù civiche”, seduta del 7/11/1897.

(31) L. Piccioni, *La transumanza nell’Abruzzo montano tra sei e settecento*, Aquila 1997, p. 50.

(32) C. Papa, *Il tartufo, dono di natura*, in “Erreffe, la ricerca folklorica”, 41, aprile 2000, p. 25.

siero come le scorze delle patate e l'acqua della pasta per l'allevamento del maiale, la pulitura del grano come becchime per gli animali da cortile, i resti delle *fascine* come legna per il forno, il sego delle pecore per la fabbricazione del sapone, le foglie del granturco per i pagliericci e perfino la cenere per il bucato. Nessuna cosa era disprezzata e nulla veniva lasciato al caso, e così come i terreni venivano scelti e seminati a seconda della loro composizione ed esposizione, così gli animali venivano allevati in base alla loro capacità di adattamento, all'utilizzo e alla necessità dei loro prodotti.

Questo microcosmo autosufficiente ed integrato risulta molto bene dall'esame di due contratti d'affitto fatti a Monteleone di Spoleto nella prima metà del '900³³. In entrambi il proprietario, residente a Roma, affitta lo stesso casale, denominato la Villa, con annessi terreni e alcuni animali ad un contadino del luogo. Nel primo contratto, della durata di 4 anni (1911-1915), gli affittuari ricevono, insieme al casale e ai terreni, "82 pecore da vita, giovani, più due vaccine di tre anni compiuti, il tutto senza imperfezione alcuna, corrispondendo per tale affitto £ 100 annue da pagarsi in settembre. Si obbligano poi a ricevere 3 maialetti a soccida³⁴ sul principio di dicembre, e ingrassatili dividerli, dopo mattati, a perfetta metà col proprietario il quale dovrà dare per detta soccida 3 coppe³⁵ di semola o ghianda". Nel secondo contratto, della durata di 5 anni (1926-1931), all'affittuario vengono consegnate, sotto la formula della "soccida semplice, 3 maiali da acquistarsi dal proprietario per dicembre di ogni anno, e poi ingrassatili dividerli, dopo mattati; 21 pecore, cioè 20 matricine³⁶ e un montone, il cui frutto sarà diviso a metà; 5 vaccine, cioè una di anni 11 di nome Viola, una di anni 5 con vitella di nome Furbetta, una di un anno in due (vitella), una di anni 6 per nome Cincarella, una di anni 5 per nome Tasciola; 2 somare il cui frutto a metà... inoltre è in facoltà del proprietario di tenere da una a 5 galline per proprio uso". Nel secondo contratto scompare il corrispettivo in danaro, viene però fis-

(33) I contratti esaminati si trovano presso la famiglia di Gerolamo Jachetti di Monteleone di Spoleto che si ringrazia per averne consentito la visione.

(34) Contratto per la costituzione di un'impresa agricola a carattere associativo, in cui si attua una collaborazione economica tra la

persona che dispone del bestiame e la persona che lo prende in consegna, allo scopo di allevarlo e sfruttarlo, ripartendone gli utili che ne derivano.

(35) Unità di misura corrispondente a 60 kg.

(36) Pecora matura per il frutto, già al secondo parto.

sata a metà la tassa bestiame, probabilmente come parziale compensazione al mancato introito da parte del proprietario. Permane invece pressoché identica la divisione del grano, due terzi all'affittuario e un terzo al proprietario, e della frutta coltivata, metà per ciascuno. In entrambi i contratti figurano diverse prescrizioni che vanno dall'obbligo di "lavorare e seminare i terreni a vicenda"³⁷, cioè tre solchi a tempo debito ad uso e stile di arte, mantenere i confini, recingerli con fratte vive o morte, impedire qualsiasi servitù di passaggio,... restituirli al termine del contratto migliorati, riducendo a coltura quei pezzi di terra che fossero capaci d'essere seminati,... obbligandosi di versare al proprietario la intera corrisposta per quei terreni che tralasciassero di seminare alla rispettiva vicenda". E ancora, "tutto il letame del bestiame dovrà essere adoperato esclusivamente per i terreni dati a colonia...". Ed infine "il bestiame, che dovrà essere di numero sempre come alla consegna, gli affittuari dovranno alla fine del contratto restituirlo allo stesso modo e senza imperfezione alcuna".

Come si vede un microcosmo autonomo ed autosufficiente, con produzione di grano, frutta, latte, formaggio, carne, dove il surplus veniva venduto o scambiato con altri prodotti e dove gli animali rientravano a pieno titolo nel ciclo produttivo. Una filiera completa che vedeva partecipi in uguale misura gli interessi dei due contraenti e dove la collaborazione si estendeva alla fornitura di "una soma"³⁸ di vino" da parte del proprietario per la mietitura, o alla garanzia di fargli "godere gratuitamente l'orto... di fornirgli per quanto possibile la verdura quando risiede a Monteleone... di mandargli per Natale 3 capponi grassi e per Pasqua tre galline". Integrazione ed interdipendenza nella filiera produttiva tra agricoltura e allevamento, ma anche integrazione di reddito che il proprietario persegue ampliando i propri investimenti. Alla fine del secondo contratto appare infatti una rubrica dal titolo "patti speciali" dalla quale si evince che il proprietario doveva possedere un gregge, oltre quello affidato al locatario, tenuto a *staju*³⁹ durante il periodo invernale in qualche masseria della campagna romana. Nella rubrica si dice infatti che "le pecore

(37) Rotazione nella coltivazione di un terreno al fine di mantenerlo fertile.

(38) Quantità di legna, grano, vino o altro

caricato a dorso di mulo e corrispondente a 120 kg circa.

(39) Tipo di contratto nella pastorizia consi-

che tornano da Maremma devono stare tutte al casale per letamare i terreni, il fruttato delle pecore matricine, da quando arrivano al casale fino a quando ripartono per Maremma è a metà per ciascuno. Lo stipendio del pastore, la metà del sale e la metà delle tasse è a carico del proprietario, mentre il vitto al pastore e l'altra metà del sale e delle tasse è a carico dei coloni". L'investimento garantiva al proprietario un'integrazione di reddito e l'aumento del capitale, ad entrambi poi, proprietario e colono, una discreta quantità di formaggio, se si considera che le pecore che tornavano dalla transumanza in genere venivano munte fino a tutto luglio, e la garanzia di una concimazione abbondante nei campi, indispensabile per i raccolti futuri. Un circuito del dare e dell'avere che manteneva l'equilibrio del contratto, la manutenzione del fondo, lo sfruttamento pieno e in ogni periodo dello stesso. Un esempio di conduzione agricola non riferibile, per il suo carattere spiccatamente mezzadrile, solo ad alcuni casi, ma estensibile a tutta la montagna dove molti piccoli proprietari coltivavano in proprio, con lo stesso sistema misto, aziende il più delle volte frammentate e tese all'autoconsumo⁴⁰ e che spesso partecipavano il gregge con masserie più grandi nel periodo invernale lasciando a casa per la conduzione dei fondi la moglie, i genitori anziani o altri componenti della famiglia.

Va anche detto che diversamente dal resto dell'Umbria, il sistema mezzadrile⁴¹, anche a causa della parcellizzazione della proprietà, non è mai stato molto rilevante nella media e alta Valnerina dove, nella prima metà del XX secolo, il rapporto tra gli ettari di terreno coltivati in proprio e quelli dati a mezzadria è di circa 5 a 1. In quest'area è prevalente la conduzione agricola dei coltivatori diretti che negli stessi anni possiedono il 42% della superficie produttiva⁴². La conduzione mezzadrile, oltre ad essere limitata, è circoscrivibile in sole tre zone e precisamente quella del piano di S. Scolastica di Norcia, quella del bacino di Monteleone di Spoleto e quella corrispondente alla

stente, da parte di piccoli proprietari, nel portare durante l'inverno il proprio gregge nelle grandi masserie della Maremma pagando i pascoli con parte del frutto. Il contratto terminava il 13 maggio.

(40) G. Corrado, *Linee di sviluppo per la montagna umbra*, Perugia 1987, p. 23.

(41) Sul sistema mezzadrile dell'Umbria e il relativo contratto di locazione del fondo, cfr. C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, cit.

(42) M. Fondi, A. Poeta, *La casa rurale nell'alta Valnerina*, cit., p. 191.

bassa valle del Vigi nel comune di Cerreto di Spoleto. A conferma di ciò, nel 1951 furono censite in queste località il maggior numero di case sparse, precisamente 732 a Norcia, 542 a Cerreto di Spoleto, 295 a Monteleone di Spoleto a fronte, rispettivamente, di 519, 241 e 136 censite nel 1991⁴³.

Siamo in presenza di piccoli proprietari con una polverizzazione e frammentazione di aziende agricole che qui non va letta in un'ottica negativa e conseguente la scomposizione patrimoniale per trasmissione ereditaria, ma piuttosto come risposta dell'uomo alla conformazione geografica del territorio. Scrive Desplanques che "il contadino non può correre il rischio di avere tutti i terreni nell'area destinata al frumento o in quella del maggese, in un fondovalle umido o su un ripido pendio in mezzo ai boschi"⁴⁴. La variazione improvvisa e significativa dell'altimetria, l'esposizione e la fertilità dei terreni con la conseguente scelta obbligata sulla destinazione, nonché la vicinanza di sorgenti e corsi d'acqua, determinavano la necessità di possedere appezzamenti a diversa vocazione per garantire una risposta completa alla complessità dell'azienda. Inoltre la stessa dispersione e polverizzazione, unita alla interconnessione tra agricoltura e allevamento, fece dipendere le stesse aziende dallo sfruttamento delle proprietà pubbliche e collettive dove trovavano il completamento delle risorse necessarie⁴⁵.

L'allevamento ovino favoriva inoltre attività collaterali come quelle dei conciapelle e dei lanaioli. Narra Patrizi-Forti⁴⁶ che a Norcia "l'arte della lana s'impresero a praticare fino da remotissimi tempi, ma a mezzo il secolo XIII tal arte prosperava al di là d'ogni credere, essendoci da storiografi patri contato, che molte drapperie vi stessero in azione, che vi avea sette tintorie, altrettante gualchiere e duecentocin-

(43) Fonte : elaborazione su dati I.S.T.A.T.

(44) H. Desplanques, *Campagne Umbre*, in "Quaderni della Regione dell'Umbria", Perugia 1975, p. 728.

(45) È quanto emerso anche dallo studio condotto nel 1933 dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria sul territorio di Norcia. Lo stesso studio evidenziò per l'area un'economia autosufficiente, al limite della sopravvivenza, dove il piccolo proprietario fu definito "tradizionalista, conservatore, tirchio, amante

convinto della terra, anche se povero, e trascorre la sua esistenza con un unico scopo: ampliare la sua proprietà". Cfr., *Monografie di famiglie agricole. Mezzadri e piccoli coltivatori in Umbria*, V, Istituto Nazionale di Economia Agraria. *Studi e monografie*, 14, Roma 1933, pp. 117-118.

(46) F. Patrizi-Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia 1869, ristampa anastatica 1987, p. 149.

quanta tiratoie. Ci è pur conosciuto, che in gran pregio tenevano i tessuti di lana che uscivano dalle antiche fabbriche de' drappi-lana di S. Martino, e che copiose vendite se ne facessero nelle fiere di Farfa, di Velletri, di Veroli, di Aversa, di Foggia ecc."⁴⁷. Nello statuto comunale della città del 1526, copia tardiva di uno statuto precedente, tra le corporazioni degli artigiani figura al secondo posto quella dei lanaioli, dei tessitori e dei sarti e al terzo la corporazione dei calzolai, cuoiai, pellai, pistatori di scotano e corteccia di quercia, conciatori di pelli, tintori. Sempre lo statuto stabilisce che "li homini della arte della lana" dovevano esercitare "la arte predicta bene e fedelmente, senza fraude ad ciò che quilli che compararanno li panni da loro non possano essere ingannati"⁴⁸. Tutti gli addetti dovevano far parte della medesima "arte"⁴⁹, ed ancora, "il panno bianco o colorato de qualunque colore..." doveva essere "de quaranta portate ad mino: et che ciascuna portata se intenda et sia de quaranta fila de lana", gli stessi panni dovevano essere contrassegnati "de uno signo facto ad modo de quattro X grandi che siano da capo", e nel caso fossero di più "portate" andavano progressivamente segnati con il numero corrispondente. Su ogni pezza andava apposto il sigillo comunale, un marchio per i panni di quaranta "portate", due per quelli di cinquanta, tre per i panni di sessanta "portate". I "capi d'arte" dovevano vigilare e far rispettare le disposizioni, il ricavato delle multe per i contraffattori andava "per la metà alla dicta arte, la quarta parte alla camora del comuno de Norsia e l'altra quarta parte alli capi d'arte della

(47) Le fiere hanno sempre rappresentato una forte occasione di pubblicizzazione e commercializzazione dei prodotti locali, per questo anche il comune di Norscia non si sottraeva all'onere di organizzarne diverse nel proprio territorio durante il corso dell'anno. Di una fiera in particolare, quella della Madonna della Cerqua di Capo del Campo, così chiamata perché si svolgeva nell'adiacenza di questa chiesa e che perdura tuttora all'interno della città con il nomignolo di *Sienti 'npò*, furono redatti nel 1560 dei capitoli per assicurarne il regolare svolgimento. Nel testo dei capitoli si fa espresso riferimento alla corporazione dei lanaioli, sembra anzi che la fiera sia stata istituita principalmente per la commercializzazione dei panni. Si dice

infatti: "Per incitar li mercanti de venire a Norscia et comprar li panni statuimo et ordinamo che per beneficio et utilità particolare dell'Arte della Lana... alla chiesa de S. Maria de la Cerqua in lo dì de la sua festività de l'Assuntione che si celebra alli 15 del mese d'agosto, per tutti li tempi da venire, si facci la fiera... et ciascun fondachiero de panni porti almeno in detta fiera una balla di panni da scapezzo...". Cfr. E. Severini, *Da S. Pellegrino a Savelli*, S. Maria degli Angeli 1988, pp. 178-187.

(48) *Statuto di Norscia*, cit., L. I, r. CLXXIII.

(49) Idem, L. IV, r. X.

(50) Idem, L. IV, r. XI. La rubrica riporta le disposizioni riguardo i panni "larghi", siano essi bianchi o colorati. Per quanto riguarda

lana..."⁵⁰. Nel 1585 Malvasia può ancora parlare di "industria grande di lana, onde si fanno saie e panni che vanno per tutto, cavandosene ordinariamente un migliaio di some ogn'anno et se ne ritrae quantità grande di danaro... Vi sono anco le tinte de panni, l'arte d'acconciar corami, molte merciarie et altri artifici, senza i quali questa terra et suo contado non si potrebbero mantenere"⁵¹. Qualche problema però doveva pur esserci se lo stesso visitatore apostolico aggiunge che per evitare che i panni fossero "indeboliti per il troppo tirarli", sarebbe stato necessario che i "tintori fossero tutti uguali e di una stessa misura"⁵². E Benucci nel 1781 scrive che "al principio di questo secolo quasi sembra incredibile che in sola Norcia si numerassero diciassette lanifici, e pure di tanti resta testimonianza, chi di quell'industrioso tempo si ricorda. Ora presentemente due soli n'esistono, che ambedue si possono dire nell'ultima loro decadenza"⁵³. Di quelli scomparsi ne attribuisce la causa ai terremoti del 1703 e 1730⁵⁴, mentre dei due ancora esistenti, uno di proprietà dei Cipriani e l'altro della comunità, entrambi affittati, afferma che "tutt'altro effetto producono che quello di una perfetta fabrica di panni, e di un abbondante numero di lavoratori". In particolare infierisce sulla cattiva conduzione del lanificio pubblico, sulla politica gestionale, afferma che "l'accensione della candela nel di lui affitto è l'ultimo estermio di questo lanificio", quindi ne auspica una gestione privata da parte di alcune famiglie disponibili del luogo costituite in società⁵⁵.

Anche a Cascia l'industria della lana doveva prosperare se nel 1535 i lanaioli sentirono il bisogno di organizzarsi in associazione e regolamentare con 25 articoli la loro attività di gualchierai, tessitori, tintori⁵⁶. Tra le norme previste c'era l'obbligo di eleggere un camerario e

invece i panni "strimi", ossia stretti, bianchi o colorati, la stessa rubrica rimanda ai capitoli dell'arte della lana, "li quali capituli et ordini espressamente confermamo et per tenore dello presente diciamo se debiano osservare". Ritenendo esaustivo, al fine della ricerca, quanto riportato sopra, abbiamo preferito non addentrarci oltre nell'ordinamento dell'arte della lana, attività che da sola meriterebbe un lavoro a parte. Aggiungiamo solo che le "portate" corrispondono al numero dei mazzetti di fili impiegati nel tessuto. Naturalmente dal numero delle "portate"

dipendeva la qualità e la tipicità del prodotto, identificando anche il luogo di produzione.

(51) I. Malvasia, *Relatione de la Prefettura de la Montagna*, Roma 1587, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms., p. 127.

(52) Idem.

(53) A. Benucci, *Relazione. Provincia dell'Umbria*, 1781, Archivio storico comunale di Norcia, ms., cap. XXXVI-XXXIX.

(54) Idem, cap. LXIII.

(55) Idem, cap. XXXVI-XXXIX.

(56) *Consegni*, Archivio storico comunale di Cascia, L. III, cc. 143-146.

un “caput artis” che doveva giurare di svolgere “bene et diligenter” il compito di garante dell’associazione. I panni si dovevano “facere de eadem trama et corpore”, dovevano essere sigillati “cum sigillo comunitatis Cassie” e la manifattura doveva essere “secundum stilum et consuetudinem Nursie”. Erano previste tasse per gli associati, obblighi vari, multe per i contravventori, insomma una regolamentazione minuta che attesta l’importanza economica della corporazione che si andava a costituire.

Con la progressiva scomparsa dei lanifici, la lana veniva raccolta da mercanti locali che la inviavano per la lavorazione a Rasiglia, nei pressi di Foligno, o a Spoleto dove a fine Ottocento era molto attiva una fabbrica di pannilana. Questo tipo di commercio continuò se nel 1925, nel solo territorio di Monteleone di Spoleto, Gaetano Jachetti acquistò, al prezzo di £ 23 al kg circa, 1.266,20 kg di lana per un importo complessivo di £ 29.516,50⁵⁷. La lana era stata acquistata da 55 allevatori la cui produzione variava dai 3 ai 64 kg, una miriade di piccoli greggi il cui numero complessivo, se si calcola una produzione media di 2,500 kg per capo, superava i 500 capi⁵⁸. Un numero che evidenzia un forte declino dell’allevamento stanziale, tanto più se rapportato al territorio ed anche se si escludono gli allevatori che in inverno portavano le greggi presso le masserie della campagna romana dove la tosa veniva fatta prima della transumanza estiva. Allevamento quindi di integrazione all’agricoltura, spesso con un rapporto del tutto marginale data la sua inconsistenza.

2. Aspetti economici della transumanza

Uno dei contributi più rilevanti per lo sviluppo della montagna umbra fu dovuto alla transumanza che sviluppò intorno a sé un vero sistema economico, complesso e ramificato, propulsore ad attività collaterali e con una ricaduta occupazionale, di aumento del reddito, di tenuta del territorio. La transumanza segnò per secoli la vita delle

(57) Al volume della lana trattata nei lanifici andrebbe aggiunto il prodotto lavorato privatamente. Molti possedevano un telaio che spesso era usato da più famiglie per il fabbisogno privato. L’arte di tessere la lana, come

quella di lavorare la canapa, non era prerogativa di pochi ma comune a molte donne della montagna.

(58) *Documenti contabili di Gaetano Jachetti*, 1925, presso Gerolamo Jachetti, Monteleone

famiglie e di intere comunità, impose costumi, ritmi, creò circuiti non solo economici ma anche sociali e culturali, diede sbocco ed ampiezza alla vocazione della zona che era quella dell'allevamento ovino. Comuni come Visso, Ussita, Castelsantangelo sul Nera, Norcia, Preci, Monteleone di Spoleto, Poggiodomo, ne furono marcati e ne trassero benefici economici. La transumanza rappresentò l'industria della montagna umbra, povera di risorse e segnatamente svantaggiata per la sua conformazione fisica, per il clima, per la difficile viabilità, per l'isolamento.

L'esame dei dati del comune di Poggiodomo evidenzia, per tutto il XIX secolo, entrate consistenti da parte della transumanza che, se aggiunte alla tassa pascolo, superano spesso il 50% dell'intero bilancio comunale⁵⁹. Il ricavato delle quattro montagne, quelle di Poggiodomo, di Usigni, di Mucciafora e Roccatamburo, rappresenta una risorsa indispensabile per la comunità che possiede poche altre fonti di reddito come l'affitto del forno, del macello e di alcuni terreni, l'appalto del sale, la tassa del focatico. I dati della tabella n. 8, riferiti agli affitti delle montagne nel periodo 1892-1901 e qui riportati perché completi e comunque come esempio esplicativo di una tendenza comune nell'intero secolo, attestano la forte incidenza della somma degli affitti e della tassa pascolo sul bilancio. Si passa da un minimo del 36% del 1900 ad un massimo del 54,78% del 1894, dato per altro ampiamente superato nel 1888 quando si raggiunse un'incidenza del 58,48%⁶⁰.

La tassa pascolo, applicabile ai soli residenti, per i cui usi civici veniva riservata una parte della montagna detta "bandita" non ricompresa nel perimetro affittato, era fissata periodicamente dal consiglio ed era diversificata a seconda dei tipi di bestiame. Già le singole comunità, prima di unirsi in comune nel 1809, stabilivano i ruoli che variavano di volta in volta e rispondevano alle esigenze del momento. Leggiamo per esempio che nel 1738 a Usigni, "havendo di bisogno di supplire alla spesa della nota lite colla Comunità di Rocca Porena... si

di Spoleto.
(59) *Libri dei consigli di Poggiodomo*, 1880-1883, 1884-1886, 1886-1894, 1895-1901. *Contratti*, buste 1,5,6,7,8, relative agli anni 1818-1950, Archivio storico comunale di Poggiodomo.

(60) Alle entrate derivanti dalla transumanza andrebbe aggiunta la "padroncella", una particolare tassa imposta ai mercanti affittuari che non raggiunge comunque mai importi significativi.

Anno	Affitto montagne (in Lire)					Tassa pascolo	Tot. Affitto + tassa pascolo	Bilancio comunale	Incidenza in percentuale sul bilancio comunale
	Poggiodomo	Usigni	Mucciafora	Rocatamburo	Totale				
1892	2.505	1.505	2.110	2.300	8.420	2.115,85	10.535,85	21.760,67	48,41
1893	2.500	1.500	2.110	2.500	8.610	2.358,05	10.968,05	21.474,24	51,07
1894	2.500	1.500	2.110	2.500	8.610	2.753,75	11.363,75	20.742,62	54,78
1895	2.500	1.500	2.110	2.500	8.610	2.636,30	11.246,30	20.829,11	53,99
1896	2.000	1.100	1.500	2.000	6.600	3.715,40	10.315,40	20.864,35	49,44
1897	2.000	1.100	1.500	2.000	6.600	2.348,00	8.948,00	21.513,77	41,59
1898	2.000	1.100	1.500	2.000	6.600	3.322,95	9.922,95	21.927,08	45,25
1899	2.000	1.250	1.760	2.250	7.260	3.251,74	10.511,74	21.231,40	49,51
1900	2.000	1.250	1.760	2.250	7.260	3.333,90	10.593,90	29.419,67	36,00
1901	2.000	1.250	1.760	2.250	7.260	3.023,25	10.283,25	19.338,00	53,17

Fonte: *Libri dei consigli di Poggiodomo*, 1886-1984, 1895-1901. *Contratti*, buste n° 1, 5, 6, 7, 8, Archivio storico comunale di Poggiodomo.

Tabella n. 8
Incidenza affitto montagne
e tassa pascolo
sul bilancio comunale
di Poggiodomo

propone se pare bene di collettare tutti i bestiami tanto grossi come menuti che rientrano in detto territorio, di collettare baiocchi dieci per bestie grosse e baiocco uno per bestie menute, e di più è stato risoluto che detti bestiami non possino rientrare in detto territorio sino li tredici di giugno e ritornando prima de li tredici che detti bestiami si debbano trattenere nella doganella solita cioè a dire nel paese abilitato nella Montagna di detto luogo... et ancora habbia a continuare questo in parte fatto da pagare sino che sia levato il debito di detta Comunità⁶¹. Ed ancora nel 1741, perdurando il debito per la causa citata, “fu di comune concordia risoluto collettare tutti i bestiami tanto grossi che minuti che ritornano in detto territorio siano obbligati pagare a detta Comunità scudi due per ciaschedun centinaio di bestie minute, e baiocchi quindici per bestia grossa tanto vaccine che cavalli... e detta colletta fu stabilito due anni circa e non più mentre si

(61) *Libro dei consigli di Usigni*, 1603-1838, Archivio storico comunale di Poggiodomo,

seduta del 1/6/1738.

considera possa levarsi detto debito dentro detti anni...”⁶². Una specie di una tantum ai residenti, che durante l’inverno praticavano la transumanza, in aggiunta al ricavato degli affitti della montagna, affitti che spesso, come avveniva anche per Poggiodomo⁶³, venivano conclusi a trattativa privata dopo vari tentativi d’asta andati deserti⁶⁴.

Continui ricorsi, proteste, lamentele che imposero spesso aggiustamenti da parte del consiglio con l’adozione di specifici regolamenti. In uno di questi, molto dettagliato, del 1897⁶⁵, riferibile quindi agli anni riportati nella tabella n. 9 e varato dopo che un decreto reale del 1/6/1897 ribadiva gli usi civici di fatto aboliti con la L. del 24/6/1888 n. 5489, furono stabilite, per ogni capo di bestiame, le tariffe minime e massime entro le quali fissare i ruoli, specificata-

Tabella n. 9
Tariffe minime e massime
per tipo di bestiame

Bestiame	Tariffa minima per capo in Lire	Tariffa massima per capo in Lire
Vaccino	1,5	3
Cavallino	1,5	3
Mulino	1,25	2,5
Somarino	0,75	1,5
Suino	1,5	2,25
Scrofe	4	6
Caprino	0,8	1,6
Pecorino	0,4	0,8

(62) Idem, seduta del 13/8/1741.
(63) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1726-1766, Archivio storico comunale di Poggiodomo.
(64) L’amministrazione dei beni comuni non fu sempre esente da corruzione e sospetti. Riguardo a Norcia Benucci scriveva di aver faticato molto a districarsi tra i conti della comunità, in particolare “a rintracciare il netto ritratto dalle montagne, mentre la nota di questo a Roma l’ho ritrovata completamente falsa”. Ancor più “cavilloso e bugiardo” gli risultò quanto presentato dal contado, con ricavi incassati dai vari massari “per i loro bisogni”. Benucci afferma di essere giunto all’accertamento del dolo non tanto dall’esame dei libri contabili quanto “dai vergari, ma singolarmente da un bravo e fedele investigatore...”.
Una corruzione così diffusa da farlo ritornare sull’argomento per dire che “come vanno amministrati l’affari comunitativi deve essere ben noto alla Sagra Congregazione, e pochi si trovano, che realmente non si possino dire tinti della pece dei denari della Comunità. È vero però, che ciò non ostante più di una famiglia pulita si ritrova, che non è attaccata da questo male universale, al contrario di Cascia, dove non si ritrova esente neppur una. Né differente è l’amministrazione delle cose comunitative spettanti ai castelli...”. Cfr., A. Benucci, cit., capp. X, XI, XLVI.
(65) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1895-1901, “Regolamento sul modo di usare dei beni comunali circa le servitù civiche”, cit., seduta del 7/11/1897.

mente così suddivise:

Grosso modo i ruoli, fissati anno per anno, oscillavano sempre, sia prima che dopo l'approvazione del presente regolamento, come si può vedere dai dati esemplificativi dalla tabella n. 10, su una cifra

Tabella n. 10
*Ruolo tassa bestiame in Lire
nel comune di Poggiodomo
negli anni 1889, 1895, 1908*

Tipo Bestiame	1889	1895	1908
Vaccino	2	1,75	1,75
Cavallino	2,5	1,75	1,75
Mulino	2,5	1,75	1,75
Somarino	1,25	1	1
Suino	2,5	2,25	1,5
Scrofe	5	5	2,5
Caprino	1,25	1,2	1,2
Pecorino	0,7	0,6	0,6

Fonte: *Libri dei Consigli di Poggiodomo*, 1886-1894, 1895-1901, 1902-1910, Archivio storico comunale di Poggiodomo.

intermedia tra le tariffe minime e massime riportate sopra.

A completezza dell'analisi aggiungiamo che nel regolamento citato, il cui esame più approfondito è stato fatto nel capitolo precedente, si stabilisce in maniera chiara che il "diritto di libero pascere e quello di libero legnare è mantenuto a favore degli abitanti del Comune di Poggiodomo", e che "il pascolo nelle Bandite vi è regolato da speciali deliberazioni del Consiglio Comunale... è riservato al bestiame dei residenti della borgata cui ogni Bandita appartiene... con esclusione assoluta dei possidenti forestieri...". Inoltre l'uso pascolo è diviso in due periodi:

1. pascolo vivo che decorre dal 1° giugno e termina col 15 agosto di ogni anno;
2. pascolo morto che comprende i due periodi dal 16 agosto al 31 ottobre e dal 1° aprile al 31 maggio di ogni anno.

La tassa pascolo colpisce il bestiame che usufruisce dei pascoli comunali in qualunque periodo di quello vivo, "quello però che usufruirà del solo pascolo morto in qualunque dei due periodi sarà soggetto a metà tassa, eccezione fatta del bestiame da soma o da sella introdotto nel Comune pel solo scopo di trasporto... La tassa pascolo non è dovuta nei mesi di Novembre, Dicembre, Gennaio, Febbraio e Marzo,

perché i luoghi pascolivi, essendo ordinariamente coperti di neve e gelo, il pascolo ne risulta nullo. Sarà esente dalla tassa pascolo il bestiame grosso e minuto lattante nell'anno della nascita"⁶⁶.

Per ritornare alla transumanza, la ricaduta sul territorio si manifestava in una rete di interessi strettamente collegati e interdipendenti tra pubblico e privato dando vita ad un tessuto economico fortemente ramificato. C'è la riscossione della tassa di pedaggio, come quella incassata dal comune di Scheggino, per il passaggio delle greggi transumanti, pena la perdita del bestiame, "ad penam perditioni salmas et animalia"⁶⁷, o per il lavaggio delle pecore nel fiume, "quilibet forensis veniens ad lavandum...debeat solvere communis dei castris solidos decem pro quolibet centinaio bestias pecorinas"⁶⁸. Anche a Cascia per le bestie che entravano nel territorio era prevista una tassa, "castrati e becchi per centinaia soldi 40... Capra per ciascuna a minuto soldi uno ma da una decina in su paghe per cento a rascione de soldi quaranta il cento...Pecora per centinaio soldi 30"⁶⁹. Ci sono poi gli appalti per il "careggio" del sale la cui divisione suscitava spesso malumori. A Poggiodomo, per esempio, in seguito ad alcune rimostranze, si propose "di fare il riparto del sale per le bocche abitanti in questo luogo di Poggio Domo, di paesani e forestieri e bestiami maremmani soggette alla Fida del Patrimonio della Dogana di Roma, si grosse e bestiami minuti, cioè pecore capre in quanto alle minute e in quanto alle grosse bestie cavalline e vaccine" e per fare tale riparto i massari "proposero di eleggere due persone ben capaci"⁷⁰. Qualche anno dopo, per ammortizzare i costi del "careggio del sale" dal deposito di Cascia furono tassati i forestieri che abitavano a Poggiodomo "per la somma di scudi uno e baiocchi 50, conforme a quanto si fa a Mucciafora, Gavelli e altri luoghi dello Stato Ecclesiastico"⁷¹.

Ricaduta di benefici economici, quindi, sul privato a livello occupazionale e di aumento del reddito, e sul pubblico che mettendo sul mercato le proprie risorse ambientali poteva disporre ogni anno di risorse altrimenti irreperibili. Proprio il pubblico però, come visto

(66) Idem.

(67) *Statuto di Scheggino*, cit., L. IV, r. XIV.

(68) Idem, L. IV, r. XLVII.

(69) *Statuto di Cascia*, 1387, edizione a stampa del 1545, Archivio storico comunale di Cascia, L. V, r. LII.

(70) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1726-1766, cit., seduta del 13/7/1755.

(71) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1766-1820, Archivio storico comunale di Poggiodomo, sedute del 22 e 28/9/1782.

operato spesso dai debiti per la cattiva amministrazione o perché semplicemente corrotto e colluso nei suoi vertici con gli interessi generali, favorì una politica di vendita e alienazione di quote consistenti delle montagne che avrebbe indebolito tutto il sistema. Tali vendite e alienazioni infatti, oltre a danneggiare per il futuro le casse comunali con la conseguente riduzione del ricavato degli affitti, riduceva anche l'utilizzo degli usi civici per i residenti rimettendo in

3. Attività collaterali e di integrazione del reddito

A entrambi i sistemi di allevamento, sia quello stanziale che quello transumante, erano collegate una serie di attività collaterali e integrative che generavano nuove figure produttive o arricchivano i bassi redditi individuali.

Intorno alla transumanza, dove il pastore di pecore figurava come mestiere esclusivo⁷², si sviluppavano interessi privati come l'acquisto e la commercializzazione del formaggio estivo, l'acquisto di pecore destinate alla macellazione, la fornitura di viveri per i pastori nei mesi estivi. Scorrendo i libri contabili di Gaetano Jachetti, commerciante di Monteleone di Spoleto⁷³, si nota l'impennata nella vendita del pane e dei generi di prima necessità da giugno a settembre. Gli acquirenti erano i vari vergari delle masserie affittuarie delle montagne. Anche la quantità di formaggio commercializzato dallo Jachetti aumentava vertiginosamente, frutto della produzione estiva delle greggi transumanti. Va inoltre detto che la transumanza contribuiva ad abbattere la disoccupazione endemica della montagna assorbendo parte della manodopera eccedente. Allo stuolo di pecorai, vergari, biscini, buttarri, impiegati nelle masserie, che con le loro rimesse permettevano la sopravvivenza di molti nuclei familiari e, quindi, il mantenimento di un presidio nel paese di origine, si accompagnava una manodopera stagionale, più o meno specializzata, spesso come i primi gestita da

(72) Nella Valnerina, come nell'Italia in genere, la figura del pastore di pecore come mestiere esclusivo si configura solo nella transumanza. L'allevatore stanziale è infatti piuttosto contadino-pastore, con la prima figura il più delle volte predominante. In Italia, solo la Sardegna può vantare la tradizione dell'allevatore di pecore come figura

esclusiva e con il reddito proveniente soltanto da tale attività. Cgr., G. Angioni, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli 1989, p. 227.

(73) *Documenti contabili di Gaetano Jachetti, 1904-1905*, presso Gerolamo Jachetti, Monteleone di Spoleto.

una sorta di caporalato locale, che in inverno seguiva i pastori trovando occupazione nelle tenute laziali. Erano calzolai, sellai, facocchi⁷⁴, braccianti agricoli. L'intermediazione per l'assunzione della manodopera proveniva sempre dalla montagna ed era esercitata dalle stesse persone che fungevano da prestanome e garante nelle gare d'affitto dei pascoli o svolgevano funzioni di sensale, una piccola borghesia terriera-commerciale del posto che traeva nella transumanza fonti integrative di reddito.

L'allevamento stanziale era invece, come detto, integrato all'agricoltura, quasi un completamento della stessa. In questo senso, per esempio, assumeva particolare rilevanza per l'agricoltore-pastore integrare il reddito con lavori occasionali che potevano andare dalla raccolta del miele nei boschi, a prestazioni d'opera in particolari periodi dell'anno, come per la potatura e l'aratura, alla compartecipazione di carbonaie e fornaci, fino alla costruzione di cesti e utensili vari. Conoscenze di saperi trasmesse all'interno del nucleo familiare e delle comunità, una trasmissione gestuale più che verbale con la nodosità delle mani che raccoglieva generazioni di gesti ripetuti e verificati e il corpo tutto che partecipava adattandosi alla fatica, esprimendo così vissuti e caratteri che, immutati, si incarnavano nelle nuove generazioni⁷⁵.

In questo contesto, uno dei più consistenti integratori all'economia delle famiglie e delle comunità di agricoltori-pastori della Valnerina era rappresentato dalla raccolta del tartufo. Anche qui "sono gli anziani coltivatori diretti e pastori della zona, spesso cavatori fin dall'infanzia, coloro che possono considerarsi i detentori dei saperi locali sul tartufo"⁷⁶. Un sapere che comportava la conoscenza dei luoghi, dei tempi di maturazione e raccolta, delle modalità di conservazione e, particolarmente, delle tecniche di addestramento dei cani. Il tartufo, come dice Papa, "dono di natura" perché spontaneo come altri prodotti del bosco, ma più degli altri redditizio per le popolazio-

(74) Falegnami specializzati nella costruzione di carri, cancelli, attrezzi agricoli in genere.

(75) Nel mondo agreste-pastorale la trasmissione dei saperi è sempre avvenuta attraverso il "fare". A proposito delle conoscenze dei pastori sardi, Angioni afferma che "più che di memoria orale bisognerebbe parlare di memoria corporea. Si tratta di un sapere non

detto e in grande misura non dicibile, implicito nel fare e che nel fare si esplica, appreso nel fare e dal fare altrui... con poco spazio per il discorso esplicito". Cfr., G. Angioni, cit., pp. 52-53.

(76) C. Papa, *Il tartufo, dono di natura*, cit., p. 26.

ni locali. Per questo molti statuti cercarono di regolamentarne la raccolta, senza però riuscire a soffocare dissidi e rimostranze nei confronti dei maiali che danneggiavano le tartufae, né tantomeno a far tacere le rivendicazioni dei residenti sul diritto di raccolta esercitato dalla comunità anche sulle proprietà private. Rivendicazioni che in tempi più recenti sfoceranno in continue cause contro le neonate comunanze agrarie con esiti sempre positivi per i proprietari che vedevano così coronato un loro diritto.

Un'economia capillare emanava quindi dal sistema della transumanza e dall'allevamento in genere, con risvolti spesso anche curiosi e poco significativi ma che contribuivano in qualche misura alla tenuta di un reddito basso che non aveva alternative di crescita. È il caso dei cacciatori di lupi che arrotondavano la propria fonte di reddito e diventavano figure quasi istituzionalizzate. Così nello Statuto di Vallo di Nera è prevista una ricompensa per chi uccide un lupo, ricompensa diversificata a seconda della grandezza dell'esemplare⁷⁷, stessa cosa a Monteleone dove ai cacciatori che hanno l'obbligo di mostrare la preda al camerlengo, venivano corrisposti 100 denari per ogni lupo ucciso e 50 per ogni "lopacchino lattante"⁷⁸. Ed ancora nel 1891 a Poggiodomo fu discussa e respinta una richiesta di ricompensa per l'uccisione di un lupo avanzata da alcuni abitanti di S. Anatolia di Narco⁷⁹. Alcuni ex pastori da me intervistati⁸⁰ ricordavano come in passato alcuni uomini, comunemente detti lupari, passassero di paese in paese mostrando il trofeo impagliato di un qualche lupo ucciso e richiedendo per questo una ricompensa. Il lupo non ha infatti rappresentato solo il maggior pericolo per un gregge ma il male stesso, la violenza gratuita di una natura nemica. Evocato ed esorcizzato in racconti e leggende, tanto da entrare a far parte dell'immaginario collettivo, la sua vita e i suoi attacchi erano sempre legati alla notte che già di per sé incuteva paure ed insidie. Ci si difendeva con collari di legno posti su pecore e capre, con cani muniti di collane di ferro irte di punte e, naturalmente, con la protezione dei santi, nient'altro.

(77) *Statuto di Vallo di Nera*, cit., L. I r. XXIX.

(78) *Statuto di Monteleone di Spoleto*, cit., L. II r. XLIII.

(79) *Libro dei consigli di Poggiodomo*, 1886-1894, cit., seduta del 29/7/1891.

(80) Interviste fatte il 21/6/2000 e il 25/8/2000 rispettivamente a Tullio Benedetti nato a Mucciafora il 22/1/1913 e a Antonio Capitani nato a Usigni il 30/6/1920.

Certamente risponde più ad una visione romantica che al vero quanto scrisse Maccheroni a proposito del lupo:

«Quando dalle vicine ombrose piante
Sorte lupo famelico sovente,
Su gli armenti si scaglia in un istante,
Li spaventa, sconvolge, adopera il dente,
Il vigile pastor corre anelante,
Chiama contro la belva il can mordente,
E convien ch' ai latrati, ai gridi, allonte
Ella trovi a fuggir le gambe pronte»⁸¹.

Il luparo era comunque il vero antagonista in grado di affrontare e sconfiggere il lupo, per la vita messa in pericolo meritava rispetto e nessuno negava di dargli una ricompensa. Attualmente, dopo un periodo di assenza, questo predatore è riapparso in Valnerina, in particolare sui monti Sibillini, nella dorsale del Coscerno-Aspra e a Civita di Cascia dove l'habitat naturale è più congeniale al suo insediamento e la pastorizia, insieme all'allevamento bovino ed equino, è ancora consistente⁸². Dal 1992 al 2000 il numero complessivo di capi di bestiame assaliti dai canidi⁸³ nell'area esaminata è di 1187 unità, di cui 921 ovini, 97 caprini, 88 equini, e 81 bovini⁸⁴. L'attacco più massiccio si è verificato a Norcia nel 2000, con 131 capi ovini abbattuti durante la notte nello stesso gregge. Il periodico ripetersi di questi attacchi riaccende ostilità e pregiudizi mai sopiti da parte degli allevatori locali, un'ancestrale rifiuto del lupo che la politica dei rimborsi, irrisori rispetto ai danni accertati, non aiuta a superare.

Un'altra figura molto particolare era quella dei *pellicciari* che, per la maggior parte provenienti anche loro dalle montagne, d'inverno battevano di capanna in capanna la campagna romana per acquistare le pelli delle pecore morte o macellate, parte delle quali appartenevano per contratto ai pastori. Difficilmente pagavano in denaro, più spesso

(81) A.F. Maccheroni, *La Pastoral Siringa, ossia le avventure dei pastori*, Roma 1964, I 14.

(82) AA.VV., *La fauna selvatica e l'ambiente della Valnerina e dei Monti Sibillini*, a cura di B. Ragni, Perugia 1995, pp. 29-51

(83) Termine usato indifferentemente dagli uffici preposti all'accertamento dei danni.

(84) I dati sono stati forniti dalla Provincia di Perugia.

con oggetti d'uso comune che si portavano dietro dentro il carrettino, pettini, rasoi, forbici, coltelli, calendari, una sorta di piccoli venditori ambulanti che rompevano la monotonia della giornata⁸⁵. Solitamente la sera pernottavano in azienda, ricevevano un piatto di ricotta e fungevano un poco da giornali ambulanti riportando le notizie di conoscenti, degli avvenimenti nelle altre masserie, di parenti trasferiti in città durante l'inverno per lavori stagionali. Rappresentavano il contatto con il mondo e non di rado gli venivano affidati messaggi e missive.

(85) «Per compiacere in tutto i miei lettori / Devo parlare ancora dei pellicciari, / Che circa un mese dopo dei pastori / Han per uso lasciare i patrii lari; / In Roma poi per non versar sudori, / Fan provvista di storie, e di lunari, / Mille altre cose comprano a sospiri / Per far con queste i consueti giri. // L'esca, pietre, acciarini e solfanelli, / Dottrine e

Sante Croci per fanciulli, / Pettini di osso, spighe, aghi, e quadrelli, / Specchi, rasori da tagliare tarulli, / Hanno chiodette, forbici e coltelli, / Che l'uno e l'altro par che se ne sgulli, / Altri oggetti, che valgono due strilli, / Vendono qual si usava in diebus illi». A. F. Maccheroni, cit., III 1, 2.

LA TRANSUMANZA: CONSUETUDINI, PRATICHE E RELAZIONI

1. Aspetti socio-culturali

La specificità di uno spazio fisico-geografico condiziona lo sviluppo economico di un territorio e concorre a formare il carattere, il costume, le tradizioni, la storicità degli eventi. "Il territorio è dunque uno specchio che restituisce gli eventi che vi si sono svolti e vi si svolgono"¹, e la transumanza, come unica industria presente per secoli nella media e alta Valnerina, ha permeato di sé la vita in ogni suo aspetto, ha creato una rete di relazioni, favorito scambi, dettato regole e imposto interconnessioni, ha omologato le stagioni al calendario dei propri spostamenti ed usanze, ha sviluppato un sentimento di appartenenza che poi è "l'unico criterio di omogeneità riscontrabile in un luogo"². Non sembri eccessivo tutto questo, infatti la transumanza rappresentò un collante per l'intera area che, se non annullò le differenziazioni culturali e le specializzazioni dei singoli, compenetrò le varie comunità in un interesse comune non sostituibile, se non ideale, necessario alla sopravvivenza, unica risposta, allora, alla conformazione del luogo che non consentiva altre attività.

Una moltitudine di greggi e pastori andavano e tornavano, sconvolgendo e ricomponendo comunità piccole e grandi, dettando consuetudini sociali tanto da poter parlare, nei paesi a più forte vocazione pastorale, di "istituto del matriarcato"³ con la donna che prendeva in mano le redini della famiglia, allevava i figli, curava gli anziani, coltivava le relazioni, manteneva i contatti e il radicamento nel territorio,

(1) C. De Seta, *Resistenze e permanenze delle strutture territoriali*, in "Storia d'Italia. Annali", 8, Torino 1985, p. XX.

(2) Idem. p. XXI.

(3) N. Rinaldi, *Il pastore e l'armento del vissano*,

in "Ambiente e Società Pastorale nella montagna maceratese", Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita 1984, "Studi Maceratesi", 20, 1987, p. 523.

custodiva la religiosità e le tradizioni, diventava depositaria dei saperi e dei mestieri. Era lei il perno della famiglia, l'economa che gestiva le riserve alimentari come i pochi soldi lasciati dai mariti, costretta spesso a contrarre debiti, insidiata nella mancanza di affetti dai pochi uomini rimasti.

La transumanza divideva l'anno in due tempi con modalità di vita e sentimenti opposti e contrastanti. La partenza, in primo luogo, alla fine di settembre, con la struggente malinconia del distacco assimilata a quella della stagione, le famiglie divise, gli abbracci, il *fardello*⁴ preparato con cura dalla moglie o dalla madre, metafora di una condizione dura ed ostile⁵. Poi l'inverno lungo e interminabile, da una parte i paesi di montagna, innevati e semivuoti, con teorie di donne che nei giorni soleggiati careggiavano sul capo fasci di legna a sopperire scarse provviste, i bambini accovacciati nelle veglie popolate di orchi, gli anziani a spietrare i campi e guardare fissi nel fuoco, il Natale nudo di rudi carezze; dall'altra la Maremma con la monotonia dei giorni, la tramontana, la ripetitività dei gesti e delle azioni, entrambi i mondi carichi di attesa. In mezzo le lettere struggenti, i messaggi mandati, il legame sul filo delle voci e le lunghe notti a inghiottire i singhiozzi. Infine la primavera e giugno con il ritorno, i pastori che si preparavano e compravano piccoli regali per le spose e le fidanzate⁶, i soldi guadagnati cuciti all'interno dei vestiti, il tramestio dei preparativi, la partenza, le soste e l'arrivo a fine mese sulle montagne dei propri paesi. Quindi la carovana si accampava negli stessi luoghi, ritrovato l'odore acre del fumo, erano alzate le reti per i recinti delle pecore, piccole palizzate a proteggersi dal vento, capanne di frasche, *bagajóni*, *bùttari* e *biscini*⁷ provvedevano alla legna e all'acqua trasportata dentro *cupèlle* a dorso di mulo. Infine si stabilivano i turni per scendere al paese, per primi gli uomini sposati, poi gli altri nei giorni seguenti. Tutto avveniva nei mesi estivi, il pagamento di debiti con i soldi accu-

(4) Bagaglio tipico dei pastori.

(5) A.F. Maccheroni rappresenta così la partenza dei pastori: «Da quei villaggi, in questo tempo ogni anno / Parte col padre il figlio, il zio col nonno, / Restano appena quei che più non hanno / Lena e vigor qual pria, per cui non ponno; / Costoro in guardia delle donne stanno, / Gli altri, conforme i lor bisogni

vonno, / Uomini adulti e giovani di senno, / Vanno per quella via ch'ora vi accenno». Cfr. *La Pastoral Siringa, ossia le avventure dei pastori*, Roma 1964, I 45. Tutta la partenza è descritta in I 38-45.

(6) Idem, VI, 2, 3, 4, 5, 6.

(7) Addetti alla masseria con varie mansioni. V. Postilla lessicale.

mulati durante l'inverno, le promesse di matrimoni, i battesimi, il reclutamento dei pastori per la stagione successiva, la conclusione di piccoli affari, la manutenzione delle case. I tempi della transumanza si riflettevano su ogni cosa, dalle feste del patrono che avvenivano tutte tra giugno e settembre, alle nascite, tanto che i figli che venivano alla luce fuori da quel tempo erano detti figli del prete. Per la discesa al paese dai monti i pastori si alternavano, ma anche quelli che rimanevano a custodia del gregge avevano occasione di incontrare i paesani, saliti a custodire le proprie bestie, durante gli abbeveraggi intorno alle fonti o nelle lunghe ore nelle quali le pecore *'mmirijàvano*⁸ sotto i faggi. Chiacchiere lunghe e interminabili, racconti della neve che era caduta abbondante quell'inverno, dei vecchi che se ne erano andati, di qualche scherzo organizzato dai più giovani, come della tramontana che sferzava in Maremma, degli spifferi nelle *bocchètte* durante la mungitura, dei rimbrotti dei *vergàri*. Se poi rimaneva nostalgia nel cuore, c'era tempo per incidere il nome della propria donna sulla corteggia tenera di un faggio, o cantare una strofa in ottava rima che esprimesse per sempre il proprio amore:

«L'amator delle muse e delle rime,
Non quel pastor, che già le forze ha dome,
Nella scorza de' faggi in versi esprime
Degli aspri suoi successi, il quando, il come
E poiché amor nel petto il cor gli opprime
Scrive dell'Idol suo l'amato nome,
Rileggendolo poi, sospira e geme
Per esser lungi la sua dolce speme»⁹.

2. Organizzazione interna

(*Il vergaro*) La masseria era organizzata in modo autonomo e gerarchico, il più possibile autosufficiente e finalizzata ad un reddito sicuro da parte del proprietario che, per lo più residente in città, ne demandava la conduzione al *vergaro*, figura predominante e indiscussa all'interno dell'azienda¹⁰. Egli dettava i compiti, stabiliva la rotazione

(8) Siesta del gregge durante le ore più calde dell'estate.

(9) A. F. Maccheroni, cit., I, 12.

(10) Per l'organizzazione della masseria e la

dei pascoli, controllava la lavorazione del formaggio, soprassedeva ad ogni funzione. Spesso era lui stesso a comprare gli erbatici e a partecipare, in prima persona, alle aste delle montagne. Durante i viaggi di monticazione e smonticazione, ove mancassero gli *arrolatòri*¹¹, provvedevano in prima persona a comperare l'erba necessaria, contrattavano regalie con i guardiani disposti a chiudere un occhio, insomma avevano la possibilità di arrotondare ampiamente il loro compenso. Tra i vari privilegi avevano anche quello di essere gli unici della masseria a poter condurre durante l'inverno la propria famiglia in Maremma, alloggiata in una capanna separata da quella dei pastori. L'autonomia del *vergaro* aumentava durante l'estivaggio, quando il padrone era lontano crescevano anche i piccoli traffici nella vendita dello stabbio, del formaggio estivo, dei capi vecchi, del rifornimento di sale per le pecore e del vitto per i pastori. Qui avveniva anche l'arzuolamento e il *vergaro* aveva facoltà piena di scelta. Di fronte all'offerta di manodopera, non di rado era oggetto di regalie, piccoli favori, comunque sempre rispettato dalla comunità. I pastori ne dipendevano completamente, bastava uno screzio per essere esentati dal servizio¹².

vita in genere dei pastori ci siamo serviti particolarmente delle interviste fatte il 21/6/2000 e 25/8/2000 rispettivamente a Tullio Benedetti nato a Mucciafora il 22/11/1913 e ad Antonio Capitani nato a Usigni il 30/6/1920. Cfr. inoltre G. Pullè, *La pastorizia transumante nell'Appennino Umbro-Marchigiano*, in "L'Universo", XVIII, 1937, n. IV, pp. 307-332, n. V, pp. 387-410. G. Pullè, *La pastorizia nell'Agro Romano*, in "Boll. Geog. Italiano", LXVI, pp. 570-601. R. Trinchieri, *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma 1953. E. Metalli, *Usi e costumi della campagna romana*, Roma 1924.

(11) Accaparratori di erba per le greggi transumanti.

(12) «In queste parti, io vi confesso il vero, / È simile ad un Principe un vergaro, / Che da poca ricotta, e molto siero / Nella scodella a ciascun pecoraro; / Esso ch'ha su di lor libero impero, / Intento sempre a risparmiar denaro, / Di formaggi fornir la casa io miro, / Crede ai detti miei, che non deliro. // Per lo spasso, non già come i pastori; / Si prendono costoro tutti i piaceri, / Nel paese tutt'or

fanno i signori, / Han per la masseria pochi pensieri; / Si fanno grossi, e grassi come tori / Aumentando ben tosto i lor poteri, / Vanno con aria tal, certi vergari, / Che sembrano persone senza pari». «Ogni vergaro, allor che fa ritorno / La moglie andargli incontro io non discerno, / Perché con esso in placido soggiorno / In campagna passò tutto l'inverno; / Gli va però tutto il paese intorno / Come se giunto fosse un Nume eterno; / E il ben tornato, non vi parlo indarno, / Fanno sentir fin dal Tamigi all'Arno». A.F. Maccheroni, cit., I 24-25, VI 53.

Tra i paesi della media e alta Valnerina, Poggiodomo fu terra indiscussa di vergari. Ce lo ricorda Quinto Giovannetti, poeta-pastore di Monteleone di Spoleto (1914-1983) nel suo *Omaggio della Valnerina*: «Ora c'è Poggiodomo che m'invita / e all'Umbria verde più mi riaffratella: / questa è la patria di gente compita, / di fattori e vergari o cosa bella!» Cfr., Q. Giovannetti, *Omaggio della Valnerina*, in "Saggio di vocabolario dialettale di Monteleone di Spoleto e Poggiodomo", a cura della Scuola Media Statale di

(*La masseria*) Una media masseria era composta dalle 2.000 alle 3.000 pecore, distinte in branchi, *mòrre*, di 300-400 capi ciascuna. Le pecore erano poi classificate per sesso, età, stato all'interno del gregge. Tra i maschi c'erano in primo luogo i *montoni*, adulti dai due agli otto anni addetti alla riproduzione. Al termine del ciclo riproduttivo erano detti *serróni*, venivano ingrassati e avviati alla macellazione insieme ai *castrati* veri e propri che in genere non superavano un anno di età e venivano preparati a proposito per la mattazione. I *sementini* e i *ciavàrri* erano poi i nuovi allevati per la riproduzione e andavano fino ai due anni di età. Infine i *guidarèlli* o *manzi*, montoni castrati muniti di un campano e usati come capobranchi¹³. Le femmine si suddividevano in *matricine*, gruppo predominante della masseria, in piena fase produttiva. Tra queste erano dette *terzènghe* le pecore che avevano avuto già due parti e quindi c'era stato modo di verificarne la robustezza e la produttività. Le *ciavàrre* o *recchiarèlle* erano invece pronte per il primo parto ed avevano circa due anni di età. Le *sterpàte* o *strep-pàte* erano le pecore che cessavano di dare il latte poco dopo lo svezzamento e le *zènghe* quelle colpite da atrofia alla ghiandola mammaria. Infine venivano chiamate *sòde* le pecore non fecondate durante l'annata e *lunàre* quelle sterili. Gli agnelli erano distinti in *primarécci* se nati tra settembre e novembre, *mezzarécci* o *vernarécci* se nati tra novembre e gennaio e infine erano detti *cordéschi* quelli nati in ritardo, tra febbraio e marzo¹⁴. Alla masseria appartenevano poi, secondo la grandezza, un certo numero di bestie da soma e da tiro per il trasporto delle suppellettili, del formaggio, dell'acqua, della legna ecc. Nelle grandi masserie i *montoni* costituivano un branco a sé che veniva unito alle pecore durante il periodo fissato per la riproduzione. Altrimenti erano muniti di una *pannàzza*, striscia di cuoio appesa alla pancia per impedirgli la fecondazione. Ogni maschio è in grado di compiere, se ben nutrito, fino a tre accoppiamenti al giorno e in gene-

Monteleone di Spoleto, Norcia 1999, p. 126.

(13) La funzione del *manzo* o *guidarello* come capobranco in realtà è dovuta esclusivamente all'addestramento e funzionale soltanto se portati a capezza dai pastori. In natura infatti le pecore hanno un'organizzazione matriarcale, sono le femmine ad allevare i figli e sempre loro a guidare il branco spinte, di

volta in volta, da tutto il gregge. Durante gli spostamenti i montoni camminano in mezzo al branco o alla fine, mai prendono l'iniziativa.

(14) Già Varrone nel *De re rustica* parla di *agni cardis*: 2, 1, 19; 2, 2, 5; 2, 3, 1. Cfr. anche Plinio Maior, *Historia Naturalis*, 8, 27, 187.

rale di coprire dalle 80 alle 100 pecore all'anno. La gravidanza va dai 139 ai 159 giorni, 5 mesi circa. Era una tradizione della transumanza far nascere gli agnelli preferibilmente in autunno dopo la monticazione, questo per non intralciare il viaggio e perché in Maremma esistevano le condizioni migliori per l'allevamento. La *sbacchiatura*¹⁵ era prevista intorno a Natale, per cominciare poi la mungitura che si protraeva fino a giugno-luglio. I parti fuori tempo incidavano sulla produzione del latte e costituivano un intralcio nella conduzione dell'azienda. Gli allevatori stanziali preferivano invece far nascere gli agnelli a febbraio-marzo e operare la *sbacchiatura* prima di Pasqua. In montagna tale scelta era subordinata alla scarsità di provviste foragere e l'assenza di erba durante i mesi invernali. Qui la mungitura, iniziata a Pasqua, si protraeva al massimo fino ad agosto.

(*Gli addetti della masseria*) Gli addetti, che in una masseria media di 2.000-3.000 pecore oscillavano dalle 10 alle 15 unità, erano divisi gerarchicamente. Subito dopo il *vergaro* veniva il *caciére*, preposto alla lavorazione del formaggio e della ricotta, a lui era legata la qualità dei prodotti e quindi parte consistente dei guadagni della masseria. In assenza del *vergaro* era lui che dirigeva il personale e dava la sveglia con il *battisécchio*, operazione che consisteva nel battere ritmicamente un secchio vuoto. C'erano poi i *pecorari* veri e propri, a ognuno era affidata la custodia di un branco di 300-400 capi e erano distinti in *latteròli*, che avevano in custodia le *matricine*, l'*agnellàro*, addetto alle agnelle destinate all'allevamento che col tempo avrebbero sostituito le pecore da scarto, il *montonàro* che aveva in custodia i *montoni*, il *sodàro* con le pecore *sòde* e quelle che avevano subito un aborto, infine lo *scartabellàro* che custodiva le pecore da scartare, quelle vecchie, le ammalate, le figliate fuori tempo. In aiuto dei *pecorari* c'erano i *biscini*, di giovane età, spesso figli o parenti degli altri componenti la masseria. Il *bùttaro*, insieme al *bagajóne* e al *mulàro*, provvedeva agli approvvigionamenti dei viveri, dell'acqua, della legna, al trasporto delle salmerie, alla consegna del formaggio, della ricotta e degli abbacchi. Nelle grandi masserie figuravano anche il *sottobùttaro* e il *sogliàro*, quest'ultimo alle dipendenze del *bagajóne*. Infine poteva esserci un guardiano,

(15) Macellazione degli abbacchi.

addetto alla vigilanza notturna dell'azienda. Quest'ultima figura provvedeva anche all'installazione della capanna, allo spostamento delle reti, alla costruzione e riparazione di staccionate e attrezzi.

(*Il salario*) Il salario dei pastori, comunemente detto *mesàta*, variava a seconda delle categorie, dei rapporti interni, della professionalità. Era costituito comunque da una paga modesta alla quale si aggiungeva un chilogrammo di pane al giorno, un litro di olio al mese, qualche chilogrammo di formaggio l'anno, il sale, a volte dei legumi e della pasta. Quanto bastava al pastore insieme a un piatto di siero e ricotta, detto *scòtta*, che riceveva ogni mattina e con il quale bagnava il pane raffermo. I soldi erano risparmiati per la famiglia e riscossi, in genere, prima della monticazione. Per Natale, Pasqua, e durante la tosatura, si riceveva anche del vino, del formaggio e carne di pecora. I capi morti durante l'anno erano divisi e mangiati bolliti dentro un caldaio con l'aggiunta di lardo e cipolla, tale pietanza era detta *pezzàta* o *ciffè ciàffe*. Un altro piatto tipico dei pastori era l'*acquacòtta*, zuppa a base di pane raffermo condito con legumi, verdure e patate. Alcuni pastori mi hanno raccontato che durante il mese riuscivano a risparmiare perfino qualche chilogrammo di pane che poi rivendevano a braccianti stagionali. C'era poi l'arte di arrangiarsi con erbe, frutta selvatica e specialmente la caccia. I più abili tendevano archetti, trappole, tagliole e *lacciòle*¹⁶, parte dei volatili catturati erano consumati dagli

(16) Le *lacciòle*, fatte con crini di cavallo intrecciati, circolari, a nodo scorsoio, erano tese tra due rametti di un albero o a terra tra due pioli. L'uccello che provava a passare per mangiare bacche o semi vi rimaneva strozzato. L'archetto era costituito da un ramo flessibile piegato a forma di arco e terminante con un laccio a nodo scorsoio, anche qui l'uccello che passava lo faceva scattare rimanendo appeso. Le tagliole erano comuni ordigni metallici, mentre le trappole erano costruite con pietre messe a scrocco tramite un sottile piolo, l'uccello spostandolo lo faceva cadere rimanendo ucciso. Lacci e tagliole di dimensioni più grandi erano usati anche per lepri, volpi, spinose ecc. C'erano uccellatori di professione che praticavano tale tipo di caccia, magari parenti che l'inverno seguivano i pastori nella Maremma. Mio nonno, nei

primi anni del '900, si è recato più volte, in inverno, nelle campagne di Valloterano, tra Cerveteri e Bracciano, dove conduceva tale tipo di caccia. Gli uccelli catturati erano venduti a Roma o spediti in Francia. Da piccolo, quando mio padre mi portava in montagna, ho visto io stesso lui e altri pastori costruire *lacciòle* e archetti e tenderli sugli alberi di ciliegio selvatico, *cerèsa marèlla*, catturando notevoli quantità di volatili che la sera consumavamo nello stazzo. L'uccellazione era una attività praticata un poco da tutti nel mondo agreste-pastorale e sollevava non di poco l'economia di una famiglia, se non altro per quanto riguardava la disponibilità di carne. Nei *Documenti contabili di Gaetano Jachetti*, commerciante di Monteleone di Spoleto, custoditi da Gerolamo Jachetti, durante gli inverni 1904-1905, 1905-1906, 1906-1907, alla

stessi pastori, la maggior parte venduta¹⁷.

(*La capanna*) La capanna rappresentava l'elemento centrale della vita della masseria nella campagna romana. Ricovero, perno delle attività lavorative, punto di incontro, la costruzione occupava una decina di giorni dopo l'arrivo del gregge dalla monticazione:

«Ma veggo il buon vergar che il sito accenna
Dove voglia piantar nuova capanna,
Descriver non potrei con la mia penna
Quanto ciascuno in tal lavor si affanna;
Chi con la ronca, chi con la bipenna
Taglia una frasca, e chi taglia una canna,
Chi pianta un legno a guisa di colonna,
Chi per l'opra ultimar neppure assonna»¹⁸.

Le forme di capanna erano due: quella più comune, rotonda con tetto conico e quella rettangolare, a tetti spioventi, con la parte terminale a volte, a forma di abside. L'ossatura era costituita da pali di legno ricoperti con tavole, frasche, canne. La porta fungeva anche da sfiatatoio per il fumo. Al centro era posto il focolare, leggermente rialzato, con il *somaro*¹⁹ pronto a ricevere la caldaia del latte. Quando la masseria era grande e le caldaie da mettere sul fuoco più di una, venivano alzati due pali laterali al focolare che sorreggevano un terzo orizzontale. Addossate alle pareti, a castello, venivano costruite le *rapazzòle*, giacigli dove dormivano i pastori. La *caciàra* poteva essere allestita all'interno della stessa capanna o in un locale adiacente. Era munita di

voce "caccia" figura la spedizione di centinaia di capi di selvaggina. Malvasia, ricordando le specializzazioni delle varie comunità di Norcia, afferma che gli abitanti di "Cortigni, Serravalle, Belvedere, Oricchio, Colle d'Oricchio sono uccellatori". E anche Benucci afferma che "vari castelli sono tutti cacciatori delle maremme". Cfr. I. Malvasia, *Relatione de la Prefettura de la Montagna*, 1587, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. pp. 160-170. A. Benucci, *Relazione. Provincia dell'Umbria*, 1781, Archivio storico comunale di Norcia, ms. cap. LVII.

(17) Così scrive Maccheroni a proposito della caccia: «Con gli archetti la lodola si piglia / Dove sta nella stoppia ancor la paglia, / La calandra, il babusso a meraviglia, / Il cardellino e l'inesperta quaglia; / Lungi dalla capanna alcune miglia / Di tender le lacciole non si sbaglia, / Qui si vede lasciar contro sua voglia / La merla, il tordo la mortal sua spoglia». A.F. Maccheroni, cit., I 73, Vedi anche I 72, 74.

(18) Idem, I 67.

(19) Dispositivo girevole in legno a cui era appesa la caldaia.

scaffalature ove riporre le forme di formaggio e gli attrezzi per la lavorazione. Il *vergaro*, con la propria famiglia, alloggiava in una capanna separata adiacente a quella dei pastori. Tutt'intorno potevano esserci altre capanne, comunque sempre vari recinti per radunare il bestiame e per la mungitura. Più che nei recinti fissi, usati per lavori particolari, la notte le pecore venivano ricoverate per branchi in recinti mobili di corda, detti *mandre*, poi sostituiti con cancelli di metallo per evitare l'attacco dei lupi. Le suppellettili del pastore, contenute tutte nel tradizionale *fardello*, fagotto arrotolato e più recentemente in una cassa di ruvido legno, erano ammassate a ridosso delle *rapazzòle* e costituite da pochi oggetti e qualche vestito. Tra gli oggetti figuravano piccoli attrezzi da taglio, l'occorrente per i piccoli rammendi e per l'indispensabile pulizia personale, qualche piatto e tegame, il tascapane detto comunemente *catàna*. Tra i vestiti i più caratteristici erano il mantello, la giubba di panno o di pelle di pecora, il cappello conico, i *cosciàli* che non servivano solo per ripararsi dal freddo ma anche per proteggere i pantaloni dagli strappi e lacerazioni, infine l'immane ombrello.

(*Lo stazzo*) Più precario era l'accampamento estivo, detto comunemente *stazzo*. Qui i ricoveri dei pastori erano costituiti da piccole capanne mobili, semicircolari, con intelaiatura di sottili rami intrecciati uniti a paglia, ginestre e frasche. Trasportate a dorso di mulo venivano fissate in una valletta riparata dal vento con il giaciglio interno leggermente rialzato da terra per evitare allagamenti. Vi si accedeva dal davanti, a carponi, e tutt'intorno erano ammassate le masserizie, basti, attrezzi, ecc. Durante il periodo della monticazione l'accampamento poteva essere spostato anche due tre volte per via della rotazione delle *mandre* ai fini della stabbiatura. A ridosso dello stazzo si erigevano piccole fratte per ripararsi dal vento, il fuoco era allestito nei pressi di un muretto a secco. Le bestie da soma, quando non usate, erano *impastorate* per impedire che si allontanassero troppo dallo stazzo. In montagna la mungitura avveniva una volta al giorno e non si protraveva oltre il mese di luglio. Le pecore venivano prosciugate lentamente per impedire infezioni alle ghiandole mammarie. In genere il formaggio non si conservava sul luogo, per via della precarietà dell'accampamento, ma era trasportato giornalmente dal *vergaro* in qualche cantina del paese per poi essere venduto. Dalla lavorazione estiva si prelevava anche il formaggio che aspettava ad ogni pastore, fatto stagionare era consumato durante l'inverno dalle rispettive

famiglie.

(*Il viaggio*) Durante lo spostamento tra la Maremma e la montagna e viceversa, ci si accampava invece alla meglio nei pressi di un casolare, di una chiesa o qualche osteria. Non si alzavano ripari ma si dormiva completamente all'addiaccio. Le pecore dovevano essere continuamente vigilate per evitare le liti. L'erba, quando non acquistata preventivamente dagli *arrolàtori*, era comperata al momento dal *vergaro* che in genere la pagava con il *frutto* e la stabbiatura dei campi. Il viaggio, che durava dagli 8 ai 12 giorni a seconda della distanza dello svernamento, era diviso in tappe di 6-7 ore con le quali si copriva la distanza di una quarantina di chilometri. Per la monticazione si viaggiava per lo più di notte, durante le ore calde le pecore infatti tendevano a *'mmirijàre*. L'intralcio maggiore era dato dalla mungitura e la conseguente caseificazione. Per la smonticazione si procedeva invece preferibilmente di giorno, gli inconvenienti più grandi erano dati dalle pecore che cominciavano a figliare. Gli agnelli dovevano essere caricati sui carri o portati a spalla e le pecore figliate si discostavano spesso dal branco per cercarli. Durante le soste non di rado capitava di essere avvicinati da venditori ambulanti, spesso veri e propri imbrogliatori che, come capita ancora oggi, riuscivano a consegnare il "pacco" a qualche sprovvéduto pastore²⁰. Durante il viaggio di ritorno l'accampamento era anche visitato da contadini e poveri diavoli che chiedevano un piatto di ricotta o offrivano i propri servigi alla carovana²¹. Ma c'erano anche inconvenienti ben più grandi, come quelli di furti e ruberie precedentemente descritti o il rischio di epide-

(20) Maccheroni così descrive la truffa ai danni di un pastore: «Dieci bollette dar per un bajocco / Patteggia col pastor questo macacco, / Le prende glie le conta, e lui ch'è sciocco / Non si accorge che vien messo nel sacco; / Prende il denaro il tristo, e locco locco, / Volge per altra via veloce il tacco, / L'altro racconta le bollette, ed ecco / Che l'inganno si scopre di quel becco. // Cinque via dieci fa cinquanta, e invece / Trenta ne trova, e non si può dar pace, / Crede di averne ogni bajocco dieci / E ne ebbe appena sei, questo gli spiace / Che nel contarle rimaner le fece / Fra le sue dita il venditor fallace; / Ed ora indarno il povero Felice, / Parla contro di lui

con lingua ultrice». A.F. Maccheroni, cit., VI 19,20.

(21) «Sia pur qualunque sia, la strada retta, / Va tutta allegra de' pastor la flotta, / Verso la patria in guisa tal si affretta, / Che si veloce un corridor non trotta; / E dovunque la sera sia diretta, / Che vi forma lo stazzo e vi pernotta, / Son circondati a mano manca e a dritta, / Da gente bisognosa e derelitta. // Per la ricotta aver forcina e pala / Lasciano alcuni, e prendono la pila, / Chi vien dal piano, o chi dal monte cala / Si appressano allo stazzo in dieci mila: / Tanta gente in veder, quasi si ammala / Il vergaro, ma poi li mette a fila, / E di ricotta una cucchiara sola,

mie per il bestiame e i pastori. Nel primo *Libro dei Morti* della parrocchia di Monteleone di Spoleto, dei primi anni del XVIII secolo, leggiamo: «L'anno 1718, li 24 di Giugno, incominciorno a ritornare tutti pastori di pecore et altri lavoranti dalle campagne di Roma. Molti di questi s'infirmorno per strada a causa dei gran caldi e polvere, altri pochi giorni dopo arrivati erano forzati dalle febbri e a caldo e a freddo, benché tutti quasi uniformi guardare il letto. Se ne comunicarono quattro o cinque per mattina tanto nella terra che fuori di modo che di quelli che tornarono pochissimi erano quelli che non si infirmavano si che un giorno avevo trenta infermi confessati e comunicati e parte sacramentati con Estrema Unzione. Morì Barbarino e il figlio 10 hore tra l'uno e l'altro e alcuni altri erano peggiorati. Allora sia io che il Signor Medico e tutto il paese ci affliggevamo moltissimo credendo che tutti per il gran male fossero per morire tanto più che gli infermi erano capi di case e di gran danno alle famiglie e per conseguenza alla Patria. ...in Spoleto che ne morirono 400 incirca,... in Monteleone furono, tra dentro e fuori, da cinquecento infermi incirca, venticinque, tra grandi e piccoli, morì»²².

(*Gli attrezzi*) Gli attrezzi di una masseria erano pochi e rudimentali, per la maggior parte costruiti dagli stessi pastori e dagli altri lavoranti nei momenti di ozio. Tra i più importanti figurava la *mandra*, recinto mobile di corda che veniva cambiato ogni due, tre giorni e i cui paletti erano fissati al suolo con il *mazzo*, strumento indispensabile ricavato da un legno nodoso e incavato sul punto di percussione. C'erano poi le *banchette*, a tre piedi, utilizzate nella capanna o per mungere nella *bocchetta*, uno stretto passaggio obbligato dove venivano fatte passare le pecore. Qui per fermare le più riottose si usava l'*uncino*, una sorta di gancio di legno che veniva fissato al collo per tutto il tempo della mungitura. Altro *uncino*, fissato ad un bastone molto lungo, era invece usato per afferrare nei recinti le pecore che dovevano essere medicate o curate. Infine *collari*, *graticci*, *cucchiari*, *bastoni*, *rastrelliere*, *mangiatoie* e *cupèlle*, quest'ultime per il trasporto dell'acqua. C'erano poi gli strumenti apposti per la casei-

/ Fa dare a tutti senza far parola». Idem, VI 13, 14.

(22) *Libro dei Morti*, I, XVIII secolo, Archivio parrocchiale di Monteleone di Spoleto.

ficazione, in primo luogo il *secchio*, di legno o lamiera stagnata, con lato rialzato dove venivano rivolti gli schizzi del latte durante la mungitura. Il *colino*, imbuto di latta o rame con fondo di reticella metallica, usato per passare il latte e purificarlo dalle impurità. Il *méstico*, bastone di acero o ginepro con più diramazioni, usato per girare il latte e più ancora rompere la *cagliata*. La *lira*, arnese in legno con fili di ferro, serviva per ridurre la cagliata in piccoli frammenti. Le *cascine*, cerchi di legno di acero, elastici, di varia misura, tenuti stretti con una cordicella, vi si poneva la *cagliata* ottenendo le forme di pecorino. La *spremitóra*, tavola di legno bordata per consentire la scolatura del siero durante la spremitura. La *ramina*, grossa cucchiara di rame con fondo bucato, serviva per schiumare la ricotta. Le *fuscèlle*, contenitori di giunco per riporre la ricotta ancora calda e farla scolare. Ed infine la *callara*, grande caldaio di rame stagnato intorno al quale si compivano tutte le operazioni sopra elencate. Gli strumenti descritti erano spesso adornati con lavori d'intaglio rappresentanti cuori trafitti o motivi floreali, non di rado avevano incise le iniziali della masseria.

(*Compiti e mansioni*) Tra i compiti del pastore c'era la *conta*, operazione che veniva compiuta ogni volta che il *vergaro* lo ritenesse necessario e comunque alla partenza e all'arrivo delle greggi dai viaggi di monticazione e smonticazione, più volte durante il viaggio stesso e molto di frequente in montagna dove era più facile smarrire una pecora perché finita in un burrone, assalita dai lupi o rimasta attardata dentro qualche bosco. Alla *conta* soprassedeva quasi sempre il *vergaro* che, in piedi, nei pressi di uno stretto passaggio, ogni cinquantina di pecore abbassava la verga per dar modo ad un pastore coadiuvante di incidere una tacca sul bastone. I branchi si succedevano separati, ognuno accompagnato dal proprio pastore che apriva la fila portando a capezza il *guidarèllo*. Operazione che spesso i pastori temevano per paura di aver smarrito qualche capo e doverne dare conto. Non di rado capitava di ripeterla.

Ma l'operazione che d'inverno impiegava più tempo era la mungitura, ripetuta due volte al giorno durava molte ore. Le pecore *lattaròle* venivano raccolte in un recinto chiuso su tre lati con staccionate e fratte, possibilmente in declivio per permettere lo scolo delle urine e della pioggia. Sul quarto lato erano predisposte una serie di *bocchette* o *vati* occupati dai pastori con il proprio secchio²³. Al pas-

saggio di ogni pecora veniva calato l'uncino, per le più ritrose c'era un *biscino* piazzato in mezzo al branco che aveva il compito di *toccare*, ossia pungolarle e stimolarle, quasi sempre era coadiuvato da un cane. L'operazione della mungitura era ripetuta due volte, *ripas-so*, tutto ciò per sfruttare il più possibile l'animale ma anche per impedire malattie alle ghiandole mammarie ove non spremute a sufficienza. Non di rado i pastori facevano a gara a chi riempiva prima il secchio, ne seguivano sberleffi e sfottò.

Il latte appena munto veniva colato e quindi trasportato nella capanna per la caseificazione. La temperatura della *callara* veniva portata a circa 38° c. A questo punto, allontanata dal fuoco, vi si versava dentro il caglio preventivamente sciolto nell'acqua calda, mescolato con moto circolare con il *mèstico*, quindi la *callara* veniva ricoperta per mantenere la temperatura attendendo che si compisse la cagliatura. Il caglio era ricavato dallo stomaco degli agnelli essiccato al sole, spesso mischiato con erbe aromatiche come il timo o *serpùjo*. Dopo 15-20 minuti, durante i quali la cagliatura si rinforzava facendosi consistente e compatta, veniva rotta con un segno di croce e rapidamente frantumata con il *mèstico*, quindi lasciata di nuovo riposare per altri 10 minuti. Poi ancora sul fuoco ad una temperatura non superiore i 50° c. Dopo 10-15 minuti, a seconda della quantità di latte, la *callara* veniva tolta dal fuoco e fatta riposare ancora per il tempo che occorreva perché la massa si potesse raccogliere sul fondo. A questo punto il *caciere* divideva la massa in porzioni, spremendole, per poi introdurle nelle *cascine* poste sulla *spremitóra* e che venivano compresse dai pastori per liberarle del siero residuo. Infine la *callara* veniva riportata di nuovo sul fuoco ad una temperatura di 80° circa. La conseguente coagulazione, una volta raccolta e schiumata con la *ramina*, veniva riposta nelle *fuscèlle* ottenendo la ricotta. Frattanto il formaggio, modellato in forme, veniva fatto scolare per alcune ore e quindi riposto nella *caciéra* dove, dopo due giorni, iniziava la salatura a secco che poteva durare anche 60 giorni con una percentuale di sale dal 6 al 7% rispetto al

(23) «Venne ciascun pastor dentro la nicchia, / Col vaso fra le gambe si accovaccia / Entra la pecorella e l'avviticchia / Con l'ancino da lui fatto alla macchia / Le preme il latte, andar la

lascia e picchia, / Vien l'altra, che da sé le gambe scaccia / E così per seguir l'usanza vecchia / Munge, e rimunge, alfine empie la secchia». A.F. Maccheroni, cit., IV 45.

peso della forma. Le forme venivano girate, lavate e oliate ripetutamente fino a stagionatura compiuta che andava dagli 8 ai 12 mesi. Il prodotto finale era il tradizionale pecorino romano che, se consumato fresco, veniva immesso sul mercato già al secondo mese. Il rendimento del pecorino va dai 19-21 chilogrammi per ogni 100 litri di latte se pesato fresco, ai 16-17 chilogrammi dopo 7-8 mesi di stagionatura. In alcune masserie si usava marcare il formaggio fresco mettendo uno stampo tra la cascina e la pasta, antesignano segno di riconoscimento e garanzia del produttore²⁴.

Altra operazione importante, che impegnava tutti gli addetti, era la *sbacchiatura*. Poco prima di Natale, oppure prima di Pasqua nell'allevamento stanziale, quando le pecore avevano quasi tutte figliato, il *vergaro* selezionava gli agnelli da allevare, tutti gli altri erano avviati alla macellazione, la *sbacchiatura* appunto. Era una operazione cruenta che si svolgeva intorno alla capanna in una sorta di lavoro a catena. Alcuni pastori *incaprettavano*, cioè legavano per le gambe posteriori gli agnelli che, scannati, venivano appesi ad una sorta di rastrelliera munita di uncini, *uncinata*. Altri, dopo aver praticato un foro tra la pelle e la carne all'altezza dello stinco, vi soffiavano dentro con una canna, *abbottavano*, al fine di staccare poi velocemente la carne. Quindi si procedeva allo squartamento con pulizia delle parti interiori. I pastori raccoglievano il sangue e le budella che, lessati e ripassati in padella, costituivano per alcuni giorni un pasto ricco e abbondante. Al *vergaro* andavano invece le animelle.

La conduzione del gregge richiedeva, in particolari situazioni, anche l'adempimento di mansioni igienico-sanitarie. Le agnelle da allevare, ad esempio, erano soggette alla *scodatura*, ossia l'amputazione della coda. Tale operazione era motivata dal fatto che la coda possiede poca lana, serve poco a scacciare gli insetti, si sporca facilmente, impedisce il coito, ostacola la mungitura. L'amputazione delle corna avveniva

(24) Ancora una volta Maccheroni ci fa vivere in modo preciso e particolareggiato le operazioni descritte sopra: «Quindi per ultimar l'altre faccende / Riunito il latte dentro un vaso grande / Si condensa, si squaglia, indi si appende / Fra due staccioni e molto ben si espande, / E sotto la caldaja il foco accende / Il focoliere senza far dimande; / Spesso in essa il cacier la mano infonde / Per sentire il

calor se corrisponde. // Giunto a quel grado di calor che basta, / Dal foco, ove era pria vien riposta / la Caldaja, e il cacier tasta e ritasta, / Del cacio il masso in una parte accosta; / Ridotta in pezzi poi fa molle pasta / Nei cerchi preparati a bella posta / Vien messa alfine, e ognun di noi l'aggiusta / Stringe, ed allenta il cerchio, e non ne gusta». Idem, IV 47, 48.

invece per gli agnelli maschi destinati all'allevamento, le motivazioni ancora una volta erano pratiche, prevenire il rischio di combattimenti, l'inconveniente che gli animali rimanessero impicciati nella rete, l'eventualità che le corna crescendo in maniera errata potessero rientrare nella testa.

Ma l'operazione di gran lunga più straordinaria che si compiva durante l'anno, e per la quale l'intera masseria veniva mobilitata, era la *carósa*. Essa rappresentava uno dei momenti di festa più grandi per l'azienda, per il padrone che vedeva l'approssimarsi di un lauto guadagno con la vendita della lana, ma anche per i pastori ai quali venivano distribuite razioni di vitto abbondante e vino. Era poi un'occasione di incontro, di consolidamento di rapporti e amicizie, di scambi di notizie. Io stesso, da piccolo, ho assistito alla *carósa* nella masseria Scorsolini nei pressi di Bracciano. Il ricordo è quello di una festa dove la grande fatica di quei giorni era compensata in qualche modo dall'allegria generale, dal pasto comune, dal buon umore dei padroni e, più di tutto, dal fatto che la *carósa* annunciasse in qualche modo il ritorno in montagna.

Ai primi di Maggio tutta la masseria era in fermento, si riparavano i recinti, le graticciate per ripararsi dal sole, si mettevano toppe alle grandi balle che sarebbero state riempite di lana, si stabilivano i turni. Qualche giorno prima della *carósa* c'era il lavaggio delle pecore, in genere nello slargo di qualche marana. Le pecore vi erano fatte passare una ad una, quindi battute con stecche di legno per far cadere il sudiciume e di nuovo in acqua per il risciacquo. Poi, finalmente, arrivavano le squadre dei *carósini*, per lo più di Poggio Bustone in provincia di Rieti²⁵. Erano sempre gli stessi, il mestiere tramandato da padre in figlio, si muovevano in primavera facendo il giro di tutte le tenute. Il contratto in genere era a cottimo, tanto a capo, una garanzia per il padrone e uno stimolo per loro a lavorare di più. Oltre i soldi avevano il diritto all'alloggio e al vitto, la *carósa* infatti si protraveva sempre per più giorni. Ad una ad una le pecore erano *impastorate* e

(25) Attualmente i carosini di professione sono scomparsi. I piccoli proprietari, specialmente in montagna, provvedono da soli a carosare le pecore muniti di moderne macchinette elettriche. Per gli altri ho potuto verificare l'impiego di squadre di australiani che

fanno il giro in diversi paesi europei. Ultimamente ho letto di una nuova tecnica che si sta sperimentando, sembra che facendo ingerire all'animale delle sostanze particolari il vello si possa staccare intero con una semplice operazione di strappo.

quindi *carósate*, il vello cadeva per lo più intero, poi si procedeva alla pulitura della testa, della coda e delle zampe con le forbici. I velli arrotolati venivano raccolti entro grandi balle alte 2 metri circa e tenute in piedi legate a pali. Un *biscino* entrava dentro a pigiare la lana, una volta piena la balla veniva cucita, numerata e marcata con il segno dell'azienda. Il peso di una balla si aggirava intorno ai due quintali. Sulla groppa delle agnelle veniva lasciata una certa quantità di lana, detta *bardèlla*, certamente per riconoscerle e proteggerle dal freddo della vicina monticazione. Ai *ciavàrri* venivano lasciate due strisce, una sulla groppa e l'altra sulla parte lombare, mentre sulla groppa dei manzi si ricavano veri e propri disegni, quasi ad abbellirli e renderli più importanti.

Un'altra operazione, alla quale di solito presiedeva il padrone della masseria, era la *mercatura*, compiuta poco dopo la *carósa*, quando eventuali ferite si erano rimarginate e il vello infoltito. Veniva praticata sulla groppa dell'animale con uno stampo intriso di vernice che riportava le iniziali del proprietario. Quando c'era pericolo di omonimia con una azienda vicina o che praticava la transumanza in zone limitrofe, si aggiungevano alcuni segni particolari. In tempi più lontani veniva praticata una *marcatura* stabile attraverso tagli sulle orecchie degli agnelli che, imitando i numeri romani, registravano anche la progressione del gregge²⁶. Oggi, dagli uffici veterinari competenti per territorio, viene applicata sull'orecchio di ogni animale una targhetta che identifica il gregge e certifica le vaccinazioni.

Va poi ricordato come la transumanza abbia rappresentato anche una delle poche attività al cui interno l'uomo era costretto a svolgere mansioni tipicamente femminili. Lontani per molti mesi dalla famiglia, i pastori dovevano cucinare, ma anche lavare le poche stoviglie, fare, seppur raramente, il bucato, rammendare i panni dai continui strappi che procuravano i boschi. Ricordo come prima della partenza per la

(26) R. Trinchieri, cit., pp. 82, 130.

Un'interessante studio sulle tecniche di marcatura e sui significati impliciti a tale operazione è stato condotto nella provincia di Messina da Salvatore D'Onofrio. In particolare è emerso che il "mercu", trasmissibile solo per "linee di discendenza maschile", rappresentava l'identificatore della proprietà ma

anche il riconoscimento del diritto di ricominciare un'attività interrotta: "a proprietà si perdi u mercu no". Una sorta quindi di diritto trasmissibile, identificatore di uno status sociale permanente, che non trova riscontri nell'area presa in esame. Cfr., S. D'Onofrio, *Mercu chiama patrùni*, in "Erreffe, la ricerca folklorica", 41, aprile 2000, pp. 51-62.

Maremma, mia madre non dimenticava mai di fissare all'interno del cappello di mio padre un ago con del filo e di provvedere un sacchetto di bottoni, spille e qualche pezza di stoffa da utilizzare per i rattoppi. Ho visto altresì pastori lavorare a maglia e accudire a tali mansioni. All'interno, poi, di ogni masseria c'era solitamente un pastore che svolgeva attività del tutto estranee la cui eccezionalità era giustificata dall'isolamento. Era il caso di pastori che si arrangiavano a fare i capelli a tutti gli altri, o di qualcuno che curava eventuali ammalati con erbe e decotti, depositario di saperi solitamente femminili.

(*Il cane pastore*) Un'ultima annotazione alla fine di questo paragrafo dedicato alla organizzazione interna della masseria la merita il cane, compagno di solitudine e prezioso aiuto al pastore. Il cane aiutava a tenere unite le pecore mordendo leggermente quelle che si allontanavano, interveniva contro malintenzionati ed estranei, aiutava a *toccare* nel recinto della mungitura²⁷. C'erano cani *conduttori*, sempre in testa al gregge, guidandolo, cani *fiancheggiatori*, rimanevano lontani dal pastore sempre attenti ad eseguire eventuali comandi, infine cani *a portata di mano*, molto preparati, quasi sempre vicini al padrone e capaci di eseguire i più svariati ordini. Inoltre erano utilizzati per difendere il gregge dai lupi, a questo proposito alcuni di essi venivano muniti di collari irti di chiodi per impedire ai lupi di azzannarli al collo. I cani più usati nella zona esaminata e nella transumanza erano quelli bianchi, molto grossi, con pelame arruffato, i così detti *abruzzesi* o *maremmani*. L'addestramento iniziava fin da piccoli accanto ad altri cani più anziani²⁸. Un cane piccolo non serviva al pastore così come un cane troppo vivace che poteva gettare scompiglio nel gregge, *sfulgare* le pecore. Il cane teneva compagnia, infondeva sicurezza, ogni

(27) Nell'allevamento ovino non c'era l'abitudine di dare un nome alle pecore, come invece si faceva per le mucche e i cavalli. Per questo i pastori, nelle varie operazioni connesse all'allevamento, affinarono tecniche di comunicazione che poi ciascuno sviluppava secondo la propria indole e natura e che consistevano in un repertorio di vocalizzi e richiami sillabici intercalati da fischi. A questo proposito si veda, D. Botta-V. Padiglione, *Animal talk. Etnografia della comunicazione pastorale*, in "Erreffe, la ricerca folklorica", 41, aprile 2000,

pp. 63-78.

(28) Nel Regno Unito ci sono società cinofile, Sheep Dog trials, che addestrano i cani da pecora organizzando anche dei concorsi. La gara consiste nel nascondere alcune pecore in un parco, il cane dovrà ritrovarle e ricondurle al luogo fissato superando una serie di ostacoli. Il punteggio viene assegnato sulla base delle seguenti qualità: obbedienza, odorato, riporto degli oggetti, vista e attenzione agli ordini del padrone, fedeltà e difesa, calma nell'esecuzione degli ordini.

pastore ne andava fiero.

3. Pratiche religiose

(*Ercole italico*) Fin dall'antichità i pastori posero i propri greggi sotto la protezione di alcuni dei. A Roma, in particolare, ricordiamo le Lupercali, feste in onore del dio dei pastori, celebrate il 15 febbraio e sopravvissute fino ad epoca cristiana tanto che papa Gelasio I (492-496) tenterà, senza riuscirvi, di abolirle. Certamente i culti più arcaici della religione romana, riferibili all'epoca preurbana, avevano carattere agricolo-pastorale e il dio conosciuto fin da epoca protostorica in tutta l'area sabellica e latina come protettore del bestiame era Ercole italico. Ben presto questo culto assumerà forti connotazioni economiche che emergono dalla presenza di un Ercole sabellico venerato presso il Foro Boario, luogo privilegiato di collegamento, quindi legato al guado del Tevere, alla transumanza e all'approvvigionamento di sale²⁹, tenendo conto che le saline del Foro Boario devono intendersi come luogo di ammasso e distribuzione. Il carattere emporico di questo culto è poi attestato dalla scoperta, ad Alba Fucens, di un piccolo santuario dedicato ad Ercole italico e che lì assume l'epiteto di Salarius. L'area del ritrovamento coincide, probabilmente, con il forum pecuarium della città stessa³⁰. I santuari dedicati a divinità rurali e posti sugli snodi di importanti vie di collegamento avevano, oltre ad una valenza economica, anche quella culturale e politica di una rete che univa al radicamento alla terra quello di appartenenza ad uno stato. Il culto di Ercole italico, conosciuto in tutta la Sabina, rispose a questa doppia funzione di sviluppo economico-commerciale e di coesione culturale-politica, garantendo ai pastori dell'Appennino l'approvvigionamento sicuro di erbe per l'inverno e soprattutto di sale³¹. La conferma della diffusione del culto di Ercole italico anche

(29) F. Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, in "Storia di Roma", Torino 1988, I, pp. 128-136.

(30) Idem, p. 134.

(31) Bronzetti attestanti il culto di Ercole italico sono stati rinvenuti anche lungo i tratturi, o nelle aree adiacenti, che dall'Appennino orientale scendevano in Puglia, confermando la tesi del carattere pastorale di tale divinità.

Sul culto di Ercole italico e sulla sua diffusione nella dorsale dell'Appennino centro-meridionale cfr.: A. Di Niro, *Il culto di Ercole tra i sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze*, Roma 1977, in "Docum. Ant. Ital. e Rom.", 9. J. Bayet, *Herclé, Etude critique des principaux monuments relatifs à l'Hercule étrusque*, Paris 1926. G. Colonna, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, I, Periodo «arcaico», Firenze

nel nursino è attestata da un cippo epigrafico rinvenuto nel piano di S. Scolastica, in località Popoli. Il cippo, attualmente sotto la mensa dell'altare maggiore della chiesa di S. Pietro, poco fuori del paese, riporta la seguente iscrizione:

«D(is) M(anibus)
sacrum
Herculi
L(ucius) Pulsiniensis
Iunianus
pro salute mea
et meorum dis
donum dedi»³².

(S. Michele Arcangelo) È noto come in epoca cristiana alle divinità pagane furono spesso sovrapposte figure di santi che dalle prime ereditarono le facoltà e spesso anche le aree di influenza con la costruzione di chiese e santuari sui luoghi di culto preesistenti. La sovrapposizione del culto di S. Michele Arcangelo³³ all'Ercole italico, nell'Italia centro-meridionale, è ipotizzabile almeno per quanto riguarda l'attributo assegnatogli di protettore delle greggi e dei raccolti. Di origine segnatamente orientale, il culto micalico si diffuse nella diocesi spoletina fin dall'alto Medioevo con il riconoscimento del potere taumaturgico che si manifestava attraverso l'acqua risanatrice³⁴ e di psico-

1970, in "St. e Mat. Di Etruscol. e Ant. It.", 8.

(32) R. Cordella-N. Criniti, *Iscrizioni latine di Norcia e dintorni*, in "Quaderni di «Spoletium»", I, Spoleto 1982, pp. 90-91.

(33) Sul culto di S. Michele Arcangelo Cfr.: G. Otranto, *Il «Liber de apparitione» e il culto di S. Michele sul Gargano nella documentazione liturgica altomedievale*, in "Vetera Christianorum", 18, 1981, pp. 423-442. G. Otranto, *Il «Liber de apparitione», Il Santuario di S. Michele sul Gargano e i longobardi del Ducato di Benevento*, in AA.VV., "Santuari e politica del mondo antico", Milano 1983, pp. 210-245. G. Otranto, *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il Santuario micalico del Gargano tra Bizantini e Longobardi*, in "Vetera Christianorum", 25, 1988, pp. 381-405. G.P. Bognetti, *I «Loca Sanctorum» e la storia della chiesa nel regno dei Longobardi*, in "L'età longo-

barda", VIII, Milano 1967, pp. 305-345. S. Ceccaroni, *Il culto di S. Michele Arcangelo nella religiosità medievale del territorio spoletino*, in "Quaderni di «Spoletium»", 6, Spoleto 1993.

(34) Il potere taumaturgico dell'Angelo che si manifesta attraverso l'acqua è forse riconducibile all'episodio evangelico della guarigione di un infermo nella piscina di Betzaetà (Gv. 5, 1-4): "Vi fu poi una festa dei giudei e Gesù salì a Gerusalemme. V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua, il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto".

pompo, intercessore in favore dei morti. Culto che si consolidò ed estese, in epoca longobarda, con l'attribuzione all'Angelo dell'ulteriore attributo di protettore dei combattenti, ruolo che richiamava il grado di capo delle milizie celesti ricoperto nelle sacre scritture³⁵. I longobardi trasposero su S. Michele Arcangelo "gli attributi e caratteristiche del pagano Wodan (Odino), considerato dai popoli germanici dio supremo, dio della guerra, psicopompo, protettore di eroi e guerrieri"³⁶. L'episodio del 650, tramandato da Paolo Diacono sulla difesa da parte dei longobardi del santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano nei confronti dei bizantini che volevano saccheggiarlo, segnò una tappa importante nel rafforzamento del culto micaelico già iniziato da tempo da parte di tutto il popolo: "Venientibus eo tempore Graecis, ut oraculum sancti Archangeli in monte Gargano situm depraedarent, Grimuald super eos cum exercitu veniens, ultima eos caede prostravit"³⁷. Questo avvenimento accelerò la conversione dei longobardi dall'arianesimo e ben presto il santuario garganico diventò il loro santuario nazionale. Altri episodi testimoniano la devozione di questo popolo all'Arcangelo Michele³⁸, il più significativo dei quali è quello che racconta di come il duca del Friuli, Alahis, si rifiutasse di affrontare in duello il re Cuniperto perché vedeva effigiata l'immagine del santo sugli scudi degli avversari: "Hoc facere ego non possum, quia inter contos suos sancti archangeli Michaelis, ubi ego illi iuravi, imaginem conspicio"³⁹.

Anche nel territorio spoletino i longobardi, parallelamente al consolidamento del potere politico, accelerarono l'avvicinamento alla chiesa⁴⁰ con la costruzione di abbazie, come quella di S. Pietro in Valle, e certamente con il radicamento del culto di S. Michele Arcangelo. Le chiese dedicate a S. Michele, nella diocesi spoletina, secondo un elenco redatto nel 1393 e aggiornato nel secolo XVI, conosciuto come Pelosius, sono 94⁴¹. Dallo studio accurato del Ceccaroni sul culto

(35) Michele, come capo delle milizie celesti, "il grande principe" che "sta a guardia dei figli del suo popolo", è ricordato in Dn. 10, 3; 10, 21; 12, 1. Cfr. anche Ap. 12, 7-9.

(36) G. Otranto, *Per una metodologia della ricerca...*, cit., p. 385.

(37) Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, a cura di L. Capo, Milano 1992, IV, 46.

(38) Idem, V,4 ; VI, 51.

(39) Idem, V, 41.

(40) E. Spada, *Poggiodomo e il suo territorio*, Città di Castello 1998, p. 30.

(41) L'elenco, conservato nell'Archivio storico Diocesano di Spoleto, è stato pubblicato dal Fausti nel 1913. L. Fausti, *Le chiese della diocesi spoletina nel XIV secolo*, Foligno 1913.

riservato a questo santo nella diocesi spoletina durante il medioevo, apprendiamo che 43, delle chiese segnalate dal Pelosius, sono andate completamente distrutte tanto da non poterle più individuare, 19 sono allo stato di rudere e 32 ancora esistenti⁴². La datazione degli edifici superstiti, compresi quelli ridotti allo stato di ruderi, permette a Ceccaroni di affermare che il culto di S. Michele Arcangelo sia entrato nella diocesi spoletina durante l'alto Medioevo per svilupparsi, senza soluzione di continuità e ricevere "un rinnovato impulso nei primi secoli del basso Medioevo"⁴³. Due sono infatti gli edifici databili prima dell'XI secolo, due dell'XI, tredici del XII, dodici del XIII, due del XIV e nove databili ai secoli successivi e per i quali "si tratta certamente di una datazione riferibile alla ricostruzione della chiesa"⁴⁴. Continuità culturale verso il santo ulteriormente attestata dai resti d'epoca romana rinvenuti nelle strutture di 11 chiese e resti d'epoca altomedievale rinvenuti in 4 chiese, e addirittura 6 di esse sembrano essere state costruite sui resti di precedenti templi romani⁴⁵. La dislocazione delle chiese risponde poi alle qualità attribuite all'Arcangelo e spiega le motivazioni del culto: ci sono chiese cimiteriali con l'esaltazione della funzione di psicopompo, chiese in prossimità o all'interno di centri abitati con spiccata vocazione militare e quindi esaltanti la prerogativa di guerriero e chiese pertinenti a piccoli centri rurali o addirittura campestri, in prossimità di fonti e sorgenti con spesso l'assunzione del toponimo (S. Angelo de Acquaviola, S. Angelo de Monte Publico, S. Angelo de Vico, S. Angelo de Cesis, S. Angelo de Collinis, Sant'Angelo de Canale), quindi rispondenti alla prerogativa risanatrice e a quella di protettore delle greggi e dei raccolti⁴⁶. Sono le chiese isolate che più interessano la presente ricerca, perché legano la figura dell'Arcangelo alle attività agricole-pastorali. Ceccaroni riconduce a 15 il numero delle chiese certe costruite distanti dai centri abitati, ma non vanno dimenticate quelle all'interno dei paesi d'altura con funzioni difensive e di controllo del territorio ma anche a chiara vocazione pastorale come Gavelli, Monte S. Vito, Meggiano, Cortigno, Savelli. C'è sempre un legame stretto tra un ter-

(42) S. Ceccaroni, cit., p. 79.

(43) Idem, p. 79.

(44) Idem, p. 79.

(45) Idem, pp. 79-80.

(46) Idem, pp. 80-90.

ritorio e il luogo di culto, una sorta di interdipendenza dove sia la committenza che la sopravvivenza dell'edificio sono collegate al mantenimento del presidio abitativo e alla specificità e continuità delle funzioni economiche-politiche del territorio stesso. Non può essere un caso quindi l'elevato numero di chiese dedicate all'Arcangelo nel territorio spoletino, il suo culto così ramificato. La tradizione longobarda unita alla vocazione agricolo-pastorale della zona sono certamente una risposta credibile.

Ma il radicamento del culto di S. Michele Arcangelo nell'area e, in particolare, la facoltà attribuitagli di protettore delle greggi e dei raccolti è attestata anche da una lettura attenta delle fonti archivistiche. Per testimoniare la devozione al santo, alcune comunità, come Gavelli, lo elessero a loro patrono, altre, come Meggiano lo raffigurarono su un sigillo adottato nel 1529⁴⁷ e altre ancora, come Sellano e Castelsantangelo sul Nera lo rappresentarono nel proprio stemma. Negli statuti risale poi la consuetudine di affittare il pascolo delle montagne "da un Sant'Angelo all'altro", 8 maggio-29 settembre⁴⁸, consuetudine tramandata e ripresa fino alla prima metà del XX secolo in tutti i contratti d'affitto esaminati⁴⁹. Due date, quella dell'8 maggio e del 29 settembre, che regolamentavano alcune attività agricole anche in altri territori dell'Umbria come Pettino, Castel di Trevi, Arrone, Montefranco, Castel San Giovanni⁵⁰. Molti statuti, inoltre, inclusero la festa di S. Michele Arcangelo tra quelle osservate dalla comunità. Cerreto di Spoleto lo festeggiava l'8 maggio⁵¹, Usigni⁵²,

(47) AA.VV., *Vallo di Nera e il suo territorio*, Terni 1994, pp. 87-88.

(48) La festa del 29 settembre ricorda la *dedicatio* a S. Michele Arcangelo di una basilica romana, al settimo miglio della via Salaria, precisamente sulla collina di Castel Giubileo che corrisponde, propriamente, al *Mons S. Angeli* riportato dalle fonti. Venendo poi meno l'importanza di tale basilica, la *dedicatio* divenne mano a mano, nei martirologi successivi, quella della grotta-santuario sul Gargano. La festa dell'8 maggio fa invece esplicito riferimento, nella tradizione popolare, all'*apparitio* dell'Arcangelo ai longobardi determinando la conseguente vittoria sui bizantini. Cfr., G. Otranto, *Il "«Liber de apparitione»..."*, cit.

(49) *Contratti*, buste 1, 5, 6, 7, 8, relative agli anni 1818-1950, Archivio storico comunale di

Poggiodomo. A conferma della diffusione del culto di S. Michele Arcangelo ad opera dei Longobardi, segnaliamo che anche nel territorio di monte Baldo, in provincia di Verona, l'affitto delle malghe andava da maggio al 29 settembre. Cfr., E. Turri, *Il monte Baldo*, Verona 1999, p. 228.

(50) S. Ceccaroni, cit., p. 95.

(51) *Statuto di Cerreto*, 1380, copia riformata del 1509, Archivio storico comunale di Cerreto di Spoleto, L. II, r. XXXIII.

(52) *Statuto di Usigni*, 1529, Archivio storico comunale di Poggiodomo, r. XVIII.

(53) *Statuto di Vallo di Nera*, 1563-64, Biblioteca Senato, L. IV, r. IC.

(54) *Statuto di Cascia*, 1387, edizione a stampa del 1545, Archivio storico comunale di Cascia, L. V, r. LXIX.

(55) *Statuto di Sellano*, copia del secolo XVI,

Vallo di Nera⁵³, Cascia⁵⁴, Sellano⁵⁵ il 29 settembre, Geppa di Vallo di Nera⁵⁶, Caso⁵⁷, San Felice di Narco⁵⁸, Spina⁵⁹, Ponte⁶⁰ e Gavelli⁶¹ sia l'8 maggio che il 29 settembre. Una così alta diffusione del culto, legato all'inizio e alla scadenza di attività fondamentali per l'economia silvo-pastorale della zona, non lascia dubbi sulla natura della devozione verso l'Arcangelo e quindi sull'esistenza di un nesso tra le attività stesse e gli attributi che gli erano riconosciuti.

Uno studio particolare meriterebbe l'iconografia di S. Michele Arcangelo che è vastissima e presente anche in moltissime chiese dell'area che non portano il suo nome. Alla figura di un guerriero che brandisce una spada o una lancia con la quale trafigge il drago e che è la più frequente, si uniscono le rappresentazioni dell'Arcangelo psicopompo che regge una bilancia o il rotolo della legge. Nello stemma di Sellano è rappresentato sopra una sella. Tra le raffigurazioni di maggior pregio citiamo quella presente nella chiesa di S. Michele Arcangelo di Gavelli raffigurante l'apparizione sul Gargano, eseguita dallo Spagna nel 1518.

(S. Antonio Abate) Un'altra figura di santo legata alle pratiche agricole-pastorali è quella di S. Antonio Abate celebrata il 17 gennaio. Sul legame di questa figura con il maiale e sulle questue devozionali⁶²

Archivio storico comunale di Sellano, L. III, r. XI.

(56) *Statuto di Geppa di Vallo di Nera*, secolo XVI, Archivio storico diocesano di Spoleto, L. IV, r. LXXXII.

(57) *Statuto di Caso*, 1460, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, r. X.

(58) *Statuto di Castel San Felice*, 1564, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, L. V, r. I.

(59) *Statuto di Spina*, 1462, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, L. IV, r. I.

(60) *Statuto di Ponte*, 1572, Trascrizione dattiloscritta presso il CEDRAV di Cerreto di Spoleto, L. II, r. XXXIV.

(61) *Statuto di Gavelli*, 1522, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, L. IV, r. II.

(62) Riportiamo una *Pasquarella* composta da Enzo Zerenghi di Poggiodomo, qui cantata

nel 1987 e che dà il senso della devozione popolare al santo: «Sempre avanti con coraggio / superando freddo e gelo / con lo sguardo verso il cielo / con la fede nel signor. // Questa sera il nostro canto / ripetiamo nuovamente / in onor di un penitente / del bestiame protettor. // Protettore della mula / della vacca e del capretto / la gallina, un maialetto / e la pecorella ancor. // Menò vita nel deserto / fra digiuni e privazioni / si inchinarono i leoni / ad Antonio il protettor. // Sempre viva ogni preghiera / per il santo, vecchio abate / questo santo venerato / lui non vi abbandonerà. // Questo canto nel ricordo / della bella tradizione / ci riunisce in comunione / e ci dà fraternità. // Ogni cuor sia generoso / sia felice, sia cortese / incontriamo tante spese / e la carestia ce sta. // Ringraziamo con amore / del gentile vostro dare / un risveglio celestiale / cambierà l'umanità».

che spesso precedevano la festa abbiamo già parlato (v. cap. II, nota 219). Alla data del 17 gennaio era tradizione in tutta la Valnerina benedire gli animali, i ricoveri e il foraggio, era il rituale della “ benedictio animalium, equorum, pecorum, armentorum, stabuli, avenae; benedictio animalium gravi morbo laborantium”. Gli allevatori infiocchettavano le proprie bestie che conducevano sulla piazza del paese dove il sacerdote impartiva la benedizione. Nessuno mancava alla funzione religiosa e tutti tenevano affissa nella propria stalla l’immagine del santo. A Norcia e a Cascia c’era poi l’usanza, tutt’ora rispettata, di bandire le agnelle che ogni allevatore donava e il cui ricavato andava alle rispettive chiese. A Norcia le monache benedettine del monastero di S. Antonio Abate, presso le quali si svolge il rito, sono solite distribuire dei dolci chiamati le ciambelle di S. Antonio⁶³. A Monteleone di Spoleto l’asta delle agnelle viene fatta il 13 giugno, festa di S. Antonio di Padova, chiara trasposizione di un rito da un santo all’altro senza tener conto dei loro attributi protettivi e motivata dalla assenza dei pastori il 17 gennaio, periodo nel quale si trovavano in Maremma. Questo anche se S. Antonio di Padova era legato al mondo agricolo in quanto protettore delle messi che proteggeva dall’assalto dei passerai, garantendo così un sicuro raccolto. In questo caso, infatti, il trasferimento del rito da una data all’altra è dettato solo da motivi di opportunità e dipendenza dal calendario migratorio della transumanza, trasferimento per altro avvenuto abbastanza recentemente se Luigi Salvatori (1874-1960), poeta-pastore di Trivio già ricordato, poteva scrivere:

«Gennaio ancora un’altra festa bella
quando più freddo fa, la neve cade,
i contadini mettono l’agnella

(63) Sui riti di S. Antonio Abate in Valnerina e la distribuzione di pane e dolci a scopo terapeutico, cfr., C. Papa, *Il farro a Monteleone di Spoleto: pratiche agrarie, consuetudini giuridiche e ritualità*, in C. Papa (a cura di), “Il farro. Saperi, usi e conservazione delle varietà locali”, Quaderni del CEDRAV, 1, Cerreto di Spoleto 1999, p. 17 ss. L. Gentili, *Il mondo magico*, in AA.VV., “La Valnerina”, Spoleto

1987, pp. 151-154, 170-173. Papa ha riscontrato pratiche rituali verso S. Antonio Abate del tutto simili a quelle descritte nel presente lavoro, anche nella parte orientale dell’Umbria. Del resto l’elezione di questo santo a protettore degli animali è comune a gran parte delle aree rurali dell’intera penisola. Cfr., C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, Foligno 1985, pp. 203-206.

tutto in onor di Sant' Antonio Abate;
 poi nella piazza viè sbandita quella,
 dalle monete che sono ricavate
 fanno un bel pranzo di parecchia spesa
 e il sopravanzo è tutto della chiesa»⁶⁴.

Attualmente, sempre a Monteleone di Spoleto, il 17 gennaio resiste la benedizione di muli e cavalli e la tradizione di portare some di legna al sacerdote per scaldarsi durante l'inverno e che, a sua volta, distribuisce il pane benedetto.

L'iconografia ricorrente è quella standardizzata di S. Antonio Abate con il maiale ai piedi. Si discosta il grande ciclo pittorico attribuito al Maestro della *Dormitio* di Terni (anonimo del XV secolo) che nella chiesa di S. Antonio a Cascia rappresenta scene della vita del santo epurandole da qualsiasi riferimento terapeutico e protettivo. Una rara rappresentazione del XVI secolo di S. Antonio benedicente gli animali è presente a Castelluccio di Norcia nella chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta, mentre una statuina del 500, riprodotte il santo con uno stuolo di animali sul basamento, si trova nella pinacoteca di Spoleto.

La diffusione così capillare del culto del santo in tutta l'area è legata alla moltitudine di centri rurali esistenti ma anche all'opera di veri o falsi questuanti della zona di Cerreto, Sellano, Montesanto e paesi limitrofi che, in nome di S. Antonio Abate, battevano le campagne raccogliendo elemosine per conto del santuario di S. Antonio di Vienne, nel delfinato, dove sono venerate le sue spoglie, o di altri santuari e ospedali a lui dedicati come l'Ospedale di S. Antonio in Romagnano e quello di S. Spirito a Cascia⁶⁵. Costoro, detti anche "spectini", muniti di insegne del santo e di veri o falsi diplomi⁶⁶, pro-

(64) L. Salvatori, *I mesi dell'anno*, in "Saggio di vocabolario dialettale di Monteleone di Spoleto e Poggiodomo", a cura della Scuola media Statale di Monteleone di Spoleto, Norcia 1999, p. 118.

(65) Sulla figura del cerretano-ciarlatano cfr.: A. Fabbi *Storia dei comuni della Valnerina*, Assisi 1976, pp. 451-469. P. Camporesi, a cura di, *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum Cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Raffaele Friaroro e altri testi di «furfanteria»*, Torino 1973.

(66) P. Camporesi, cit., p. 41. (*Speculum*

Cerretanorum di Teseo Pini). Contro il fenomeno dei falsi questuanti nello *Statuto di Ponte* (cit.) viene regolamentata tale professione con una apposita rubrica (L. III, r. LXXII) e sono previste pene severe, inclusa la morte, per i contraffattori di bolle papali e altri privilegi (L. III r. LXXIII). A conferma, poi, dell'importanza nell'economia locale di tale pratica, la festa di S. Antonio di Vienne è inclusa tra quelle da osservare (L. II r. LXXIV).

(67) Scorrendo le pagine dello *Speculum*

mettevano guarigioni miracolose e protezione degli animali⁶⁷.

Una religiosità popolare, quella di S. Antonio, espressione di un sincretismo religioso proprio delle aree rurali, fortemente analfabete, dove la superstizione e le credenze si imponevano sulla tradizione dotta attraverso riti, preghiere, giaculatorie, pasquarelle e passavano tramite l'immagine iconografica, spesso commissionata come ex voto. Non è un caso che nel ciclo pittorico di Cascia, dove la committenza dovette essere ben altra e il fine quello didattico, non vi siano riscontri degli attributi terapeutici e protettivi di S. Antonio Abate. Nell'immaginario collettivo l'ascetismo del santo, che distribuisce i propri averi e si ritira in meditazione, si fa comprendere allora attraverso la mediazione del mondo animale che, nella sua semplicità, diventa lo strumento per la diffusione del culto. Attaccamento alla terra e agli animali attraverso la devozione per chi seppe abbandonare l'agiatezza che da essi gli derivavano, una sorta di circolarità esegetica dei poveri nella naturalità del creato. Appare certo che in questo caso la calendarizzazione culturale, con tutte le sue manifestazioni folcloriche, non può prescindere dall'appropriazione magico-terapeutica delle modalità di controllo sugli accadimenti naturali.

(S. Pasquale Baylon) Più labili, nel contesto religioso dell'area, i riferimenti a S. Pasquale Baylon, considerato dai pastori loro protettore. Nato a Torre Hermosa, in Spagna, nel 1540, di origine contadina, aspettò molto tempo prima di essere accolto nel convento francescano di Montfort in Valencia, presso il quale pasceva le pecore, motivo questo che lo eleggerà a patrono dei pastori. Vista finalmente esaudita

Cerretanorum di Teseo Pini nella traduzione di Raffaele Frianoro, leggiamo che costoro, "si rappresentano al cospetto degli uomini come sacerdoti, e a lor guisa vestiti...Portano nelle vesti li segni de' loro ospitali; sulle mani un campanello per congregar col suono il popolo a sentir le loro favole e allettarlo più facilmente alla liberalità. Alla cintola tengono appesa la cassetta di latta ove portano le patenti, senza le quali di ragione non possono cercare". Di seguito apprendiamo l'episodio di una truffa ai danni di un'anziana proprietaria di 100 pecore. Costoro, in cambio di una lauta ricompensa, garantiscono la protezione per un anno contro i lupi impartendo al

gregge una benedizione che così recita: «Le morfisca lo caone, per lo cambio dell'artone, lo caone le morfisca, e non le scarponisca, e non vedano mai quella Valle scura, dove non luce la luna, né ci è gallo, né uccello, ma solo lo calandrello. In nome del padre, e del figliuolo di Sellano, e di Monte Santo. Amen». Formula che tradotta dal gergo dei cerretani così recita: «Possa il lupo (lo caone) mangiarsi (morfire) le pecore al posto del pane (artone) ...». La beffa riuscì in pieno, tanto che poco dopo il lupo uccise quasi metà delle pecore. Cfr.: P. Camporesi, cit., (*Speculum Cerretanorum* di Teseo Pini), pp. 136-140 (traduzione di Raffaele Frianoro).

la propria aspirazione, restò fratello laico, un'umile frate "da cerca" fino al 1592, anno in cui morì. La sua vita fu caratterizzata dall'umiltà e da un grande trasporto per l'Eucarestia, culto che promosse con l'esempio e per il quale è invocato come patrono dei congressi eucaristici oltre che dei cuochi e dei pasticceri. Beatificato nel 1618 e canonizzato nel 1690, la festa cade il 17 maggio. Durante la guerra civile spagnola la tomba fu profanata e i resti bruciati⁶⁸.

Nell'area esaminata non abbiamo riscontrato un particolare radicamento del culto di S. Pasquale come patrono dei pastori, né abbiamo registrato feste o culti a lui dedicati. Molte persone intervistate lo riconoscevano come tale senza saperne indicare la data della festa né altre notizie storiche. Anche nell'iconografia abbiamo accertato solo una sua statua nel santuario di Santa Maria di Montesanto a S. Pellegrino di Norcia⁶⁹. L'assenza di pratiche culturali e anche la scarsità iconografica è forse dovuta alla prossimità storica di S. Pasquale e alla mancanza di spinte significative che ne contestualizzassero il culto. D'altronde il XVIII secolo, momento nel quale il culto del santo si sarebbe dovuto espandere e consolidare, è contrassegnato dalla cultura illuministica non certo favorevole a tali pratiche. Per l'intera area resta un santo poco conosciuto e mai radicato nella tradizione⁷⁰.

Una religiosità, quella dei pastori, umile, potremmo dire frugale, fatta di gesti impacciati e semplici, di croci di legno infisse tra le messi, di palme benedette attaccate nelle stalle come nel letto nuziale di ferro, di segni di croce tirati via di fretta al canto della civetta, e di scongiuri, malocchi, dei rosari, le sere d'inverno, raccolti a sgranare il granturco, di campane spiegate ad allontanare la grandine, di rogazioni dietro il prete, anch'esso contadino, che benedice ai quattro lati del

(68) A. Butler, *Il primo grande dizionario dei Santi secondo il calendario*, Casale Monferrato, 2001.

(69) P. Severini, *Il santuario di Santa Maria di Montesanto in San Pellegrino di Norcia*, San Pellegrino di Norcia, 1974, p. 13.

(70) Durante la stesura del libro, Pasquale Marcucci di Roccatamburo ci ha raccontato una leggenda di S. Pasquale che riportiamo con le stesse parole del narratore: "Pasquale era un pastore che amava le proprie pecore tanto da rinunciare per esse alla vita monastica che pur desiderava di abbracciare. Un

giorno i suoi stessi compagni gli uccisero il manzo, lo cucinarono in un grande caldaio e poi lo invitarono a mangiare con loro. Pasquale, intuito l'inganno, si avvicinò al pentolone e recitò questa frase: "Manzo, manzo, se sei morto di morte naturale o di malattia dove ti hanno messo giaci altrimenti esci fuori". E il manzo, all'improvviso, uscì dal caldaio raggiungendo il proprio gregge. Il prodigio impressionò i pastori che da allora rispettarono il proprio compagno che poi divenne il loro protettore."

paese⁷¹. E ancora di infinite edicole di campagna, una mano che lascia qualche fiore di campo, un Pater, Ave e Gloria fuggevoli all'ombra che risana o dopo la corsa affannosa a coprirsi dal temporale. E poi le processioni mariane e gli ex voto, le fiere scandite dal nome dei santi, i santuari lungo i sentieri della transumanza e le feste patronali, d'estate, insieme a gonfiarsi il cuore per la vicina partenza⁷². Ma la religiosità di un popolo è radicata nella sua storia, va capita se contestualizzata nella natura del territorio, tenendo conto della vocazione economica, delle dominazioni, della storia civile e sociale. L'agiografia di un luogo può discostarsi da quella di un altro posto perché legata alle paure, ai fini, alle istanze e alle aspettative proprie di quelle genti. In questo senso non è mai un'agiografia minore, perché rispecchia pur sempre il carattere e le storie, singole e comuni, di intere generazioni nella commistione delle classi sociali, dei cambiamenti e delle stagnazioni. I portali scolpiti delle chiese, le immagini votive, i sigilli e gli stemmi, fanno parte della stessa storia, che è quella di ognuno di noi, erede di valori e tradizioni e radicato alla propria

4. Percorsi e tratturi

Il sistema viario della transumanza dall'Appennino centro-occidentale alla campagna romana non assumerà mai le dimensioni e lo status di tratturi veri e propri come quello che dall'Appennino centro-orientale portava al tavoliere delle Puglie⁷³. Ci si avvale invece di traccia-

(71) La ritualità magico religiosa per la protezione dei campi e del bestiame nel territorio esaminato non si discosta da quella del resto dell'Umbria. Papa ha rilevato più o meno le stesse pratiche devozionali nell'area orientale della regione. Cfr., C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, cit., pp. 223-225.

(72) Maccheroni, ne *La Pastoral Siringa*, esprime bene la semplicità religiosa dei pastori nella sua parafrasi del Pater Noster, dell'Ave Maria e del Gloria Patris. Riportiamo qui il Pater Noster rimandando il lettore ad un approfondimento più ampio: «Padre, che sei nei Ciel, santificato / Sia sempre il nome tuo per ogni lito, / Venga presto il tuo regno ognor desiato, / E l'alto dover tuo resti adempito; / E siccome là su nel ciel beato, / Così in terra sia tutto eseguito; / Deh se vuoi render lieto ogni devoto, / Fa che non vada,

un caldo prego a vuoto. // Dacci oggi il nostro quotidiano pane, / E qual da noi rimetter si dispone, / Ai nostri debitor con voglie umane, / I debiti, le speme in te si pone, / Che li rimetti a noi, che le vie piane / Ne additi, onde fuggir la tentazione; / Liberaci dal mal, dall'aspre pene, / E sia sempre così per nostro bene». A.F. Maccheroni, cit., V 9-10.

(73) Sui tratturi che conducevano alle Puglie, cfr.: *Indagine dello stato attuale delle principali vie armentizie*, Ministero per le Politiche Agricole, Roma, Collana Verde 100, 1997. *Carta dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi*, a cura del Commissariato per la reintegra dei tratturi degli Uffici della Regione Puglia, Foggia 1959. AA.VV. *Le vie della transumanza*, Ascoli Piceno 2000. I. Palasciano, *Le lunghe vie erbose, Tratturi e pastori del Sud*, Lecce 1999.

ti romani⁷⁴ e altomedievali che, attraverso vari snodi stradali, convergevano verso la Flaminia, passando per Spoleto o la Valnerina fino a Terni, e la Salaria, tramite Rieti. Il territorio della media e alta Valnerina era attraversato da una rete stradale minore, nata a cavaliere degli assi stradali maggiori, sia in senso sud-nord che in senso est-ovest, e che metteva in contatto, con una serie di diverticoli, tutta l'area.

Da Visso e Norcia⁷⁵, nodi stradali dai quali si dipartivano una serie di strade che permettevano di raggiungere i pascoli estivi delle rispettive montagne e valicare l'Appennino, le greggi che si recavano a svernare nella campagna romana scendevano verso l'attuale Valnerina⁷⁶ fino a Piedipaterno. Da Visso calavano lungo l'itinerario che costeggiava l'alto Nera, toccando S. Lazzaro, Triponzo, dove si congiungeva alla via Nursina⁷⁷ proveniente da Spoleto e che seguivano fino a Piedipaterno. Da Norcia scendevano attraverso la via Nursina, passando per Serravalle, Triponzo e Borgo Cerreto. A Borgo Cerreto, per poi convergere a Piedipaterno, giungevano anche altri due itinerari, uno proveniente da est, Cascia, Atri, Giappiedi, Poggioprimesceto, S. Rocco, Forca Campo Vergine, Rocchetta, Ponte, l'altro proveniente da sud, Leonessa, Monteleone di Spoleto, Forchetta di Usigni con due diramazioni che proseguivano, l'una a ovest per Gavelli, Caso e S. Anatolia di Narco, l'altra a nord per

(74) A Roma, in età tardo-repubblicana, fu costituita la *provincia callium*, preposta al controllo delle *calles*, le vie della transumanza. Probabilmente la funzione era quella di dirimere le continue liti tra pastori e agricoltori, di verificare l'avvenuto pagamento della *scriptura*, ma più ancora di controllo delle aree circostanti, del soffocamento delle rivolte dei pastori, la maggior parte dei quali erano schiavi, e della lotta al brigantaggio. Certamente la *provincia callium* comprendeva l'*Apulia* e forse parte dell'Appennino orientale, non si hanno notizie dell'Umbria e della campagna romana. Abolita da Claudio, le funzioni passarono ai *procuratores* imperiali. Cfr. M. Pasquinucci, *La transumanza nell'Italia romana*, in E. Gabba-M. Pasquinucci, "Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana", Pisa 1979, pp. 140-143.

(75) Per la ricostruzione della rete stradale della Valnerina in età altomedievale ci siamo

serviti principalmente dello studio di G. Schmiedt, *Contributo alla foto-interpretazione alla conoscenza della rete stradale dell'Umbria nell'alto medioevo*, in "Atti del III Convegno di Studi Umbri", Perugia 1965, pp. 177-210. Cfr. anche: L. Quilici, *La rete stradale del ducato di Spoleto nell'alto Medioevo*, in "Atti del IX Congresso del C.I.S.A.M.E.", Spoleto 1982, pp. 339-420.

(76) La S.S. n. 209, denominata Valnerina, ripercorre l'antico tracciato che, pur non riportato negli itinerari antichi, doveva essere molto importante in età altomedievale in quanto collegava Terni a Ferentillo, nei pressi del quale fu eretta da Faroaldo II, duca di Spoleto, l'abbazia di S. Pietro in Valle intorno al 720.

(77) La via Nursina, che collegava Spoleto a Norcia in epoca romana, è citata in un passo di Svetonio in cui si precisa l'ubicazione di *Vespasiae* al 6° miglio per andare da Norcia a Spoleto. Cfr. G. Schmiedt, cit., pp. 195-196.

Usigni, Poggiodomo, Roccatamburo e, attraverso il fosso Tissino, fino a Ponte⁷⁸. Da Piedipaterno la maggior parte delle greggi, almeno in età più antica, risalivano per la via Nursina, valicavano Forca di Cerro, quindi scendevano a Spoleto dove sostavano lungo le mura urbiche tra S. Gregorio e la porta S. Matteo⁷⁹. Pochi pastori sceglievano di scendere per tutta la Valnerina fino a Terni, essenzialmente quelli che, provenienti dalla dorsale del Coscero-Aspra, attraverso Gavelli, Caso e la val Casana, convergevano a Scheggino⁸⁰, dove sostavano, e quindi preferivano immettersi sulla Flaminia a Terni, evitando il percorso più lungo di Spoleto.

Alla domanda perché i pastori preferissero il percorso di Spoleto⁸¹, più lungo rispetto a quello della Valnerina, J.C. Maire Vigueur ipotizza che la scelta fosse finalizzata ad evitare i conflitti con i contadini per gli eventuali danneggiamenti delle colture lungo la valle del Nera⁸². È una spiegazione possibile, ma riteniamo non esaustiva. La via Nursina era sicuramente più conosciuta e percorsa del tracciato di fondovalle che invece presentava le insidie del Nera, dei possibili impaludamenti primaverili e autunnali, degli attraversamenti di numerosi centri abitati e quindi del rischio maggiore di furti e vessazioni. Inoltre Spoleto si era imposto come snodo naturale non solo delle greggi che scendevano dalla media e alta Valnerina, ma anche di quelle che provenivano dalla zona di Camerino, Colfiorito e Sellano attraverso l'antica via della Spina, strada questa raggiungibile attraverso un tratturo non meno importante che da Cerreto di Spoleto passava per Narvia, Macchia e passo dell'Acera. Da Spoleto, poi, c'era la possibilità di evitare il *diverticulum* della Flaminia che, attraverso il valico della Somma scendeva a Terni. Tagliando infatti per l'antica via Romana o delle Pecore, attraverso Madonna di Baiano, la gola di Macerino e Portaria, si giungeva a *Carsulae*, dove ci si immetteva sul

(78) E. Spada, *Poggiodomo...*, cit., pp. 26-28.

(79) V. Rinaldi, *La proprietà comunitaria: un altro modo di possedere*, in AA.VV., "La Valnerina", Spoleto 1987, p. 88.

(80) Nello *Statuto di Scheggino* era previsto un pedaggio per le pecore transumanti come per quelle che venivano portate a lavare nel fiume (v. cap. 2°). Cfr.: *Statuto di Scheggino*, 1561, Archivio di Stato di Roma, L. IV r. XIV.

(81) Che Spoleto fosse uno snodo importante

delle greggi transumanti è attestato anche da quanto racconta nel 1497 Agostino Ghigi, funzionario doganale, a proposito dei furti di bestiame che avvenivano anche qui. (v. cap. 1°).

(82) J.C. Maire Vigueur, *Les paturages de l'église et la Douane du bétail dans la province du patrimoine. (XIV-XV siècles)*, Roma 1981, pp. 131-132.

tracciato della Flaminia antica avendo evitato la città di Terni. Inoltre, sempre da Spoleto, in epoca romana, partiva un'altra via della transumanza che, attraverso il passo di Acqua Canale e i monti Martani, raggiungeva la Flaminia poco più a sud di Massa Martana, precisamente nei pressi di S. Maria in Pantano (VII-VIII secolo). Da questa località si dipartiva anche un *diverticulum* per Todi e l'Amerino, quindi per Perugia e l'Etruria centro-settentrionale raccogliendo altre greggi provenienti da quelle zone. L'importanza del luogo è data dal fatto che S. Maria in Pantano fu edificata sullo stesso sito dell'importante *statio* o *mansio* ricordata come *ad Martis* negli antichi itinerari, distante 18 miglia da *Narnia*. Era un complesso pubblico che, oltre ad assolvere a funzioni di servizio postale, garantiva il ricovero notturno di viaggiatori e animali, servizi medici, ospedalieri, veterinari, il maniscalco, il mercato e un ufficio del cambio, oltre ai negozi annessi al santuario. Era questo l'unico centro abitato da *Narnia* a *Mevania*, negli itinerari infatti non figura nemmeno *Carsulae* che pur doveva essere un centro importante⁸³. La funzione svolta dalla *Mansio* dovette continuare anche nei secoli seguenti, e tutte queste ragioni, insieme a quella avanzata da J.C. Maire Vigueur, giustificano la scelta dello snodo spoletino.

Narni era comunque il punto di raccordo, sia delle greggi che provenivano dalla Flaminia vecchia o dal *diverticulum* di Spoleto, sia di quelle che scendevano dalla Valnerina. Poco dopo, nei pressi di Orte, le greggi che si recavano nel viterbese o a Tuscania tagliavano a ovest per Bassano in Teverina, Vitorchiano, Bagnaia, Viterbo, Tuscania. Le greggi che si recavano nei pressi di Roma proseguivano a sud per la Flaminia, alcune si fermavano a svernare nei pressi di Borghetto Flaminio, Gallese e Civitacastellana, altre raggiungevano la Cassia nei pressi di Campagnano, quindi si diramavano per Bracciano, Cerveteri e il litorale di Roma nord.

Parte delle greggi che praticavano la monticazione a sud-est di Norcia, in particolare nella zona di S. Pellegrino, Frascaro, Savelli, Civita, Pescia, preferivano raggiungere Roma attraverso la Salaria. Da Norcia si dipartiva un itinerario verso sud che toccava Popoli,

(83) P. Camerieri, *Il tracciato della via Flaminia*, in AA.VV. "L'antica via Flaminia in

Umbria", Roma 1997, p. 45.

Piediripa, Madonna della Neve, Castel S. Maria, Civita nei cui pressi si poteva imboccare la biforcazione per Posta, quindi la Salaria fino a Rieti, o proseguire per Trimezzo, Leonessa e attraverso il valico del Fuscello scendere per Rivodutri, Cantalice e la pianura di Rieti, o avventurarsi per la strada più difficile che, passato il Fuscello, portava a Polino, Arrone, Terni e la Flaminia⁸⁴. Verso il passo del Fuscello, e quindi la Salaria, convergevano anche diversi armenti provenienti dalla zona di Monteleone di Spoleto. Altri itinerari da Norcia, sempre verso sud, transitando per S. Giovenale o Terracino, permettevano di raggiungere la Salaria tra Accumoli e Torrita. Infine da Rieti, seguendo sempre la Salaria, si giungeva a Passo Corese da dove le greggi si diramavano per le varie località di Mentana, Tivoli, Castel Giubileo, Prima Porta ecc.⁸⁵

Se ora tralasciamo la parte terminale dei percorsi, ossia quella che da Narni e Rieti giunge a Roma rispettivamente attraverso la Flaminia e la Salaria e ritorniamo sulla montagna calcarea, rileviamo che questa era collegata da una serie di vie che mettevano in contatto tutti i centri abitati e permettevano l'accesso a tutti i pascoli disponibili. Almeno altre due strade, con forte valenza interna, ma significative anche nello spostamento delle greggi, erano quelle che collegavano Norcia con Preci attraverso Abeto, Todiano, Campi e Piedivalle, e

(84) A.F. Maccheroni ci ricorda con precisione l'itinerario delle greggi dalle montagne di Leonessa verso la campagna romana attraverso la Salaria: «Con gli armenti di già posti in cammino / Sia tempo burrascoso o pur sia buono / Chi per Fuscello va, chi per Pulino, / Chi per Terni passar disposti sono / Ma sol di quei, che passano il Tascino, / E per cima di monte io vi ragiono / Che salita e scesa un giorno sano / Devono andar pria di trovare il piano. // Passano Cantalice, e ogni collina / Che in piedi sostener si ponno appena, / Già si scorge Rieti, e si avvicina / La sua pianura fertile, ed amena; / Mentre ciascun per quella via cammina / Di uva si ingegna far la pancia piena, / Che ogni pergola al dir di ogni persona / Gran copia al suo cultor, produce e dona: // Quindi per la città fanno il passaggio, / Presso l'Ornaro hanno la sera alloggio; / Seguendo poi ciascuno il suo viaggio / Passa di S. Lorenzo in mezzo al poggio; / Và per fangose vie pien di coraggio / Che gli serve il baston di forte appoggio, / E di Nerola ormai s'io non vaneggio / All'antica

osteria giunger li veggio». A. F. Maccheroni, cit., I 46, 47, 48.

(85) «Così passar convien la notte sana / Ma sorto il Sol dall'indica marina / Comunque il tempo sia, la via Romana / Ripiglia ognun come il vergar destina, / Monte Libretto passano e Mentana / Non molto lungi alla Città latina, / E molti vanno per la via che mena / Presso Corese, nella spiaggia amena. // Tutti vicini alla Città di Marte, / Lascio andar quei, che vanno entro le porte, / Che risortendo poi dall'altra parte / Vanno cercando più felice sorte, / Parlo sol di color, che fanno l'arte, / Che Abele esercitò fino alla morte, / Incamminati per le strade aperte / Ver le tenute, già di erbe coperte. // Al fin veggio arrivar tutti in tenuta, / Chi a Torre Nuova, e chi va in Pratalata, / Chi l'amena Valchetta ormai saluta, / Chi torna alla Casaccia, e chi all'Ogliata; / E v'è chi riede, che pensier non muta / Dove passò l'antecedente annata, / Chi di qua chi di là con faccia lieta / Giungono tutti alla desiata meta». A.F. Maccheroni, cit., I 59, 60, 61.

quella che da Cascia si dirigeva a Norcia attraverso Colforcella, Avendita e Colle dell'Acera.

Poi una serie di tracciati minori, carrarecce, mulattiere che si intersecavano e univano castelli a ville, centri abitati a chiese di campagna e santuari, tratturi che conducevano ai pascoli e ai luoghi di abbeveraggio passando non solo sui beni comuni ma anche sulle proprietà private, costeggiando colture e quindi provocando dissidi e liti. Una ragnatela viaria che comportava manutenzione e controllo, per questo in molti statuti esaminati era contemplata l'*eletione viarorum*⁸⁶ con l'obbligo, per i responsabili eletti, di soprassedere al buon mantenimento delle strade facendo ricorso al lavoro obbligatorio dei membri della comunità, obbligando alla riparazione dei danni e prevedendo pene severe per i danneggiamenti. Alcune volte, come a Cerreto di Spoleto, venivano dedicate delle rubriche specifiche a particolari vie⁸⁷, altre, come ad Orsano, veniva fissata la larghezza delle vie pubbliche che dovevano essere "di quattro piedi di pertica"⁸⁸. A Cammoro erano salvaguardate le piante ai lati delle strade per evitare smottamenti⁸⁹. Anche contro l'abitudine che avevano i pastori di abbandonare i percorsi pubblici preferendo scorciatoie che tagliavano possedimenti privati per raggiungere più brevemente i pascoli, *viam malitiosam*, gli statuti si erano premuniti con rubriche specifiche⁹⁰. La manutenzione dei tratturi interni e il mantenimento del loro uso per garantire a tutti i proprietari di bestiame di raggiungere pascoli e fonti, e più ancora agli affittuari delle montagne di esercitare i diritti connessi con i rispettivi affitti con tranquillità, evitando così il rischio di svalutazione e inappetibilità dei pascoli, fu mantenuta fino a tutta la prima metà del secolo scorso. Seguendo la consuetudine degli antichi statuti, si continuarono a nominare dei responsabili o guardiani

(86) *Statuto di Caso*, cit., r. 87 - *Statuto di S. Felice di Narco*, cit., L. I, r. 8 - *Statuto di Sellano*, cit., L. I, r. X - *Statuto di Vallo di Nera*, cit., L. V, r. CXLI. - *Statuto di Scheggino*, cit., L. I, r. VII - *Statuto di Montesanto*, 1545, Archivio storico diocesano di Spoleto, L. I, r. XXIX - *Statuto di Geppa di Vallo di Nera*, cit., L. V, r. LXXXXIV - *Statuto di Ceselli*, Archivio storico diocesano di Spoleto, 1546, L. I, r. X - *Statuto di Usigni*, cit., r. 28 - *Statuto di Cascia*, cit., L. V, r. XXXIII, XXXV.

(87) *Statuto di Cerreto*, 1380, cit., L. IV, r. 2, 39,

67. *Statuto di Gavelli*, cit., L. I, r. VI.

(88) *Statuto di Orsano*, 1540, Archivio storico diocesano di Spoleto, L. I, r. VIII.

(89) *Statuto di Cammoro*, 1597, Archivio notarile mandamentale di Trevi, *Riformanza* del 1603.

(90) *Statuto di Spina*, cit., L. V, r. VI. *Statuto di Sellano*, cit., L. V, r. VI. *Statuto di Acera*, Archivio storico comunale di Campello sul Clitunno, L. V, r. XXVIII. *Statuto di Gavelli*, cit., L. III, r. XXIII.

con le stesse prerogative dei loro predecessori. Ma i passaggi di proprietà e le alienazioni di parte dei beni comuni riproponevano vecchi dissidi, tanto da costringere le autorità a ribadire continuamente la validità dei diritti acquisiti.

Un esempio interessante dell'intervento delle autorità, che attraverso la mappatura dei tratturi ci fa comprendere la consistenza e rilevanza in rapporto al territorio, viene da Poggiodomo dove il consiglio, nel 1892, nomina una commissione preposta "alla elencazione di tutti i passaggi (comunemente detti tratturi) per il pascolo ed abbeveraggio del bestiame mantenuto nel Comune tanto dagli affittuari dei pascoli estivi quanto dai comunisti"⁹¹. La commissione, composta da quattro membri residenti nelle rispettive frazioni, "coadiuvata dalla guardia campestre e dal segretario comunale", visionò tutti i luoghi lasciando l'elenco dettagliato dei tratturi, un elenco che appare tanto più consistente se rapportato all'estensione territoriale dell'intero comune corrispondente a 40 kq circa. I tratturi elencati sono 32, oltre un certo numero di vie pubbliche e tratturi menzionati in modo generico. Per ognuno sono riportati i numeri delle particelle catastali attraversate e i nomi dei rispettivi proprietari e confinanti, ai quali si fa obbligo di "affrattare (sfrattare) i fondi posti lungo tali tratturi, quando sono seminati, onde il transito risulti libero e senza molestie". La larghezza varia dai tre ai venti metri, per ognuno si elenca anche la variazione di proprietà dei frontisti e le eventuali alienazioni delle parti interessate da parte delle singole comunità. Il documento è importante anche per seguire il movimento interno delle greggi in rapporto ai luoghi di abbeveraggio, vengono menzionate 14 fonti⁹² oltre il torrente Tissino e il fosso di Santa Croce nei pressi della Madonna della Stella. Molti di questi tratturi sono tutt'ora esistenti e classificati come

(91) *Libro dei consigli* di Poggiodomo, 1886-1894, Archivio storico comunale di Poggiodomo, "Relazione della commissione preposta alla elencazione di tutti i passaggi (comunemente detti tratturi)...", depositata il 30/11/1892.

(92) In tutta la Montagna, molte di queste fonti sono chiamate delle "Trocche" o dei "Trocchi", dai tronchi degli alberi scavati con i quali erano costruite e oggi sostituiti con manufatti di cemento. È un tipico esempio di

come l'uso di un territorio, la tipologia di un materiale, una particolare funzione ecc., dia il nome al luogo stesso. Ricordiamo tra l'altro i termini ricorrenti di "Cesa" o "Cese", "Tagliole", "Tosa" per indicare terreni disboscati, "Caprareccia" o "Caprara" per rimessa o territorio riservato alle capre, "Carbonara" a ricordo di questa particolare attività, "Bannita" o "Bandita" per zona riservata al pascolo dei residenti.

strade comunali e vicinali, di altri, coperti dalla vegetazione, si intuiscono alcuni tratti. Le fonti, per la maggior parte ristrutturate, servono ancora i pochi allevatori locali rimasti, i cacciatori e quei pochi turisti, originari dei luoghi, che d'estate ripercorrono i passi dei propri antenati.

Le strade costituivano quindi un patrimonio comune, rompevano l'isolamento ed erano alla base delle attività economiche del territorio. Strade fatte per raggiungere i monti, per sfruttare gli spazi e quindi tese a influenzare modalità insediative e strutture economiche ma anche da queste imposte e derivanti. Condizionate, quando addirittura non determinate dalla morfologia del territorio, seppero comunque elevarsi a sistema e risposero, per secoli, alle istanze delle popolazioni registrando mutamenti e su questi modificandosi⁹³. Affatto silenziose, erano punteggiate di edicole, chiese, santuari. I crocicchi si animavano, come le fonti e i luoghi di abbeveraggio ai quali gli statuti dedicarono altrettanta attenzione. Percorse dai pastori, dai mulattieri, taglialegna, contadini, pellegrini, vedevano passare non solo merci e bestiame, ma raccoglievano notizie, fatti, accadimenti che poi disperdevano nelle loro cento diramazioni. E quando entravano in altri territori mettevano in contatto usi e abitudini, regolavano scambi e dipendenze. In questo senso le vie della transumanza verso la campagna romana non videro solo le greggi e i pastori, non sancirono soltanto la complementarietà di due territori in uno specifico campo economico che fu quello dell'industria armentizia, trasportarono anche carovane di storie e sofferenze, imposero ritmi, mutarono residenze, codificarono commistioni dialettali. E, proprio attraverso il dialetto, la frequentazione per centinaia di anni della campagna romana favorì una saldatura la cui valenza andava ben oltre lo scambio lessicale, implementò infatti il territorio montano di accenti, modi di essere e sentire che determinarono una sorta di dipendenza culturale non contenuta dalla esportazione di tecniche e mestieri specifici come quelli legati alla norcineria. Non furono solo innesti dialettali, come

(93) Che i tracciati delle strade dipendessero dalla morfologia dei luoghi e che per questo fossero spesso anche poco sicuri, ce lo ricorda Bognetti quando parlando di Norcia scrive che "l'accesso" a questa città "per qualunque

parte è disastroso e pericoloso. Si viaggia sempre al ciglio delle montagne, ed alla riva di rapidi fiumi con scogli pendenti sopra il capo". A. Benucci, cit., cap. XXXV.

quelli appartenenti alla tradizione della transumanza e che anzi arricchirono il linguaggio, ma veri e propri trasferimenti di costume, qualche volta riproposti ancora oggi da oriundi assuefatti alle cadenze metropolitane, poco rispettosi e dimentichi dei significati particolari. Uno scambio culturale, quindi, che c'è stato, ma il cui arricchimento va ridefinito attraverso una rilettura attenta di quanto transitò per secoli sulle vie della transumanza, e non solo.

CONCLUSIONI

La figura del pastore che affiora nelle narrazioni, nelle interviste e nei documenti raccolti in questo lavoro è quella sottintesa alla sofferenza che deriva da un'esistenza dura e precaria, come pure alla marginalità decisionale nonostante l'incisività nel processo produttivo e l'influenza nella formazione dei modelli sociali. La durezza della vita, la solitudine, la lontananza della famiglia, la precarietà materiale, non possono restare fuori dai miti, depotenziandoli così di elementi caratterizzanti per un'analisi corretta del contesto nel quale un fenomeno si sviluppa e l'uomo ne è attore.

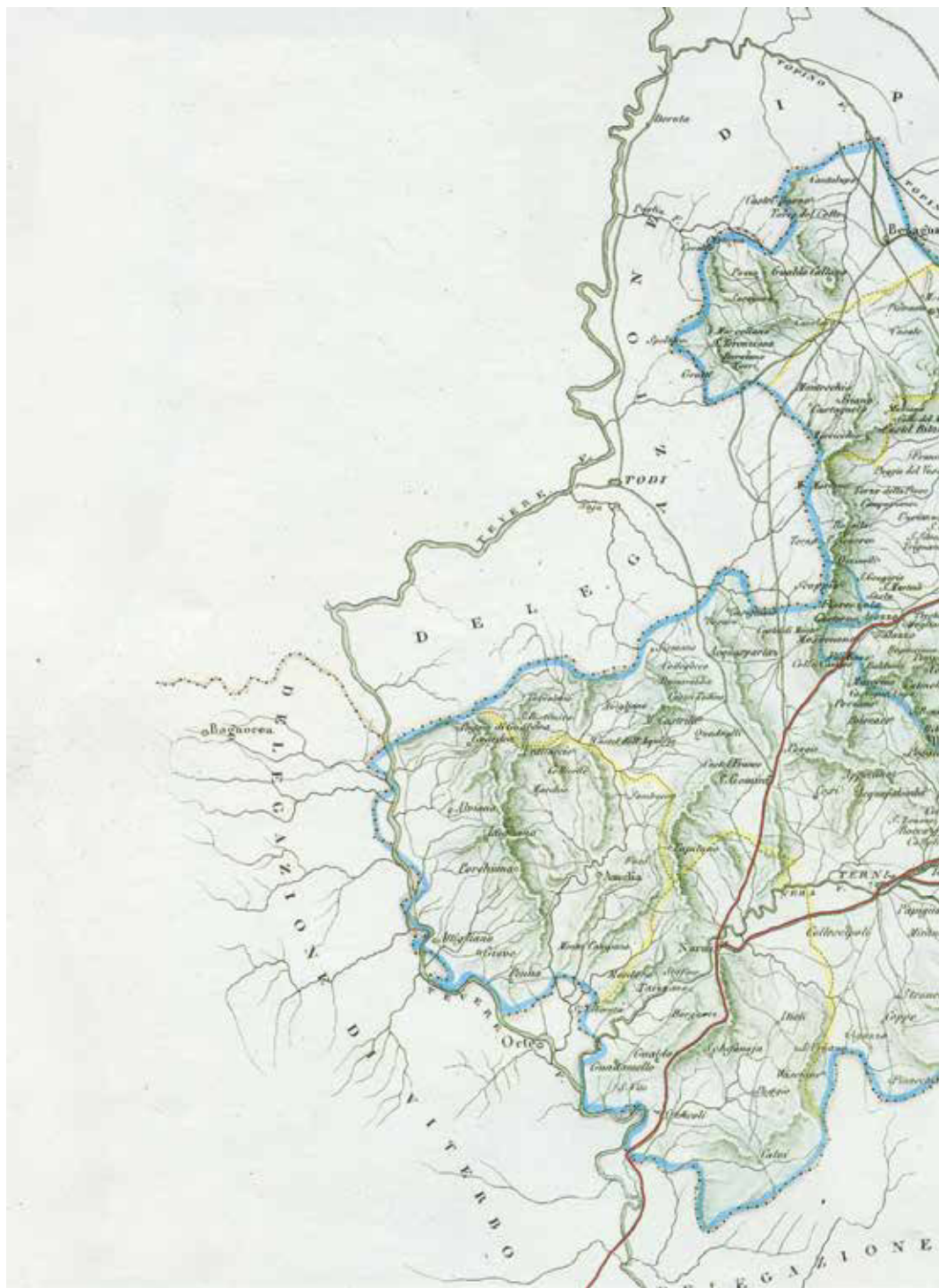
In particolare, nell'area che abbiamo esaminato, la pastorizia e la transumanza sono stati, sì, fenomeni massicci e imponenti che hanno contribuito alla salvaguardia dell'ambiente, caratterizzato fortemente l'economia, influenzato la cultura, ma, anche in assenza di una classe dirigente che sapesse coglierne le potenzialità, non hanno saputo allontanare il retaggio della marginalità né favorire processi di crescita culturale, individuale e collettiva, attraverso la riappropriazione dell'appartenenza nemmeno di coloro che ne sono stati protagonisti. Anziani pastori intervistati parlano infatti della transumanza come di un tempo duro, da dimenticare, che appare più lontano del tempo cronologico.

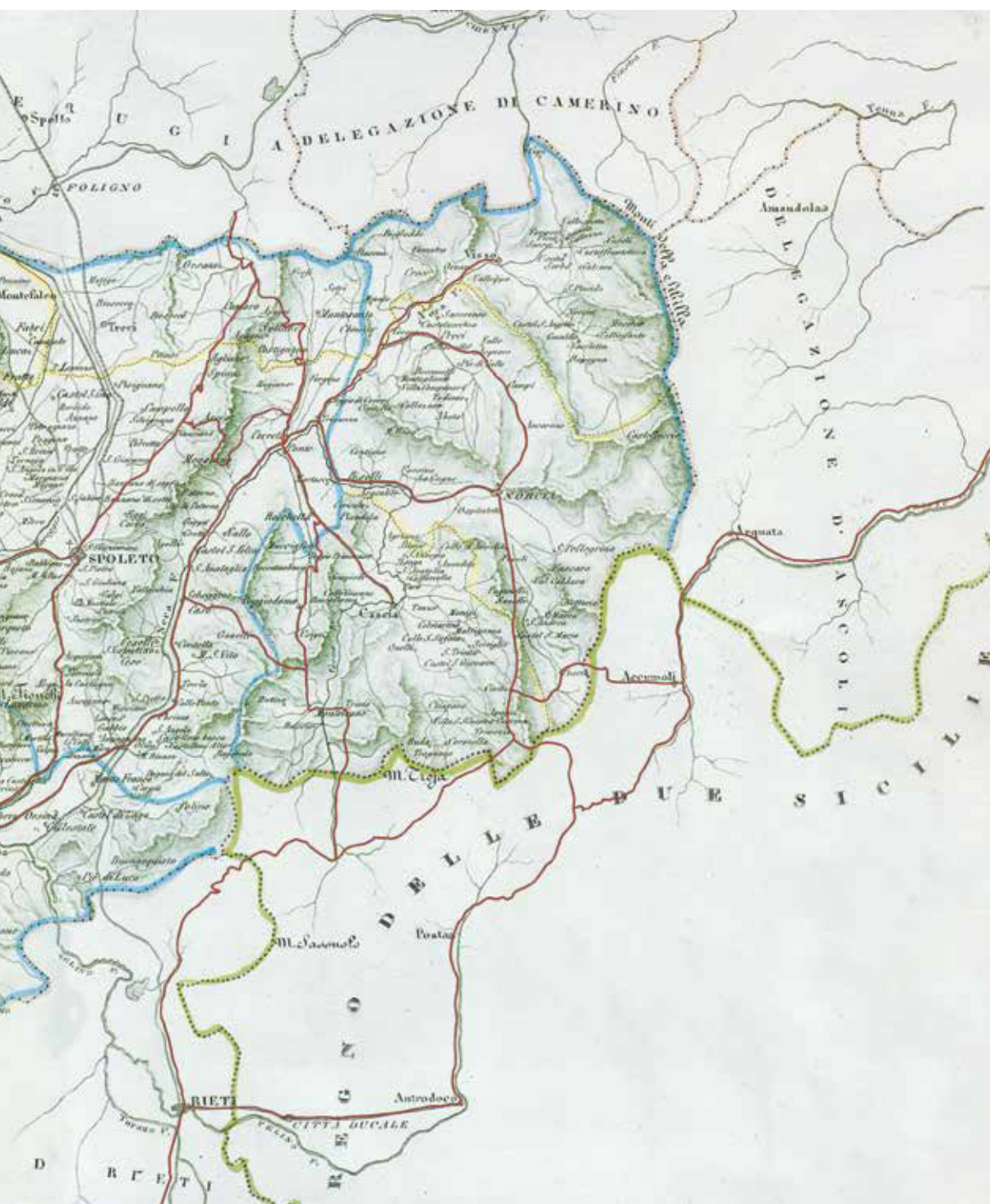
Il mondo agreste e pastorale che emerge da una sua effettiva e intensa frequentazione non è certo quello esaltato nel mito saturniano dell'età dell'oro da alcuni scrittori italiani del Rinascimento che, rifacendosi al Petrarca, al Boccaccio, e prima ancora alle *Egloghe* e alle *Georgiche* di Virgilio o ai *Fasti* di Ovidio, per restare solo ad alcuni classici latini, elaborarono un topos letterario teso ad esaltare il mito di quella società in disaccordo con l'età moderna che andava affacciandosi. E non è neppure quel mondo sottratto al tempo storico e allo spazio fisico che molti ruralismi di oggi evocano, occultandone la realtà. Semmai, all'interno di un fenomeno che è andato fortemente esauren-

dosi e che non trova più un catalizzatore comune che sappia rifondarlo, la figura del pastore può riacquistare un ruolo che non gli è appartenuto ma che ha fatto parte dell'immaginario collettivo della nostra infanzia e quindi della nostra età dell'oro: in questo senso il mito saturniano può ritornare ad esistere, come idealizzazione di una società che è andata perennemente in contrasto con quella in divenire.

ITINERARI E IMMAGINI

Percorsi della transumanza
nell'Umbria Sud-orientale.
Elaborazione grafica
di Maurizio Brunacci,
CEDRAV, sulla mappa
della *Delegazione di Spoleto*,
in Attilio Zuccagni Orlandini,
Atlante geografico degli Stati
Italiani, vol. II, Repubblica
di San Marino e Stato Pontificio,
Firenze, 1844.





Vallo di Nera,
chiesa di S. Maria, abside,
particolare de *La Natività*,
affresco di Nicola di Pietro
da Camerino e Francesco
di Antonio da Ancona,
datato 1383.



Campi (Norcia),
S. Maria di Piazza,
volta della navata centrale,
particolare delle
Storie di S. Giovacchino,
di S. Anna e della Vergine,
affreschi attribuiti
a Giovanni Sparapane,
metà del sec. XV.



Caso (S. Anatolia di Narco),
chiesa di S. Maria delle Grazie,
absidiola superiore nella parete
di fondo, *La Natività*, affresco
di Ignoto, inizi sec. XVI.



Capodelcolle di Ancarano
(Norcia),
chiesa di S. Antonio Abate,
S. Antonio Abate,
dipinto a olio su tela da Ignoto,
seconda metà sec. XVII.
Particolare della predella.



Campagne umbre,
primi del Novecento,
bagno delle pecore
per la lavatura della lana.



Montagne umbre,
primi del Novecento,
tosatura delle pecore.



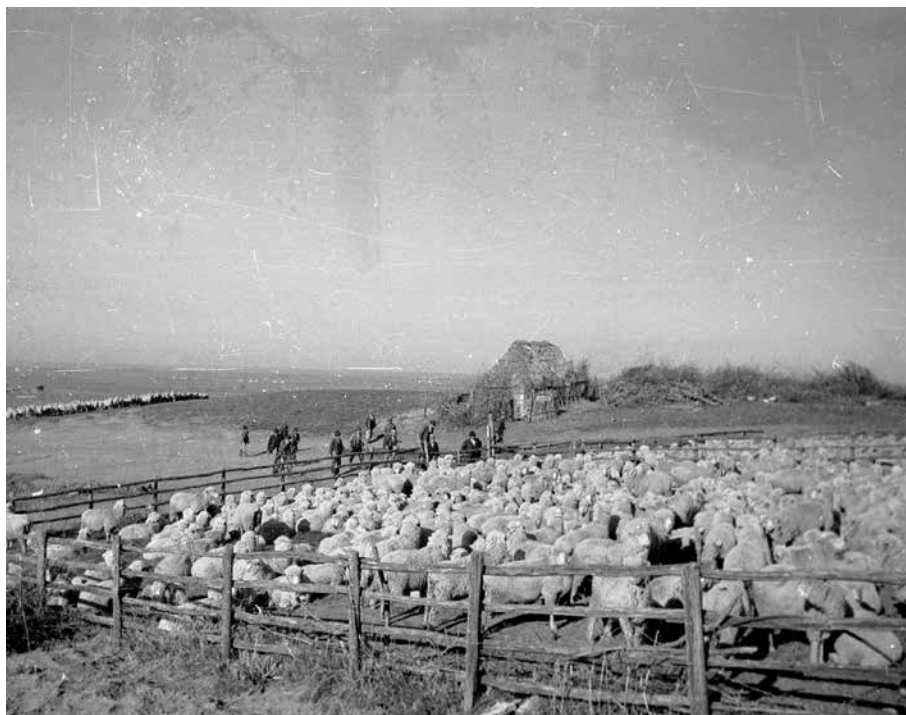
Montagne umbre,
primi del Novecento,
pausa nella tosatura
delle pecore.



Montagne umbre,
primi del Novecento,
preparazione del formaggio.



Campagna Romana,
primi del Novecento,
stazi per il pascolo invernale
dell'Azienda Agricola
Torreinpietra.



Monti Sibillini,
primi del Novecento,
pascolo estivo delle greggi
dell'Azienda Agricola
Torreinpietra.



Macereto (Visso),
primi del Novecento,
mostra di nuclei ovini
selezionati dell'Azienda Agraria
Torreinpietra.



Azienda Agricola Torreinpietra,
primi del Novecento,
tosatura delle pecore.



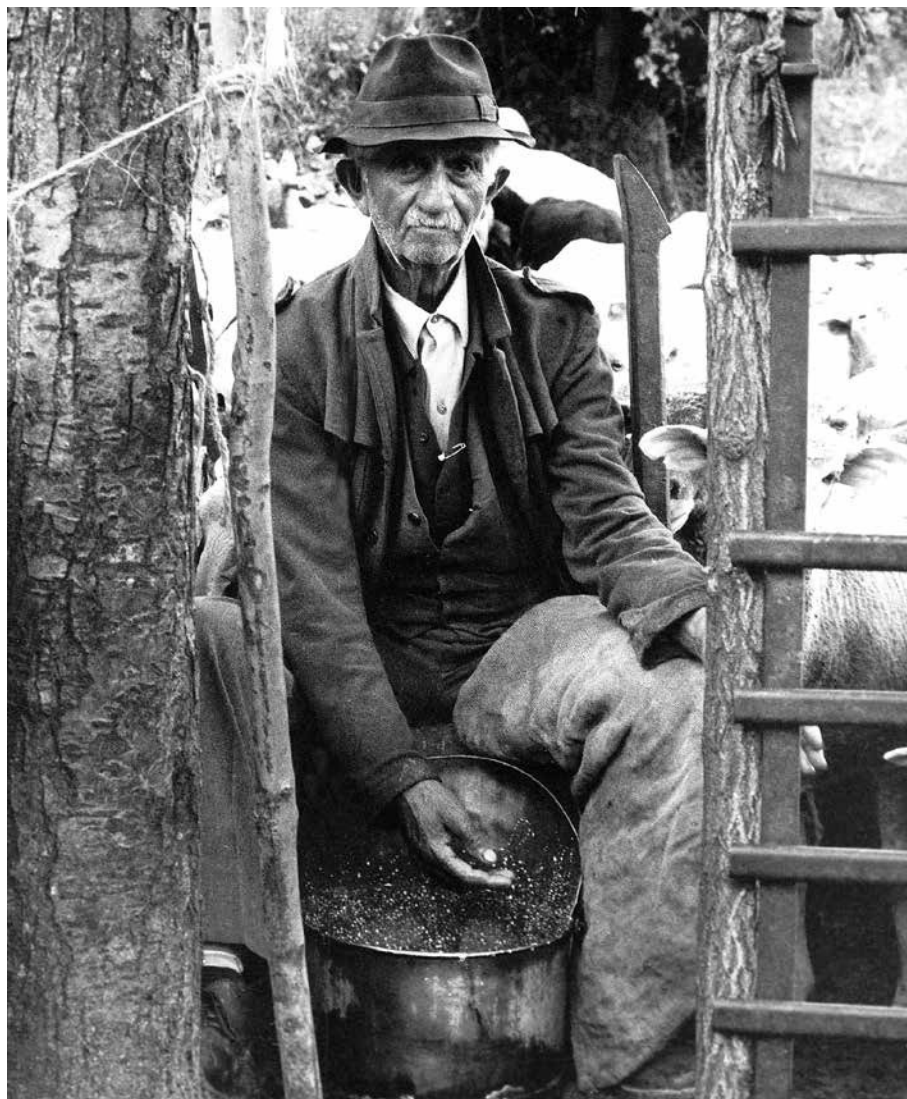
S. Pellegrino (Norcia),
anni Trenta, festa rurale
con preparazione del formaggio.



Acera (Spoleto),
anni '70,
sale alle pecore.



Acera (Spoleto),
anni '80,
Mariano munge le pecore.



Acera (Spoleto),
anni '70,
Mariano prepara il formaggio.



Ceseggi (Sellano),
settembre 2002, il ritorno
di una famiglia: la ripresa
dell'attività dopo l'abbandono
e la ricostruzione della casa
dopo il terremoto.



Colforcella (Cascia),
settembre 2002,
Rita conduce le capre al pascolo.



Colforcella (Cascia),
settembre 2002, sale alle capre.



Borgo Cerreto (Cerreto di Spoleto), settembre 2002,
Angelo governa le pecore.



Madonna del Monte,
santuario di confine fra
Montesanto e Cerreto di Spoleto,
settembre 2002,
Gianluigi sorveglia il gregge.



Referenze fotografiche

Le immagini di pag. 148-149-150 sono di Marcello Fedeli.

Le immagini di pag. 151-152 sono tratte da: *Umbria: gente, lavoro e tradizioni delle sue campagne. Immagini di vita contadina tra Ottocento e Novecento*, Regione dell'Umbria, Assessorato all'Agricoltura e Foreste, 1998.

Le immagini di pag. 153-154 sono state concesse dall'Associazione Culturale 99 Fontanili, Torreinpietra.

L'immagine di pag. 155 è stata concessa dallo Studio 27 di Norcia.

Le immagini di pag. 156-157 sono di Lamberto Gentili.

Le immagini di pag. 158-159-160 sono di Marco Marcotulli.

POSTILLA LESSICALE

Il glossario raccoglie i termini relativi alla transumanza, all'allevamento stanziale, ai risvolti socio-economici e alle conseguenti tecniche produttive in uso nell'area esaminata. A questi sono state aggiunte alcune voci che, seppur non strettamente legate all'allevamento ovino, ne sono in qualche modo riconducibili e comunque particolarmente significative del contesto agricolo pastorale. Nel glossario si possono trovare anche alcuni spunti per una lettura storica della transumanza, per esempio la scarsità di parole di origine longobarda, tra l'altro riferibili più a contesti collaterali (*biffa*, *tròcco*), e la ricchezza, invece, di termini derivati dal latino medievale, rafforzano l'ipotesi di una interruzione di tale pratica nei primi secoli conseguenti la caduta dell'Impero Romano e, al contrario, la conferma di una ripresa dal basso Medioevo in poi.

La raccolta lessicale è il risultato della lettura degli statuti e dei documenti, come di inchieste condotte nella zona con anziani pastori e della frequentazione personale con il linguaggio suddetto. Ogni parola è seguita dall'etimologia e la qualifica grammaticale, le abbreviazioni sono quelle consuete dei comuni vocabolari della lingua italiana.

Abbàcchio [prob. der. di *abbacchiàto* nel senso di 'abbattuto'] s. m. Agnello avviato al macello.

Abberà(re) [lat. volg. *adbiberare*, der. di *bibere* 'bere'] v. tr. Abbeverare.

Abbottà(re) [der. di *botta*, tosc. 'rospo'] v. tr. Gonfiare. Si dice degli agnelli che, una volta uccisi, vengono gonfiati per staccare meglio la pelle – rifl. Rimpinzarsi, detto delle pecore che si gonfiano a causa dell'erba medica.

Acquacòtta [comp. di *acqua* e *cotta*] s. f. Zuppa tipica di contadini e pastori a base di pane raffermo condito con legumi e verdure.

Affiarà(re) [der. della voce dial. *fiara* 'fiamma'] v. tr. Avventare, aizzare, detto dei cani.

Agnellàru [der. di *agnello* lat. *agnus*] s. m. Pastore addetto alla custodia degli agnelli.

Archètto [dim. di *arco*] s.m. Bacchetta piegata ad arco e munita di un lacciolo, per la cattura degli uccelli.

Ajàcciu [der. del lat. volg. *iacium*, tratto da *iacere* 'giacere'] s. m. Addiaccio, accampamento dei pastori durante la notte. In genere un luogo recintato con reti.

Allestrà(re) [der. di *lestra*, nell'Agro Romano e Pontino 'capanna' dei pastori o 'radura disboscata' destinata al pascolo delle greggi transumanti – lat. volg. (*il*)*la ext(e)ra* 'le cose che stanno fuori', class. *extera*, n. pl. di *exter* 'esterno'] v. tr. Radunare, riferito al bestiame.

(A)mmazzatóra [der. di *mazza* nel senso di 'uccidere'] s. f. Macello, luogo attrezzato per l'abbattimento del bestiame destinato al consumo.

Ammirijà(re) [lat. *meridiare*, der. di *meridies* 'meriggio'] v. tr. Far sostare le pecore all'ombra durante le ore più calde.

Appoccià(re) [incr. dei termini popolari *poppa* e *cioccia* 'mammella'] v. tr. Poppare, allattare.

Ardunà(re) [der. di *radunare*] v. tr. Radunare, detto degli animali, degli attrezzi, di oggetti in genere.

Arrendatóre [dallo sp. *arrendator*, der. di *arrendar* 'appaltare'] s. m. Appaltatore delle gabelle nello Stato Pontificio o Napoletano.

Arriquà, là, arriquassù, jò [comp. di *arri* più avverbio, der. dal lat. *arri(ge aures)* 'drizza le orecchie'] inter. avv. Incitamento alle bestie da soma o da tiro.

Bagajóne, bagaglióne [der. di *bagaglio*, dal fr. *bagage*, der. di *baga* 'borsa, fagotto' di origine provenz.] Salariato della masseria addetto al trasporto di acqua, legna ed altro.

Banchétta [dim. di *banco*, dal franco *bank* 'tavolo'] s. f. Sgabello a tre piedi.

Bannita [der. di *bandire*, dal gotico *bandwjan* 'fare un segnale', attraverso il lat. mediev. *bandire*] s. f. Parte della montagna riservata agli usi civici dei residenti.

Bardèlla [dim. di *barda* 'sella', der. dall'arabo *bard'a*] s. f. Sella. Nell'allevamento ovino parte del vello lasciato sulla groppa delle giovani agnelle per proteggerle dal freddo dopo la tosatura.

Barròzza [der. del lat. tardo *birotium* che a sua volta deriva dall'arcaico

co *birotus* 'carro a due ruote'] s. f. Carro a due ruote.

Battisécchio [comp. di *battere* e *secchio*] s. m. Operazione che consisteva nel battere ritmicamente un secchio vuoto per svegliare gli addetti della masseria.

Bécco [lat. *beccus*, forse da (*i*)*bex*, parola mediterranea usata per indicare la capra selvatica] s. m. Il maschio della capra.

Biffa [dal longob. *wiffa* 'fastello di paglia' usato come segno di confine] s. f. Ciuffo di erba o paglia su una canna infissa a terra per segnalare terreni custoditi.

Biscìno [lat. tardo *bistia*, class. *bestia* 'animale'] s. m. Aiuto pastore, lavorante giovane della masseria.

Bócca, bocchéttà [lat. *bucca* 'bocca'] s. f. Stretto passaggio obbligato attraverso il quale venivano fatte passare le pecore per essere munte.

Bruciacòre [comp. di *bruciare* e *cuore*] s. m. Pane raffermo condito con il siero.

Brunzìnu [der. di *bronzo* che a sua volta deriva dal lat. mediev. *brundum*] s. m. Campanella di bronzo appesa al collo degli animali.

Bùttaro [dal gr. *butóros* 'pungolatore di buoi'] s. m. Salariato della masseria, addetto alla consegna della ricotta e del formaggio.

Caciajòla [der. di *cacio* lat. *caseus*] s. f. Tavola inclinata e bordata usata per spremere la pasta del formaggio prima di riporlo nelle 'cascìne'. Dello stesso significato di 'spremitóra'.

Caciàra [der. di *cacio*] s. f. Locale per la stagionatura del formaggio.

Caciére [der. di *cacio*] s. m. Salariato della masseria preposto alla lavorazione del formaggio.

Cagliàta [der. di *cagliare*, lat. volg. *quagulare* 'coagulare'] s. f. Prodotto intermedio del formaggio.

Capézza [lat. *capitium* 'estremità', der. di *caput* 'capo'] s. f. Cavezza.

Capraréccia [der. di *capra*, lat. *capre* femm. di *caper* 'capro'] s. f. Recinto per ricoverare le capre, luogo adibito al pascolo di questi animali. Anche luogo molto scosceso.

Carfàgna [forse dal lat. *car(bo)* 'carbone' e *fa(cere)* 'fare', nel senso di 'essere scuro'] agg. Pecora di colore scuro. Nel linguaggio degli statuti detto anche di panni di colore grigio naturale. (Statuto di Norcia).

Cargà(re) [der. di *caricare*, lat. tardo *caricare* 'operare con il carro'] v. tr. Caricare, specialmente riferito alle bestie da soma.

Carósa [forse da *caro* e (*to*)*sa(re)* che a sua volta deriva dal lat. volg. *tonsare*, intensivo di *tondere* 'tosare', usato nel significato di 'guadagno, pregiato'] s. f. L'operazione del taglio del vello delle pecore.

Carosà(re) [der. di *carósa*] v. tr. Tosare.

Carosino [der. di *carósa*] s. m. Operaio specializzato nella tosatura degli animali.

Cascina [dim. del lat. volg. *capsia*, dal class. *capsa* 'cassa'] s. f. Cilindro di legno per modellarvi il formaggio fresco appena tolto dal fuoco.

Catàna [etimo incerto] s. f. Tascapane di panno grezzo o di cuoio portato a tracolla, usato per trasportare i viveri.

Cèsa [dal lat. *caesura* 'taglio'] s. f. Terreno disboscato per renderlo coltivabile.

Ciavàrro [probabile der. dal lat. *variare* nel senso di 'mutare, cambiare condizione'] agg. usato anche come s. m. e f. Agnelli di un paio di anni, pronti per la riproduzione. Vedi anche 'recchiarèlla'.

Ciffe, ciàffe [onomat. Riproduce il rumore prodotto da un oggetto che cade nell'acqua] loc. avv. Pietanza a base di pecora bollita in un caldaio.

Codàle [der. di *coda*, lat. volg. *coda*, class. *cauda*] s. m. Cinghia di cuoio posizionata nella parte posteriore del basto, viene fatta passare sotto la coda dell'animale da soma.

Colino [dim. di *colo*, lat. *colum* 'colatoio'] s. m. Utensile concavo con il fondo bucherellato, serviva per liberare il latte dalle impurità

Collettàre [der. di *colletta* che a sua volta deriva dal lat. *collecta* 'raccolta'] v. tr. Tassare, assoggettare a tributo.

Comunànta [der. di *comune*, lat. *communis* 'che partecipa ad una carica insieme'] s. f. Ente preposto alla gestione dei beni di uso civico delle varie comunità, quindi anche all'affitto dei pascoli.

Comunista [der. di *comune*] s. m. Appartenente alla 'comunanza', residente con diritto di uso civico. Dello stesso significato di 'indigeno, originario, naturale', in contrapposizione a 'estraneo' e 'forestiero'.

Cónta [der. di *contare*, lat. *computare* 'enumerare'] s. f. L'operazione di contare le pecore.

Coppiétta [der. di *coppia*, lat. *copula* 'unione, legame'] s. f. Pietanza a base di listelli di carne di pecora o cavallo essiccati, legati a coppia.

Coppiàru [der. di *coppia*] s. m. e f. Parto gemellare, propr. coppia di agnelli partoriti dalla stessa pecora.

Cordésco [dal lat. volg. *c(h)ordus* 'nato tardi'] agg. usato anche come s. m. e f. Agnello nato in ritardo, in genere tra febbraio e marzo.

Cosciàle [lat. tardo *coxale*, der. di *coxa* 'coscia'] s. m. Copri pantaloni di pelle di pecora o altro animale, molto usato dai pastori.

Crastabécco [comp. di *castrare*, lat. *castrare* e *becco*] s. m. Maschio delle capre, castrato e usato come capo branco.

Crastàto [der. di *castrare*] agg. e s. m. Agnello che ha subito la castrazione in previsione della macellazione.

Crescéta [der. di *crescere*, lat. *crescere*] s. f. Terreno di montagna dove l'erba è più rigogliosa grazie allo stazionamento delle greggi. Usato anche come nome proprio.

Cupèlla [der. di *coppa*, lat. tardo *cuppa*, variante di *cupa* 'tino'] s. f. Recipiente di legno usato per trasportare acqua.

Dannodàto [comp. di *danno*, lat. *damnum* e *dare*, lat. *dare*] s. m. Danno provocato da persone o animali, per lo più verso i prodotti della terra. In tutti gli statuti appare il capitolo *De damnis datis*.

Erbàtico [der. di *erba*, lat. *herba*] s. m. Il pascolo affittato della montagna.

Estranéó [dal lat. *extraneus*, der. di *extra* 'extra'] s. m. e agg. Forestiero. 'Estranei' erano coloro che non avevano diritto agli usi civici. Dello stesso significato di 'forestiero', in contrapposizione a 'comunista, indigeno, originario, naturale'.

Facòcchio [comp. di *fa(re)* e *cocchio* dal boemo *koci* 'vettura'] s. m. Nella maremma romana operaio specializzato nella costruzione di carri e altri attrezzi agricoli.

Fardèllo [der. di *fardo* 'sacco intessuto di fibre di palma', dall'arabo *fard* 'mezzo carico di cammello'], s. m. Fagotto, tipico dei pastori della transumanza.

Fascìna [lat. *fascina*, der. di *fascis* 'fascio'] s. f. Fascio di legna da ardere. Anche fasci di fronde di rami essiccati al sole e usati come foraggio invernale.

Fìda, affida [der. di *fidare* o *affidare*, da *fidus* 'fedele' nel significato di 'mettersi sotto la protezione, stare al sicuro'] s. f. Tassa pascolo, corrisponde al prezzo pagato per l'affitto delle erbe.

Fidarèlla [der. di *fida*] s. f. Appendice del contratto d'affitto dei pascoli montani. Pagando la 'fidarèlla' il pascolo poteva continuare anche dopo il 29 settembre, data nella quale scadeva il primo contratto.

Fondachiéro [da *fondaco* 'deposito, magazzino di merci', dall'arabo *funduq*] s. m. Nel linguaggio degli Statuti grossista di panni di lana. (Statuto di Norcia).

Forestiéro [dal provenz. *forestier*, lat. *foris* 'fuori'] s. m. e agg. 'Forestiero' si contrappone ad 'originario', nel senso di colui che da poco si è stabilito nella comunità, ma non ne ha ancora acquisito tutti i diritti.

Fornàcchia [lat. *fornax-acis*, incr. di *formus* 'caldo' e *fornix* 'arco, volta'] s. f. Fornace, struttura con sassi a secco per produrre calce. (Statuto di Cascia).

Frùtto, fruttàto [lat. *fructus-us*, der di *frui* 'godere'] s. m. L'equivalente di quanto prodotto da una pecora o da un gregge durante l'anno.

Fuscèlla [dal lat. *fiscella*, dim di *fiscina*, da *fiscus* 'cestino'] s. f. Cestino di vimini, sottili rami di salice o giunchi, usato per far scolare la ricotta ancora calda.

Giffàta [etimo incerto] s. f. Dello stesso significato di 'biffa'.

Giuncàta [der. di *giunco*, lat. *iuncus*] s. f. Latte rappreso, non salato, messo a scolare in cestelli di giunchi da cui il nome. Il giorno dell'Ascensione i proprietari delle greggi, anziché fare il formaggio, preparavano la 'giuncàta' che poi distribuivano ad ogni famiglia, quasi una ricompensa per gli sconfinamenti.

Gnèssu [probabile der. da *gnéiss* 'roccia metamorfica'] agg. Si dice del formaggio non cagliato al punto giusto, tenuto troppo sul fuoco, rimane gommoso, compatto, senza presentare la tipica lavorazione interna.

Guidarèllo [vezz. Di *guida*, da *guidare*, provenz. *guidar*] s. m. Maschio della pecora adulto, castrato, munito di campano è usato come capo branco. Detto anche 'manzo' e 'serróne'.

Indigéno [dal lat. *indigena*, comp. di *indu* (equivalente a *in*) e del tema *gignere* 'generare'] s. m. Nativo e residente nel posto. Dello stesso significato di 'comunista, originario, naturale', in contrapposizione a 'estraneo'.

Lacciòla [dim. di *laccio*, lat. volg. *laceus*, class. *laqueus*] s. f. Laccio di crine di cavallo, intrecciato, con nodo scorsoio, per catturare gli uccelli.

Lattaròlo [der. di *latte*, lat. *lac lactis*] s. m. Addetto della masseria, aveva in custodia le pecore 'matricine'.

Lira [gr. *lyra*] s. f. Arnese di legno con fili di ferro che serve a frantumare la 'cagliàta'.

Mèrca [der. di *mercure*, lat. *mercari*, der. di *merx mercis* 'merce'] s. f. La mercatura degli animali. Quella delle pecore si svolgeva in primavera qualche giorno dopo la 'carosa'.

Mercànte [apologia di *merca(ta)nte*, dal lat. volg. *mercatans-antis*, p. pres. di *mercatare* 'mercatare'] s. m. Nel linguaggio della transumanza proprietario di grandi greggi.

Merìggie [lat. volg. *meridius*, class. *meridies* 'meridie'] agg. Negli sta-

tuti termine usato per indicare le terre poste a mezzogiorno. (Statuto di Orsano).

Mesàta [der. di *mese*, lat. *mensis*] s. f. L'ammontare del compenso mensile dei pastori.

Méstico [der. di *mestare*, lat. volg. *mixticare*] s. m. Mestolo di legno, con più diramazioni, usato per mesticare il latte e rompere la 'cagliàta'. Dello stesso significato di 'spinu' e 'scaciarèlla'.

Mezzaréccio [lat. *medius* 'mezzo'] agg. usato anche come s. m. e f. Agnello nato tra novembre e gennaio. Vedi anche 'primaréccio' e 'cordéscu'.

'M(m)àstu, imbàsto [lat. *bastum*, dal gr. *bustàro* 'trasportare'] s. m. Basto, grossa sella di legno usata per caricare legna ed altro.

Mógne [lat. *mulgere*, incr. con (e)*mungere* 'soffiare il naso'] v. tr. Mungere.

Montonàro [der. di *montone*] s. m. Addetto della masseria, aveva in custodia i montoni.

Montóne [lat. *multo-onis*, di origine gallica, incr. con *montare*] s. m. Maschio adulto della pecora, addetto alla riproduzione. Dello stesso significato di 'sementino'.

Mòrra [forse dal lat. *mora*, gr. *móra* 'battaglione, divisione'] s. f. Branco di pecore.

Moscétto [der. di *moscio*, usato in senso dispregiativo] s. m. Proprietario di piccole greggi, molto invisato dai pastori per l'avidità di guadagno che mostrava, per questo veniva sempre beffeggiato. Il termine sta anche ad indicare la poca consistenza della sua proprietà in contrapposizione a quella dei 'mercanti'.

'Mpastorà(re) [der. di *pastoia* col pref. *in*, lat. tardo *pastoria*, der. di *pastus* 'pascolo'] v. tr. Impastoiare, arc. impastorare. Per impedire che cavalli, asini e muli, lasciati liberi al pascolo, si allontanassero troppo, venivano legate con una fune le zampe anteriori, impedendo così la libertà di movimento. Vedi 'pastóra'.

Mulàru [der. dal lat. *mulus* 'mulo'] s. m. Addetto alla doma, alla custodia degli animali da soma e ai lavori connessi.

Naturàle [dal lat. *naturalis*, der. di *natura* 'natura'] agg. usato anche come s. m. e f. Persona del posto con diritto di uso civico. Dello stesso significato di 'indigeno, comunista, originario', in contrapposizione a 'estraneo' e 'forestiero'.

'Ncaprettàre [der. di *capretto*, dim. di *capro*, lat. *caper capri* col pref. *in*] v. tr. Legare gli agnelli per le gambe posteriori prima di ucciderli.

'Ncarrà(re) [der. di *carro* con il pref. *in*, lat. *carrus* o *carrum*] v. tr. Spingere avanti il bestiame.

Originàrio [lat. tardo *originarius*, der. di *origo-inis* 'origine'] agg. usato anche come s. m. e f. Persona del posto, con diritto di uso civico. Dello stesso significato di 'indigeno, comunista, naturale', in contrapposizione a 'forestiero' e 'estraneo'.

Padronàle [der. di *padrone*, lat. *patronus* 'protettore, difensore'] agg. usato anche come s. m. Terreno di proprietà privata, custodito, con divieto di libero pascolo.

Patroncèlla [der. di *padrone*] s. f. Tassa imposta dal comune di Poggiodomo ai frazionisti in cambio del diritto di affittare la propria montagna. Era pagata dall'affittuario.

Parannàzza [comp. di *para* e *innanzi*] s. f. Striscia di cuoio appesa alla pancia dei montoni per impedirgli di fecondare le pecore fuori dal periodo voluto.

Pastóra [variante arc. di *pastoia*] s. f. Fune legata alle zampe anteriori delle bestie per evitare che si allontanino.

Pecoràro [variante arc. di *pecoraio*, der. di *pecora*, lat. *pecus-ris*] s. m. Pastore.

Pellicciàru [der. di *pelliccia*, lat. tardo *pelliccius* 'di pelle', der. di *pellis* 'pelle'] s. m. Commerciante di pelli.

Pezzàta [der. di *pezza*, gallico *pettia*] s. f. Piatto tipico dei pastori a base di carne di pecora fatta a pezzi e bollita in un caldaio.

Póccia [incr. di *poppa* con *cioccia*] s. f. Mammella.

Primaréccio [der. di *primo*, lat. *primus*] agg. usato anche come s. m. e f. Agnello nato tra settembre e ottobre. Vedi anche 'mezzaréccio, cordesco, vernaréccio'.

Purgatóre [der. di *purgare*, lat. *purgare*] s. m. Operaio specializzato della lana, addetto alla prima fase della pulitura.

Pussavìa, quà, là [comp. di *pussa*, inteso come imperativo di un verbo come *passare* e *via*] inter. avv. Rimprovero rivolto ai cani per allontanarli.

Quajà(re) [der. di *quagliare*,] v. intr. Coagulare, cagliare.

Quàju [der. di *quagliare*] s. m. Caglio, sostanza acida estratta dallo stomaco dei ruminanti lattanti, usata per coagulare il latte.

Ramìna [der. di *rame* lat. *aes-aeris*] s. f. Grossa cucchiaina di rame, bucherellata, usata per schiumare la ricotta dalla caldaia.

Rapazzòla [etimo incerto] s. f. Giaciglio usato dai pastori.

Recchiarèlla [aferesi di (o)*recchia*, lat. tardo *oricla*, class. *auricula*, dim.

di *auris* 'orecchio'] agg. usato anche come s. f. Agnella di circa due anni, pronta per il primo parto.

Rimessòla [comp. di *ri* e *mettere*, der. di *rimessa*, dal lat. *remissus*, p. pass. di *remittere* 'rimettere'] s. f. Piccolo recinto dove radunare il bestiame.

Rimessìno [der. di *rimessa*] s. m. Dello stesso significato di 'rimessa'.

Ripàso [der. di *ripassare*, comp. di *ri* e *passare*, lat. volg. *passare*, der. di *passus*, p. pass. di *pandere*] s. m. Secondo passaggio delle pecore durante la mungitura.

Saliére [der. di *sale*, lat. *sal salis*] s. f. Grosse lastre di pietra riunite in un determinato punto e usate per distribuire il sale alle pecore durante la monticazione.

Sanguétto [dim. di *sangue*, lat. *sanguen-inis*] s. m. Pietanza a base di sangue di agnello lessato, poi ripassato in padella insieme alle anmelle e a piccole budella dello stesso animale.

Sbacchiàtura [der. di *abbacchio* con *s-* privativo] s. f. Macellazione degli abbacchi.

Sbelà(re) [comp. di *s-* e *belare*, da *balare*, di origine onomat.] v. intr. Belare.

Sburtì(re) [da *a(bortire)* con il prefisso *s-*, der. di *abortus* 'aborto'] v. intr. Abortire.

Scaciarèlla [dim. di *cacio* con il prefisso *s-*] s. f. Strumento di legno con più diramazioni, usato per masticare il latte e rompere la 'cagliata'. Dello stesso significato di 'méstico' e 'spinu'.

Scapézzo [der. di *pezza*, con *s-* privativo] agg. Pezza, nel linguaggio degli statuti si parla di 'panni scapezzi'.

Scapezzàre [der. di *capezza* con *s-* privativo] v. tr. Riferito a cavalli e animali da soma che si tolgono la cavezza.

Scappatòri [da *scappare*, lat. volg. *excappare*, comp. di *ex* 'da' e *cappa* 'cappa'] s. m. Strade riservate al passaggio di pecore e capre.

Scarcarèllo [der. di *scaricare*, da *caricare* con *s-* privativo] s. m. Bigoncio con il fondo ribaltabile, usato per trasportare letame ed altro.

Scartabellàro [der. di *scartare*, da *carta* con *s-* sottrattivo] s. m. Addetto della masseria con il compito di custodire le pecore da scartare.

Scodà(re) [der. di *coda* con *s-* sottrattivo, lat. volg. *coda*, class. *cauda*] v. tr. Operazione del taglio della coda alle agnelle da allevamento.

Scòtta [der. di *scottare*, lat. volg. (e) *xcoctare*, intensivo di *excoquere* 'cuocere'] s. f. Residuo di siero rimasto nella caldaia dopo aver fatto il for-

maggio e la ricotta. Era usato dai pastori per preparare una sorta di zuppa con il pane raffermo.

Secónna [dal lat. (*partes*) *secundae*] s. f. Placenta degli animali.

Sementino [der. di *seme*, lat. *semen-inis*] s. m. Maschio della pecora di un paio di anni, pronto per la riproduzione.

Senaiàto, senagite [etimo incerto] agg. Nel linguaggio degli statuti, terreni adibiti alle colture con esclusione del pascolo. (Statuto di Norcia, Statuto di Vallo di Nera).

Serróne, zurróne [probabile der. di *serum* 'sperma', usato come scherzo, derisione. Ma anche *serum* nel senso di 'tardo, attempato'] s. m. Maschio della pecora adulto, castrato e usato come capo branco. Dello stesso significato di 'manzo' e 'guidarèllo'.

Servitóre [lat. tardo *servitor-oris*, der. di *servire* 'servire'] s. m. Dispositivo girevole a cui era appesa la caldaia per fare il formaggio.

Sèsta [lat. *sextus*, der. di *sex* 'sei'] s. f. Periodo di tempo durante il quale si poteva rialzare il prezzo d'affitto dei pascoli della montagna stabilito precedentemente con il metodo dell'asta a candela vergine.

Sfugàre [comp. di *s-* e *fugare*, lat. *fugare*] v. tr. Mettere in fuga, detto degli animali.

Sicurtà [lat. *securitas-atis*, der. di *securus* 'sicuro'] s. f. Cauzione versata da un terzo al momento della firma del contratto d'affitto dei pascoli.

Sìgu [lat. *sebum* 'sebo'] s. m. Sevo, grasso delle pecore, usato per mantenere morbide ed impermeabili le scarpe e per fare il sapone.

Smatrà(re) [comp. di *s-* e *madre*] v. tr. Di animale che ha partorito e quindi ha perso la placenta.

Smenzàgna [der. di *mezzo* con *s-* durativo, nel significato di 'slargo in mezzo ad un bosco'] s. f. Radura.

Sòccida [lat. volg. *socjetas*, class. *societas* 'società'] s. f. Contratto tra chi possiede il bestiame e chi lo prende in consegna ripartendo gli utili.

Sòda [lat. *solidus* 'solido', nel senso di robusto, animale non indebolito] agg. Detto delle pecore non fecondate durante l'anno.

Sogliardo [etimo incerto] Salariato della masseria, alle dipendenze del 'bagajóne'.

Sóma [lat. tardo *sauma*, dal gr. *sagma-atos* 'carico'] s. f. carico da trasportare a dorso di muli, asini e cavalli. Corrisponde a 120 kg circa.

Somàro [lat. tardo *saumarius*, der. di *sauma*] s. m. Dispositivo girevole a cui era appesa la caldaia per fare il formaggio. Dello stesso significato di 'servitore'.

Sopravissàna [der. di *sopra* e *Visso*] s. m. usato anche come agg. Razza

ovina ottenuta incrociando la razza Vissana con arieti Merinos Rambouillet.

Spìnu [lat. *spinus*] s. m. Mestolo di legno, con più diramazioni, usato per mesticare il latte e rompere la cagliata. Dello stesso significato di 'méstico' e 'sciaciarèlla'.

Sporverìno [der. di *spolverare*, da *polvere* con *s-* sottrattivo] s. m. Indica l'operazione compiuta da asini e muli che, gettatisi a terra, si rotolano su se stessi sollevando una nuvola di polvere.

Spremitóra [der. di *spremere*, lat. volg. *expremere*] s. f. Tavola inclinata e bordata, serviva per spremere la paste del formaggio prima di riporlo nelle 'cascine'.

Stàju, stàglio [der. di *tagliare* con *s-* durativo] s. m. Tipo di contratto nella pastorizia consistente, da parte di piccoli proprietari, nel portare durante l'inverno il proprio gregge nelle grandi masserie della maremma pagando i pascoli con parte del 'fruttato'.

Stallàvola [comp. di *stalla*, got. *stalla* e *allevare*] agg. Bestie minute stanziali.

Stàzzo [lat. *statio* 'l'atto di stare'] s. m. Luogo di pernottamento per pastori e greggi.

Sterpàta, streppàta [dal gr. *stériphos* 'sterile'] agg. inv. Pecora che non da latte.

Stòo [lat. *stare*] inter. Comando rivolto alle bestie da soma per farle arrestare. Equivalente di 'stai fermo'.

Strappatóra [der. di *strappare*, dal franco *strappon*] s. f. Corda usata per fermare il sottopancia del basto.

Suàttu [probabile der. dal lat. *suadere* 'persuadere'] s. m. Collare, usato per legare una campana al collo degli animali.

Tè..tè [da *tenere*, lat. *tenere*, nel senso di dare una cosa a qualcuno] inter. Equivalente a 'tieni, prendi'.

Terzénga [der. di *terzo*, lat. *tertius*] agg. inv. Pecora al secondo parto.

Ter(r)azzàno [der. di *terra*, nel senso di 'castello fortificato'] s. m. Abitante di un castello confinante.

Toccà(re) [lat. mediev. *toccare*, di origine onomat.] v. tr. Radunare, voltare il gregge. Specialmente pungolare le pecore per farle entrare nelle 'bocchètte' durante la mungitura. Operazione che il pastore compie con l'aiuto del cane.

Tròcco [dal long. *trog* 'truogolo'] s. m. Truogolo. Tronco scavato, usato per abbeverare gli animali. Spesso dava il nome alla sorgente.

Uncinàta [der. di *uncino*, lat. *uncinus*] s. f. Rastrelliera munita di unci-

ni, usata per la macellazione degli abbacchi.

Valcalàno [comp. di *valico* 'antica macchina filatrice'] s. m. Operaio addetto alla 'valcatùra'.

Valcatùra [der. di *valico*] s. f. Follatura, operazione che serviva a rendere più compatti i panni di lana e a dargli la definitiva dimensione, oltre a produrre una leggera felpatura sulla loro superficie.

Valchiéra [da *valico*] s. f. Mulino per la lavorazione della lana.

Vàto [der. di *vuoto*, pop. *vòto*, lat. *vacare* 'essere vuoto, libero'] s. m. Varco nel quale venivano fatte passare le pecore per essere munte. Dello stesso significato di 'bócca, bocchéta'.

Vergàro [der. di *verga*, lat. *virga*] s. m. Il responsabile della masseria.

Vernaréccio [dall'aferesi di *(in)verno*] agg. Agnello nato tra novembre e gennaio. Dello stesso significato di 'mezzaréccio'. Vedi anche 'primaréccio' e 'cordesco'.

Vèrta [lat. tardo *averta* 'bisaccia'] s. f. Bisaccia.

Vicènda a [lat. volg. *vicenda*] loc. avv. Rotazione nella coltivazione di uno stesso terreno.

Vignaròla [der. di *vigna*, lat. *vinea*] s. f. carrettino usato nella campagna romana.

Vissàna [der. di *Visso*] s. f. usato anche come agg. Razza ovina originaria di Visso.

Zénga [probabile der. dal hindi *zan* 'donna'] agg. inv. Pecora con la ghiandola mammaria atrofizzata.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La chirurgia preciana*, Perugia 1997.
- AA.VV., *La fauna selvoatica e l'ambiente della Valnerina e dei Monti Sibillini*, a cura di B. Ragni, Perugia 1995.
- AA.VV., *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina. Il Nursino. Il Casciano*, Roma 1987.
- AA.VV., *Vallo di Nera e il suo territorio*, Terni 1994.
- ABBOZZO P., *Monografia di una azienda a indirizzo estensivo silvo-pastorale dell'Umbria*, in "Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Perugia", XVIII, 1963, pp. 137-160.
- ANGIONI G., *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli 1989.
- ANTONINI M.-RENIERI C., *Il valore economico della conservazione delle risorse animali domestiche: un'idea per la razza Sopravissana*, in AA.VV., "L'allevamento animale nelle aree protette. Il caso del Parco Nazionale dei monti Sibillini", Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 2001, pp. 53-59.
- ARICI C., *La pastorizia*, Brescia 1814.
- Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Vol. XI, tomo II, Roma 1884, *Province di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro*.
- Atto di congregazione dei possidenti di Roccatamburo*, 1857, Archivio storico comunale di Poggiodomo.
- BAYET J., *Herclé, etude critique des principaux monuments relatifs à l'Hercule étrusque*, Paris 1926.
- BARBIERI G., *Osservazioni geografico-statistiche sulla transumanza in Italia*, in "Rivista geografica italiana", Firenze 1953, pp. 15-30.
- BENEDETTI D., *La transumanza nell'Alta Valnerina*, in "Indagini", 4, 1990, pp. 15-26.
- BENUCCI A., *Relazione, Provincia dell'Umbria*, 1781, Archivio storico comunale di Norcia, ms.
- BIHLMAYER K.-TUECHLE H., *Storia della chiesa*, Brescia 1998.
- BOGNETTI G.P., *I «Loca Sanctorum» e la storia della chiesa nel regno dei Longobardi*, in "L'età longobarda", VIII, Milano 1967, pp. 305-345.

- BOGNETTI G.P., *L'età longobarda*, Milano 1966.
- BOGNETTI G.P., *Studi sull'origine del comune rurale*, Milano 1978.
- BONASERA F.-DESPLANQUES H.-FONDI M.-POETA A., *La casa rurale nell'Umbria*, Firenze 1995, Città di Castello 1999.
- BOTTA D.-PADIGLIONE V., *Animal talk. Etnografia della comunicazione pastorale*, in "Erreffe, la ricerca folklorica", 41, aprile 2000, pp. 63-78.
- BRACCINI P., *Contributo allo studio delle pecore sopravissane e vissane*, in "Nuovi Annali dell'Agricoltura", XII, 1932, pp. 546-598.
- BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1965.
- Breve di Sisto IV*, 30 agosto 1481, Archivio storico comunale di Visso.
- BUTLER A., *Il primo grande dizionario dei santi secondo il calendario*, Casale Monferrato, 2001.
- CAMERIERI P., *Il tracciato della via Flaminia*, in AA.VV., "L'antica via Flaminia in Umbria", Roma 1997, pp. 27-72.
- CAMPORESI P., a cura di, *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum Cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Raffaele Frianoro e altri testi di «furfanteria»*, Torino 1973.
- CAVALLETTI S., *L'allevamento della pecora nell'Appennino Umbro*, Norcia 1926.
- CECCARONI S., *Il culto di S. Michele Arcangelo nella religiosità medievale del territorio spoletino*, in "Quaderni di «Spoletium»", 6, Spoleto 1993.
- CECCARONI S., *Nascita del comune di Spoleto e sua espansione territoriale sino alla metà del XIII secolo: riflessi sulla città*, Spoleto 1993.
- CIANFERONI F., *La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, Roma 1969.
- Cicero, *De divinatione*, 1, 42, 94; 1, 42, 92.
- COARELLI F., *I santuari, il fiume, gli empori*, in "Storia di Roma", 1, Torino 1988, pp. 127-151.
- COLONNA G., *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, I, Periodo «arcaico», Firenze 1970, in "St. e Mat. Di Etruscol. e Ant. It.", 8.
- Comba R., *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in "Storia d'Italia. Annali", 8, Torino 1985, pp. 369-404.
- Consigli*, 1535, Archivio storico comunale di Cascia, L. III, cc. 143-146.
- Contratti*, ann. 1818-1950, buste 1, 5, 6, 7, 8, Archivio storico comunale di Poggiodomo.
- Contratti di mezzadria*, Monteleone di Spoleto, 1911-1915; 1926-1931, presso Gerolamo Jachetti.
- CORDELLA R., *Norcia e territorio*, Norcia 1995.
- CORDELLA R., *Paci e guerre in Valnerina nel '400*, in "Spoletium", nn. 29-30, 1985, pp. 78-93.
- CORDELLA R., *Vertenze territoriali tra Visso, Camerino e Norcia*, in "Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese", Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita 1984, "Studi Maceratesi", 20, 1987, pp. 309-339.

- CORDELLA R.-CRINITI N., *Iscrizioni latine di Norcia e dintorni*, in "Quaderni di «Spoletium»", I, Spoleto 1982.
- CORDELLA R.-LOLLINI P., *Castelluccio di Norcia. Il tetto dell'Umbria*, Spoleto 1988.
- CORRADO G., *Linee di sviluppo per la montagna umbra*, Perugia 1987.
- COSTA G., *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari 1972.
- CRUCIANI G.F., *Cerusici e fisici*, Norcia 1999.
- CUGNONI G., *Appendice al commento della vita di Agostino Ghigi il Magnifico*, in "Archivio Società Romana di Storia Patria", vol. IV, 1883.
- DANDOLO V., *Del governo delle pecore spagnuole e italiane*, Milano 1804 e Torino 1810.
- DAVIES E., *The Patterns of Transumance in Europe*, in "Geography", 26, 1941.
- DESPLANQUES H., *Campagne Umbre*, in "Quaderni della Regione dell'Umbria", vol. 1, 2, 3, 4, 5, Perugia 1975.
- DE SETA C., *Resistenze e permanenze delle strutture territoriali*, in "Storia d'Italia. Annali", 8, Torino 1985, pp. XX-XXXIII.
- DI NIRO A., *Il culto di Ercole tra i sanniti Pentri e Frentani. Nuove testimonianze*, Roma 1977, in "Docum. Ant. Ital. e Rom.", 9.
- Documenti contabili di Gaetano Jachetti*, ann. 1903/1904/1905/1906/1907/1925, presso Gerolamo Jachetti, Monteleone di Spoleto.
- D'ONOFRIO S., *Mercu chiama patrùni*, in "Erreffe. La ricerca folklorica", 41, aprile 2000, pp. 51-62.
- DOREN A., *Storia economica dell'Italia nel medioevo*, Padova 1936.
- FABBI A., *La scuola chirurgica di Preci*, Preci 1974.
- FABBI A., *Storia dei Comuni della Valnerina*, Assisi 1976.
- FABBI A., *Storia e Arte nel Comune di Cascia*, Cascia 1975.
- FAUSTI L., *Le chiese della diocesi spoletina nel XIV secolo*, Foligno 1913.
- FAUSTI L., *I castelli e le ville dell'antico contado e distretto della città di Spoleto*, (vol. I e II), Perugia 1990-1993.
- FATICHENTI F., *Ambiente, agricoltura e paesaggio nell'Umbria appenninica*, Perugia 2001.
- FATICHENTI F., *La biodiversità nella ricerca geografica. Indagini nel versante sud-occidentale dei Monti Sibillini*, in "Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia, Università degli Studi di Perugia", Perugia 1996, 18, pp. 125-162.
- FRANCALANCIA C.-ORSOMANDO E., *Carta della vegetazione del foglio di Spoleto*, Roma 1981.
- FRANCIOSA L., *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, Napoli 1951.
- FRANCISCI M.-BIANCHI A., *Cammoro nella Storia. Un castello a guardia della via della Spina*, Cammoro, 2001.
- GABBA E., *La transumanza nell'Italia romana, evidenze e problemi, qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in "L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo", Settimane di studio del C.I.S.A.M.E., tomo primo, Spoleto 1985, pp. 373-389.

- GABBA E.-PASQUINUCCI M., *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia Romana, III-I sec. a.C.*, Pisa 1979.
- GARBUGLIA R., *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV e XVI*, in "Orientamenti di una regione attraverso i secoli", Atti X Convegno di Studi Umbri (Gubbio 1976), Gubbio-Perugia 1978, pp. 139-147.
- GENTILI L., *Il mondo magico*, in AA.VV., "La Valnerina", Spoleto 1987, pp. 140-173.
- GIACCHÈ L., *Cultura e società del secondo lavoro*, in AA.VV., "La Valnerina", Spoleto 1987, pp. 108-125.
- GIACCHÈ L., *Postignano: storia senza presente*, in AA.VV., "La Valnerina", Spoleto 1987, pp. 100-107.
- GIARDINA A., *Uomini e spazi aperti*, in "Storia di Roma", 4, Torino 1989, pp. 71-99.
- GIOVANNETTI Q., *Omaggio della Valnerina*, in "Saggio di vocabolario dialettale di Monteleone di Spoleto e Poggiodomo", a cura della Scuola Media Statale di Monteleone di Spoleto, Norcia 1999, pp. 124-127.
- GIUSEPPETTI L., *La pastorizia transumante sull'Appennino centrale*, in "Nuovi annali dell'agricoltura", XIV, 1934, pp. 467-488.
- JACINI S., *Studi preparatori per l'Inchiesta agraria per la Provincia dell'Umbria*, ms. 1884, copia presso il CEDRAV, Cerreto di Spoleto.
- KEZICH G., *I poeti pastori del centro Italia: Angelo Felice Maccheroni e La Pastoral Siringa*, Rovereto 1999.
- KLAPISCH-ZUBER C., *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in "Storia d'Italia", 5, Torino 1973, pp. 311-364.
- La battaglia del Pian Perduto*, a cura di Pirri P., Norcia 1972.
- LEONARDI E., *Conferenze*, Terni 1906.
- Liber statutorum Terre Montis Sancti*, 1545, Archivio storico diocesano di Spoleto, (cit. come *Statuto di Montesanto*).
- Libri statutorum Nursiae*, 1526, Archivio storico comunale di Norcia, (cit. come *Statuto di Norcia*).
- Libri dei consigli di Poggiodomo*, ann. 1880-1883, 1884-1886, 1886-1894, 1895-1901, 1902-1910, Archivio storico comunale di Poggiodomo.
- Libro dei consigli della comunità di Poggiodomo*, ann. 1726-1766, Archivio storico comunale di Poggiodomo.
- Libro dei consigli della Congregazione dei possidenti di Poggiodomo*, ann. 1766-1820, Archivio storico comunale di Poggiodomo.
- Libro dei consigli di Usigni*, ann. 1603-1838, Archivio storico comunale di Poggiodomo.
- Libro dei morti di Monteleone di Spoleto*, I, XVIII secolo, Archivio parrocchiale di Monteleone di Spoleto.
- Libro mastro delle rendite e spese*, 1857, Roma, S. Pietro in Vincoli.
- MACCHERONI A.F., *La Pastoral Siringa, ossia le avventure dei pastori*, Roma 1964.

- MAIRE-VIGUEUR J.C., *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987.
- MAIRE-VIGUEUR J.C., *La transumanza del bestiame tra l'Umbria e il Patrimonio alla fine del Medio Evo*, in "Orientamenti di una regione attraverso i secoli", Atti X Convegno di Studi Umbri, (Gubbio 1976), Gubbio-Perugia 1978, pp. 131-137.
- MAIRE-VIGUEUR J.C. *Les paturages de l'église et la douane du bétail dans la province du patrimoine (XIV-XV siècles)*, Roma 1981.
- MALVASIA I., *Relatione de la Prefettura de la Montagna*, 1587, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms.
- MARCHESONI V., *Storia climatico-forestale dell'Appennino umbro-marchigiano*, in "Annali di Botanica", 1957, vol. 25, fasc. 3, pp. 459-497.
- MASCIOTTI D., *La recente evoluzione della pastorizia transumante sui piani di Castelluccio di Norcia*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia Università degli studi di Perugia", vol. XX-XXI, 1996/97, 1997/98, pp. 200-233.
- METALLI E., *Usi e costumi della campagna romana*, Roma 1924.
- Ministero dell'Agricoltura e Foreste, *Vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, Roma 1925.
- MODZELEWSKI K., *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in "Storia d'Italia. Annali". 1, Torino 1985, pp. 3-109.
- Monografie di famiglie agricole. Mezzadri e piccoli coltivatori in Umbria*, V, Istituto Nazionale di Economia Agraria. *Studi e Monografie*, 14, Roma 1933.
- ORSOMANDO E.-BINI G.-CATORCI A., *Aree di rilevante interesse naturalistico dell'Umbria*, Perugia 1998.
- ORSOMANDO E.-CATORCI A.-MARTINELLI M.-RAPONI M., *Carta delle unità ambientali-paesaggistiche dell'Umbria*, Firenze 2000.
- ORSOMANDO E.-CATORCI A.-PITZALIS M.-RAPONI M., *Carta fitoclimatica dell'Umbria*, Firenze 1999.
- OTRANTO G., *Il «Liber de apparitione» e il culto di S. Michele sul gargano nella documentazione liturgica altomedievale*, in "Vetera Christianorum", 18, 1981, pp. 423-442.
- OTRANTO G., *Il «Liber de apparitione», Il santuario di S. Michele sul Gargano e i longobardi del ducato di Benevento*, in AA.VV., "Santuari e politica del mondo antico", Milano 1983, pp. 223-245.
- OTRANTO G., *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il Santuario micaelico del Gargano tra Bizantini e Longobardi*, in "Vetera Christianorum", 25, 1988, pp. 381-405.
- PACI R., *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in "Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese", Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita 1984, "Studi Maceratesi", 20, 1987, pp. 199-261.

- PALISCIANO I., *Le lunghe vie erbose*, Lecce 1999.
- PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, a cura di L. Capo, Milano 1992.
- PAPA C., *Dove sono molte braccia è molto pane*, Foligno 1985.
- PAPA C., *Famiglia, residenza, patrimonio: quali modelli?*, in "La ricerca folklorica", 27, aprile 1993, pp. 12-33.
- PAPA C., *Il farro a Monteleone di Spoleto: pratiche agrarie, consuetudini giuridiche e ritualità*, in Papa C. (a cura di), "Il farro. Saperi, usi e conservazione delle varietà locali", Quaderni del CEDRAV, 1, Cerreto di Spoleto, CEDRAV 1999, pp. 9-26.
- PAPA C., *Il tartufo, dono di natura*, in "Erreffe", 41, aprile 2000, pp. 25-36.
- PATRIZI-FORTI F., *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia 1869, ristampa anastatica 1987.
- PICCIONI L., *La transumanza nell'Abruzzo montano tra sei e settecento*, Aquila 1997.
- PLINIO MAIOR, *Historia naturalis*, 8, 27, 187.
- PLINIO MINOR, *Epistulae*, 2, 17, 3.
- PORENA F., *Cascia: presente senza storia*, in AA.VV., "La Valnerina", Spoleto 1987, pp. 61-68.
- PULLÈ G., *La pastorizia transumante nell'Appennino Umbro-Marchigiano*, in "L'Universo", XVIII, 1937, n. IV pp. 307-332, n. V pp. 387-410.
- PULLÈ G., *La pastorizia nell'Agro romano*, in "Boll. Soc. Geogr. It.", LXVI, 1929, pp. 570-601.
- QUILICI L., *La rete stradale del ducato di Spoleto nell'alto Medioevo*, in "Atti del IX congresso del C.I.S.A.M.E.", vol. I, Spoleto 1982, pp. 399-420.
- QUILICI L., *La transumanza nell'Italia centrale in età moderna e medioevale*, in "Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese", Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita 1984, "Studi Maceratesi", 20, 1987, pp. 143-164.
- Regolamento-tipo per l'utilizzazione dei pascoli montani dei comuni ed altri enti della provincia di Perugia. Capitolato d'oneri tipo per l'affitto dei pascoli montani dei comuni ed altri enti della provincia di Perugia*, a cura della Camera di Commercio, Industria, Artigianato ed Agricoltura di Perugia, Perugia 1969.
- Regolamento sul modo di usare dei beni comunali circa le servitù civiche*, in "Libro dei consigli di Poggiodomo", ann. 1895-1901, seduta del 7/11/1897, Archivio storico comunale di Poggiodomo.
- Ricognitione in dominium comune di Rocca Tamburo*, 1828, Roma, S. Pietro in Vincoli.
- Riformanze*, 1571-1572, Archivio storico comunale di Norcia.
- RINALDI N., *Il pastore e l'armento del vissano*, in "Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese", Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita 1984, "Studi Maceratesi", 20, 1987, pp. 521-553.
- RINALDI V., *La proprietà comunitaria: un altro modo di possedere*, in AA.VV., "La

- Valnerina", Spoleto 1987, pp. 69-99.
- SABATUCCI G-VIDOTTO V., *Storia d'Italia*, Bari 1995.
- SALVATORI L., *La capra, e I mesi dell'anno*, in "Saggio di vocabolario dialettale di Monteleone di Spoleto e Poggiodomo", a cura della Scuola Media Statale di Monteleone di Spoleto, Norcia 1999, pp. 113-123.
- SANSI A., *Storia del comune di Spoleto*, Foligno 1879.
- SCHMIEDT G., *Contributo della foto-interpretazione nella conoscenza della rete stradale dell'Umbria nell'Alto Medioevo*, in "Atti del III convegno di Studi Umbri", Gubbio 1965, Perugia 1966, pp. 177-210.
- SERENI E., *Agricoltura e mondo rurale*, in "Storia d'Italia", I, Torino 1972, pp. 133-252.
- SEVERINI E., *Da S. Pellegrino a Savelli*, S. Maria degli Angeli, 1988.
- SEVERINI P., *Il santuario di Maria Santissima di Montesanto in S. Pellegrino di Norcia*, S. Pellegrino di Norcia, 1974.
- SPADA E., *Poggiodomo e il suo territorio*, Città di Castello, 1998.
- Statuti et legge della Terra di Monteleone*, 1560, Archivio storico comunale di Monteleone di Spoleto, (cit. come *Statuto di Monteleone di Spoleto*).
- Statuta et ordinamenta sive capitula statutorum et ordinamentorum communis et hominum castri Schigini*, 1561, Archivio di Stato di Roma, (cit. come *Statuto di Scheggino*).
- Statuta seu ordinamenta Terrae Cerreti*, 1380, copia riformata del 1509, Archivio storico comunale di Cerreto di Spoleto, (cit. come *Statuto di Cerreto di Spoleto*).
- Statuta sive leges municipales communis et hominum castri Gavelli*, 1522, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, (cit. come *Statuto di Gavelli*).
- Statuta sive leges municipales comunitatis civitatis et hominum castri Acere*, 1505, Archivio storico comunale di Campello sul Clitunno, (cit. come *Statuto di Acera*).
- Statuti dell'Università di Rocchetta e Nortosce*, 1723, Archivio storico comunale di Cerreto di Spoleto.
- Statuto de Ursano*, 1540, Archivio storico diocesano di Spoleto, (cit. come *Statuto di Orsano*).
- Statuto di Cammoro*, 1597, Archivio notarile mandamentale di Trevi.
- Statuto di Caso*, 1460, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato.
- Statuto di Ceselli*, 1546, Archivio storico diocesano di Spoleto.
- Statuto di Geppa di Vallo di Nera*, sec. XVI, Archivio storico diocesano di Spoleto.
- Statuto di Usigni*, 1529, Archivio storico comunale di Poggiodomo.
- Statuto-Regolamento della Comunanza Agraria di Castelluccio di Norcia*, s.d., Sede dell'ente.

Statuto-Regolamento della Comunanza Agraria di Mucciafora, 1955, Sede dell'ente.

Statuto-Regolamento della Comunanza Agraria di Roccatamburo, s.d., Sede dell'ente.

Statuto-Regolamento dei Possidenti di Monteleone di Spoleto, s.d., Sede dell'ente.

Statuto dell'Università agraria di Cammoro, 1899, in "Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana. Umbria", V, Istituto Nazionale di Economia Agraria. *Studi e Monografie*, 7, Roma 1930.

Statutum communis et hominum castri Spine, 1462, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, (cit. come *Statuto di Spina*).

Statutum seu Breve comunis et populi castri Sellani, 1374, copia del sec. XVI, Archivio storico comunale di Sellano, (cit. come *Statuto di Sellano*).

THEINER A., *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, Roma 1861.

TOMASETTI G., *Della Campagna Romana nel Medio Evo*, Roma 1885.

TOMASETTI G., *La campagna romana antica, medievale, moderna*, Roma 1910-26.

TRINCHIERI R., *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma 1953.

VENANZANGELI A., *L'Alto Nera. Visso, Ussita, Castelsantangelo sul Nera. Storia. Etnografia. Arte. Guida degli itinerari turistico-culturali*, Roma 1988.

Varro, *De re rustica*, 2, 9, 6; 2, 1, 19; 2, 2, 5; 2, 3, 1:

Virgilio, *Georgiche*, III.

Volumina statutorum et leges municipales communis et hominum universitatis castri Pontis districtus magnifice civitatis Spoleti, 1572, Trascrizione dattiloscritta presso il CEDRAV di Cerreto di Spoleto, (cit. come *Statuto di Ponte*).

Volumina statutorum et reformationum Terrae Cassiae, 1387, edizione a stampa del 1545, Archivio storico comunale di Cascia, (cit. come *Statuto di Cascia*).

Volumina statutorum seu leges municipales communis hominum et universitatis castri Sancti Felicis Vallis Narci, 1564, Archivio storico comunale di Spoleto, Sezione Archivio di Stato, (cit. come *Statuto di Castel S. Felice*).

Volumina statutorum seu leges municipales communis hominum et universitatis castri Valli Vallis Narci, 1563-1564, Biblioteca Senato Roma, (cit. come *Statuto di Vallo di Nera*).

Finito di stampare nel mese di ottobre 2002,
dalle Grafiche Millefiorini snc, Norcia